LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

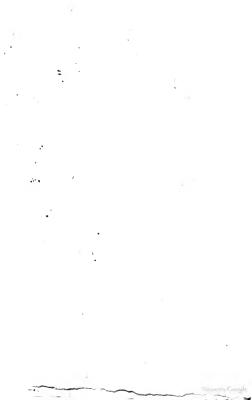
TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME DECIMOQUARTO

BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI
MDCCCXIII

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO DECIMONONO

SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

EPITOME

LIBRI NONIDECIMI.

Caecilius Metellus, rebus adversus Poenos prospere gestis, speciosum egit triumphum, tredecim ducibus hostium et centum viginti elephantis in eo ductis. Claudius Pulcher consul, contra auspicia profectus, jussis mergi pullis, qui cibari nolebant, infeliciter adversus Karthaginienses classe pugnavit; et, revocatus a senatu, jussusque dictatorem dicere, Claudium Gliciam dixit, sortis ultimae hominem: qui, coactus abdicare se magistratu, postea ludos praetextatus spectavit. Atilius Calatinus primus dictator extra Italiam exercitum duxit. Cum Poenis captivorum commutatio facta est. Coloniae deductae sunt Fregenae, in agro Sallentino Brundusium. Lustrum a censoribus conditum est. censa sunt civium capita ducenta quinquaginta unum mil-

EPITOME

DEL LIBRO DECIMONONO

Magnifico trionfo di Cecilio Metello per le sue belle gesta contro i Cartaginesi, in cui son tratti dinanzi al carro tredici comandanti nemici, e cento venti elefanti. Il console Claudio Pulcro, partitosi da Roma a dispetto degli auspizj, fatti sommergere i polli, che non volevano cibarsi, fu sconfitto in mare dai Cartaginesi; e richiamato dal senato, e comandatogli di nominare il dittatore, nominò Claudio Glicia, uomo dell' infima plebe; il quale, obbligato a rinunziare la carica, assistette poi agli spettacoli vestito di pretesta. Atilio Calatino fu il primo, che essendo dittatore, conducesse l' esercito fuori d' Italia. Si fe' il cambio dei prigioneri coi Cartaginesi. Si conducono due colonie, una a Fregena, l' altra a Brindisi nel territorio Salentino. I censori chiudono il lustro; si contano dugento cinquanta un mila, du-

gento ventidue cittadini. Claudia, sorella di quel Publio Claudio, che, disprezzati gli auspizj, avea combattuto con mal esito, essendo oppressata dalla calca nel ritornare dagli spettacoli, oh *disse,* vivesse pur mio fratello, e fosse ancora comandante della flotta! *Per questo fu condannata in una multa. Allora per la prima volta si crearono due pretori. Cecilio Metello, Pontefice Massimo, volendo il console Aulo Postumio recarsi alla guerra, perchè il medesimo era anche sacerdote di Marte, lo ritenne in città, nè gli permise di abbandonar le sacre funzioni. Battuti i Cartaginesi da parecchi comandanti Romani, il console Cajo Lutazio, vinta la loro flotta presso alle isole Egadi, pose il colmo alla vittoria. Si diede la pace ai Cartaginesi. Essendo in fiamme il tempio di Vesta, il Pontefice Massimo Cecilio Metello rapì dall' incendio le cose sante. Si aggiunsero due tribù, la Velina, e la Quirina. I Falisci, ribellatisi, domati nel sesto giorno, si arrendettero.*

---

lia, ducenta viginti duo. Claudia, soror P. Claudii, qui, contemptis auspiciis, male pugnaverat, a ludis revertens, quum turba premeretur, dixit: Utinam frater meus viveret, iterumque classem duceret! *ob eam caussam multa ei dicta est. Duo praetores tum primum creati sunt. Caecilius Metellus pontifex maximus A. Postumium consulem, quoniam idem et flamen Martialis erat, quum is ad bellum gerendum proficisci vellet, in urbe tenuit, nec passus est a sacris recedere. Rebus adversus Poenos a pluribus ducibus prospere gestis, summam victoriae C. Lutatius consul, victa ad Aegates insulas classe Poenorum, imposuit. Petentibus Karthaginiensibus pax data est. Quum templum Vestae arderet, Caecilius Metellus pontifex maximus ex incendio sacra rapuit. Duae tribus adjectae sunt, Velina et Quirina. Falisci quum rebellassent, sexto die perdomiti, in deditionem venerunt.*

JOHANNIS FREINSHEMII

SUPPLEMENTORUM LIVIANORUM

LIBER IX.

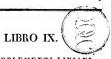
IN LOCUM LIBRI XIX T. LIVII

Anno U. C. 503 A. C. 249.

I. Profectis ab urbe Carthaginiensium legatis, consules, senatusconsulto exercitum in Siciliam deportare jussi, cupide paruerunt, et ira in hostes accensi ob M. Regulum, et aemulatione speque ex L. Metelli proconsulis victoria. Nec enim confecti negotii magnitudinem damno tantum Carthaginiensis populi metiebantur, quod, amisso exercitu tantoque numero elephantorum, ad reliqua belli factus esset infirmior, sed haud minus eo, quod prospera cum belluis pugna Romani milites animum ex priore formidine recepērant: spesque incesserat finiri bellum posse, ni occasioni defuissent. Igitur, classe navium

LIBRO IX.

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI

DI

GIOVANNI FREINSEMIO

IN LUOGO DEL LIBRO XIX DI TITO LIVIO

Anni D. R. 503 A. C. 249.

I. Partiti da Cartagine gli ambasciatori, i consoli, incaricati con decreto del senato di trasportare l' esercito in Sicilia, bramosamente obbedirono, bollenti d' ira contro il nemico a motivo di Marco Regolo e pieni di emulazione e di speranza per la vittoria del proconsole Lucio Metello. Perciocchè non tanto misuravano la grandezza di quel fatto dal danno venutone al popolo Cartaginese, il quale, perduto l' esercito, e tanto numero di elefanti, era divenuto più debole a continuare la guerra, quanto dall' avere i soldati Romani, combattendo prosperamente con quelle bestie, ripreso animo dal precedente spavento; ed era nata speranza, che si potesse finir la guerra, se non si mancasse all' occasione. Raccolta

adunque una flotta di dugento legni, ambidue i consoli approdarono a Palermo con quattro legioni, e prese quivi le altre genti, e le altre navi, eccetto quelle, che parvero necessarie alla difesa de' luoghi, con dugento quaranta navi rostrate, e con altre sessanta più picciole, e con parecchi altri legni d' ogni sorte, vengono a Lilibeo; e tenuto consiglio, stabiliscono di battere la città. Questo è quel famoso assedio Lilibetano, che per un intero decennio dell'anno decimo quarto delle ostilità, ebbe termine non colla presa della città, ò colla dedizione degli assediati, ma col fine stesso della guerra. Perciocchè comprendendo i Cartaginesi ed i Romani di quanta importanza fosse per ambidue quella città, sì per la tutela dell' Affrica, che pel possesso della Sicilia, fu essa con tutto lo sforzo da una parte e dall' altra e combattuta e difesa.

II. Indi la tristezza, che avea recato a Roma il caso di Regolo, fu ristorata dal trionfo di Lucio Metello, non solamente per la vista e per la memoria delle felici imprese, ma eziandio pel piacere della vendetta contro quel popolo inumano. Trionfò egli dei Cartaginesi, come proconsole, il dì sette degl' Idi di Set-

ducentarum coacta, consules ambo cum legionibus quatuor Panormum appulerunt: adsumptisque reliquis ibi copiis navibusque, praeter eas, quae custodiae locorum necessariae videbantur, cum rostratis ducentis quadraginta, cercuris vero (sic vocant navium quoddam breviorum genus) sexaginta, et aliis cujusque modi navigiis plurimis, Lilybaeum veniunt: ibique consilio habito, adgredi urbem constituunt. Haec est illa Lilybaetani oppidi nobilis obsidio, quae, per solidum decennium ab ejus belli anno quarto decimo tracta, non expugnatione urbis, aut deditione ab obsessis facta, sed universi belli eventu finem accepit. Quum enim Poeni Romanique intelligerent, quantum in ea urbe momentum utrisque foret, vel ad Africae praesidium, vel ad imperium Siciliae, summis utrimque viribus et oppugnata, et defensa est.

II. Urbem deinde Romanam ex moerore, quem M. Reguli casus adtulerat, refecit L. Metelli triumphus, non visu modo et memoria rerum prosperrimarum, sed etiam adversus inhumanam gentem vindictae dulcedine. Triumphavit de Poenis proconsule ante diem septimum

Idus Septembres. ducti sunt ante currum duces hostium tredecim, et ingens elephantorum agmen, viginti supra centum: sunt et qui plures numerent. Hi deinde producti sunt, quum ludi fierent, et hastis praepilatis per totum circum ab operis acti, quo contemnere disceret belluas populus, quas vehementissime timuerat. interfectos esse jaculis, Verrius Flaccus auctor est, quum neque uti iis placuisset; neque donari regibus tantam adcessionem virium, ex usu reipublicae videretur. Eodem anno magna vilitas annonae Romae fuit. assibus singulis farris modios fuisse, itemque vini congios, ficique siccae pondo triginta, olei pondo decem, carnis pondo duodecim traditur: quum plus ubivis earum rerum esset, quam pecuniae, cujus inter belli tam diuturni sumptus magna jam penuria esse coeperat.

III. Dum haec Romae geruntur, in Sicilia Lilybaeum summis viribus obpugnabant consules: neque minore pertinacia animorum ab inclusis resistebatur. Prima vis admota est turri, quae prae aliis longissime versus Libycum mare procurrebat. hac dejecta, ad proximam quam-

tembre. Furono tratti dinanzi al carro tredici comandanti nemici, e stuolo grande di elefanti in numero di cento venti; v'ha chi ne conta anche più. In appresso furono tratti fuori all' occasione degli spettacoli, e fatti girare per tutto il Circo da' schiavi armati di aste colle punte, acciocchè il popolo si avvezzasse a disprezzar quelle bestie, che avea temute grandemente. Verrio Flacco scrive, che furono ammazzati a furia di giavellotti, non piacendo di servirsene, nè parendo, che tornasse a pro della repubblica, il donare ai re cotanta giunta di forze. A Roma in quell'anno stesso la vettovaglia fu a vilissimo prezzo; si racconta, che un moggio di farro valesse un asse; lo stesso un congio di vino; lo stesso trenta libbre di fichi secchi, dieci libbre di olio, e dodici di carne; essendovi da per tutto più di queste cose, che di denaro, del quale a motivo delle spese di guerra sì lunga, già s' era cominciato a penuriar grandemente.

III. Mentre così vanno le cose in Roma, i consoli con tutte le forze battevano Lilibeo, nè dagli assediati si resisteva con manco ostinazione. Il primo assalto fu dato ad una torre, che più d' ogni altra si sporgeva nel mare Libico per gran tratto. Atterrata questa, si accostarono a mano a mano i trava-

gliatori alle più vicine, fintanto che sei torri furono del tutto rovesciate. Allora per batter l'altre si cominciarono a colmare le fosse, onde poter tradurre ed accostare le macchine. Il lavoro era grande, perciocchè avea la fossa sessanta cubiti di larghezza, quaranta di profondità; pure fu cominciato e proseguito con ardore. A rincontro i Cartaginesi, aperta al di dentro una fossa, via portavano il terreno scavato, ma nulladimeno crescendo sempre l'argine pel gran numero di coloro, che apportavano terra, e quindi appianandosi le fosse, lasciato questo pensiero, fabbricarono un altro muro al di dentro, instancabilmente adoperandosi da per tutto Imilcone, il quale, provveduto di dieci mila mercenarj, oltre la gente di città, rendeva vani tutti gli sforzi, tutte le astuzie dei nemici colla sagacità, e colla vigilanza e colla fermezza.

IV. Egli non lasciava allentarsi i suoi, nè tranquillarsi i nemici; opponeva lavori a lavori, cuniculi a cuniculi, armi ad armi; e in questo mezzo si combattè sovente nelle sortite, talvolta sì rabbiosamente, che in quegl'incontri tumultuarj non perì meno gente di quella che suol perire in giusta battaglia. Tra l'altre cose, scavando i Romani sotto le mura,

que promota sunt opera, donec sex omnino turres procubuerunt. tum ad ceteras quatiendas fossae compleri coeptae, ut machinae transduci admoverique possent. Quamquam magnus erat labor, quippe latitudo fossae sexaginta cubitos, altitudo quadraginta aequabat, tamen impigre coeptus promotusque est. Contra haec Carthaginienses, interius aperta fossa, egestam humum amoliebantur, sed quum multitudine materiem adportantium nihilominus agger cresceret, fossaeque complanarentur, relicto isto consilio, murum alium interiorem exstruxerunt: indefesso ad omnia Himilcone, qui, praeter urbanam multitudinem, mercenariorum decem millibus instructus, vim omnem dolumque hostium sagacitate, vigilantia, constantiaque eludebat.

IV. Ille nihil neque remissum apud suos, neque tutum apud hostes patiebatur: operibus opera, cuniculis cuniculos, armis arma obponebat. inter haec saepe eruptionibus pugnatum, adeo nonnumquam ferociter, ut haud pauciores, quam justa pugna cadere solent, tumultuariis istis certaminibus desiderarentur. Inter quae,

Romanis muros subfodientibus, quo subritis fundamentis conciderent, Himilco ex adverso cuniculos agi jussit, ubi Romanos terram egerere animadverterat. His deinde protinus apertis armatos immisit, qui, nudos et operi intentos subito adgressi, multos interemerunt; neque pauciores, dum opem suis laturi ad muros adcurrunt, sarmentis in fossam conjectis, deinde incensis, concremarunt.

V. Gliscebat tamen in animis obsessorum pavor atque consternatio. qua abusi duces quidam mercenariorum, stipendia sibi non ex fide soluta praetexentes, de prodenda Romanis urbe consilia iniverunt; minime dubitantes, quin suos quisque milites facile inlecturus esset ad probanda, quae agerentur. itaque, nocte quadam clam ex oppido ad castra Romanorum elapsi, statum urbis obsessae, et quid ipsi pararent, exposuerunt. Agebat tum inter mercenarios, qui Lilybaei erant, Alexon quidam, Achaeus genere, vir neque militarium artium rudis, et eximius fide. is, animadverso proditorum consilio, rem ad Himilconem continuo defert. Himilco, ut in magno et instanti metu, nihil

onde, svelti i fondamenti, ruinassero, Imilcone dalla parte opposta fece tirare dei cuniculi verso il sito, dove aveva osservato, che i Romani gettavan fuori la terra. Indi, spalancati questi all' improvviso, ne cacciò fuori gente armata, che assaliti subitamente i travagliatori nudi ed intenti al lavoro, molti ne uccise; e gettati sarmenti nelle fosse, ed appiccatovi fuoco, non minor numero ne abbruciò, mentre accorrono sotto le mura, onde recare soccorso a' suoi.

V. Serpeggiava però nel cuore degli assediati la tema e la costernazione; di che abusandosi alcuni capi de' mercenarj, col pretesto, che non si pagava loro il pattuito stipendio, si consigliarono di consegnare ai Romani la città per tradimento, punto non dubitando, che ciascun d' essi saprebbe allettare i proprj soldati ad approvare quanto macchinavano. Una certa notte pertanto dal castello nascostamente scappati al campo nemico, manifestarono lo stato della piazza assediata, e quello ch' essi meditavano. Tra i mercenarj, che erano allora in Lilibeo, trovavasi certo Alexone di patria Acheo, uomo non rozzo nelle cose militari, e di fede illibata. Questi, scoperto il disegno dei traditori, ne fa subito riferta ad Imilcone. Imilcone, niente osando nella grandezza ed imminenza del

pericolo, raduna i capi de' mercenarj, quanti erano ancora a Lilibeo, espone quello che si tenta, e da chi tra loro, e contro questi gravemente inveisce; esorta i presenti *a non voler essere partecipi della temerità e perfidia altrui; perseverando nella fede tutto otterranno dai Cartaginesi, stipendio sicuro, larghi premj; macchiandosi dell' infame delitto di tradimento, avranno contro di se gli Dei e gli uomini*. Nel tempo stesso divide tra loro quanto denaro s' era potuto raccogliere in quello scompigliamento; promette che sarà sua cura, che gli stipendj del soldato gregario sieno al più presto pagati.

VI. È grande la forza del discorso adoperato a tempo, specialmente se la gravità dei costumi concilii fede ai detti; certo tutti assentirono, e la lor opera di buon grado offerirono a tener in dovere i soldati. Imilcone, lodatili ed infiammatili di più belle speranze, commette che ognuno vada subito a' suoi, e si adoperi, acciocchè ognuno stia in fede ed obbedienza; manda nel tempo stesso Annibale, figlio di quell' Annibale perito nella Sardegna, e Alexone Acheo; quello a' Galli, a' quali era noto ed accetto, perchè loro antico commilitone, questo

conctatus, duces mercenariorum, quot eorum adhuc Lilybaei erant, convocat: quid a quibus tentetur, exponit, eosque graviter incusat: hortatur praesentes, *ne temeritatis et perfidiae alienae participes esse velint. in fide perseverantibus integra apud Carthaginienses omnia, stipendium certum, praemia magna fore: proditionis infami crimine se commaculantes, et Diis et hominibus adversis acturos esse.* Simul, pecuniae quantum cogere istam inter trepidationem potuerat, dividit: de gregariorum stipendiis, ut quam maturrime solvantur, sibi curae futurum esse spondet.

VI. Magna vis orationis est in tempore adhibitae, praesertim si gravitate morum fides sermoni concilietur. adsensi certe sunt universi, operamque suam ad continendos in officio milites alacriter obtulerunt. Himilco laudatos et ampliori spe incensos ire confestim ad suos quemque jubet, operamque dare, ut in fide atque potestate sint. mittit una Hannibalem, filium ejus Hannibalis, qui in Sardinia perierat, et Achaeum Alexonem: illum ad Gallos, quibus ex veteri commilitio notus et acceptus erat;

Alexonem ad ceteros varii generis mercenarios, omnibus ex aequo charum gratumque Hi, fidem suam interponentes, rata fore, quae Himilco promisisset, negotium adeo ex sententia perfecere, ut paullo post reversos ad moenia proditores non modo aversarentur omnes, sed etiam conviciis telisque ultro arcerent. Et hi quidem, ad consules re infecta regressi, muneribus tamen quibusdam et agris in Sicilia donati sunt. Ceterum Poenorum res, improviso malo prope desperationem adductas, eo tempore fides Alexonis sustentavit. qui, prius servatis itidem Agrigentinis, quibus simili quodam scelere mercenarii Syracusanorum insidiati fuerant, jure suo memoriam laudemque in historia meruit.

VII. Creverunt deinde obsessis animi adventu novorum auxiliorum. Carthaginienses enim, licet ignari omnium, quae Lilybaei gesta essent, res non segnibus consiliis indigere judicabant. igitur Adherbali rei maritimae praefecto negotium dederant, ut, classe comparata, militem, annonam, et pecuniam Lilybaeum introduceret. Ab hoc missus Hamilcaris filius.

agli altri mercenarj di varie nazioni, a tutti caro egualmente e grato. Essi, interponendo la loro parola, *che le promesse d' Imilcone avrebbero il loro effetto*, ottennero il loro intento così, che i traditori tornati poco dopo dentro le mura, non solamente furono schivati da tutti, ma eziandio con improperj e con dardi scacciati. Costoro per altro, non riuscita la cosa, tornarono a' consoli, dai quali ebbero parecchi regali, ed anche dei campi in Sicilia. Del resto, gli affari dei Cartaginesi per improvvisa sciagura ridotti quasi a disperazione, li sostenne a quel tempo la fedeltà di Alexone, il quale, salvati per l'innanzi al modo stesso gli Agrigentini, a' quali avean teso insidie con simile perfidia i mercenarj dei Siracusani, meritò a buon dritto nella storia ricordanza, e lode.

VII. Crebbe indi il coraggio agli assediati per l'arrivo di nuovi soccorsi. Perciocchè i Cartaginesi, benchè ignorassero i fatti occorsi a Lilibeo, stimavano che l'affare abbisognasse di solleciti provvedimenti. Aveano dunque commesso ad Aderbale, prefetto marittimo, che allestita una flotta, introducesse in Lilibeo soldati, viveri e denaro. Annibale, figlio di Amilcare, spedito da Aderbale, tro-

vato un vento opportuno spirante dalle isole dette Eguse, si drizza di fronte al porto Lilibetano, avendo sulle navi copia di agguerriti soldati, determinato di far impeto contro chiunque si opponesse. Già i Romani sin dal principio dell' assedio avevano ostruito l' ingresso del porto, affondandovi quindici legni, che aveano a tal uopo caricati di sassi. Quindi, parte colti dalla celerità del nemico, parte pel timore, che via portati dalla violenza dei venti non fossero essi pure trascinati nel porto e in luoghi mal sicuri ai naviganti, trascurarono di andare incontro alla venuta de' nemici. Annibale bensì afferrò il porto securamente, e sbarcati i soldati, ch' erano dieci mila, fù ricevuto in città con gran letizia dei Lilibetani.

VIII. I Romani, non avendo potuto impedire l' ingresso de' nemici, consultavano sul resto, come difendere le loro opere, che vedevano dover esser certamente assalite da Imilcone, venutagli tanta moltitudine di nuovi soldati. Nè mal si apposero; perciocchè il Cartaginese, volendo mettere a profitto le forze fresche degli uni, gli animi degli altri ravvalorati dall'arrivo de' compagni, chiama a parlamento i soldati vecchj ed i nuovi; gli spinge a

Hannibal, ab Aegusis, quas vocant, insulis, ventum obportunum nactus, recta fronte Lilybaetanum portum petit, instructos in navibus habens milites, et, si quis obsisteret, vi perrupturus. Jam ab obsidionis principio portus aditum obstruxerant Romani, demissis in fundum maris cercuris quindecim, quos ad hunc usum lapidibus oneraverant. Igitur, partim hostis celeritate deprehensi, partim metuentes, ne, ventorum vi convulsi, et ipsi in portum et intuta navigantibus loca raperentur, advenientibus hostibus occurrere neglexerunt. Et Hannibal portum tuto tenuit, copiisque (decem erant millia militum) expositis, magna cum laetitia Lilybaetanorum in urbem acceptus est.

VIII. Romani, quum ingressum hostium impedire non potuissent, de cetero consultabant, quemadmodum opera sua tutarentur, quae, tanta multitudine novorum militum recepta, Himilconem profecto obpugnaturum esse videbant. Neque fefellit eos opinio. Poenus enim, aliorum recentibus viribus, aliorum refectis adventu sociorum animis usurus, veteres novasque copias in concionem vocat: spe victo-

riae ac praemiorum ad faciundam eruptionem impellit: dispositisque, ut res poscebat, manipulis, sub primam lucem opera Romanorum pluribus locis adgreditur. Erant et apud hos provisa cuncta, quaque plurimum periculi metuebatur, firmae stationes obpositae. cum his itaque confestim acre certamen contrahitur. cadunt utrimque multi, quum et magna animorum contentione, et numero pugnantium non contemnendo res gereretur, haud paucioribus viginti millibus urbe egressis, et majore aliquanto multitudine obsidentium. Quippe consules, contractis ex amica Sicilia auxiliis, plusquam centum millia hominum effecerant: ex quibus, ad expediendos commeatus aliasque necessitates dimissis ceteris, ad obsidionem urbis millia ferme sexaginta adducta.

IX. Sed quum ex omni parte vehementer dimicaretur, maxima circa machinas erat contentio: quas alii ut corrumperent, alii ut defenderent, non magis suae, quam hostis, vitae parcebant. Jacebat ingens agmen occisorum in ea statione, quam tuendam ab initio ceperant. augebat clamorem proeliantium et terrificam

fare una sortita colla speranza della vittoria e de' premj; e disposte, secondo che occorreva, varie compagnie, sul far del giorno assalta in più luoghi le opere de' Romani. Anche questi aveano provveduto a tutto, e dove eravi più da temere, messi de' posti ben agguerriti. Con questi dunque si viene subito alle mani ferocemente; cadono molti di qua e di là, pugnandosi con grande accanimento, e con numero di gente non ispregevole, usciti essendo dalla città non meno di venti mila combattenti, ed essendo alquanto maggiore il numero degli assedianti. Perciocchè i consoli, radunati soccorsi dall' amica Sicilia, formati avevano più di cento mila uomini, dei quali, mandati gli altri a procacciar vettovaglie, e ad altre occorrenze, da sessanta mila ne aveano tratti all' assedio della città.

IX. Ma combattendosi gagliardamente da ogni parte, il massimo sforzo era presso le macchine; altri a guastar le quali, altri a difenderle non più risparmiavano la propria, che la vita altrui. Era coperto di gente uccisa quel posto, che s' era messa da principio a difendere; accresceva il clamore de' combattenti, ed il terribile aspetto della mischia, un' altra

frotta, che armata di fiaccole e tronconi accesi, di mezzo a' pericoli, ed alla strage de' suoi e de' nemici, si precipitava ad appiccare il fuoco alle opere; e nulla quasi mancò, che non cedesse il soldato Romano all' ostinazion de' nemici, e non si abbandonassero le macchine. Ma scorgendo Imilcone, che perivano molti de' suoi, e che i Romani non punto allentavano l' ardor del combattere, fe' suonare a raccolta, e primo usci dalla battaglia. Nè i Romani insistettero, contenti delle opere conservate, che aveano stimate quasi perdute.

X. La notte seguente Annibale, nascostamente a' nemici, che aveano stanchi dalla battaglia trascurato di osservare la sua partenza, si trasportò a Drepano ad Aderbale sulle navi, onde era venuto; conducendo seco i cavalieri, che di nessun utile agli assediati in luoghi intricati, avea stimato giustamente poter essere di buon servigio altrove. Perciocchè scorrendo i medesimi da Drepano, rendevano mal sicure le strade, difficile il trasporto delle cose necessarie, e coglievano molti foraggiatori vaganti lungi dal campo; e travagliando gli alleati de' Romani con ogni sorta di calamità, non mediocremente sconcertavano i disegni de' consoli. Nè gli lasciava

discriminis faciem alia turba, quae, facibus taedisque armata, per pericula, per caedes suas alienasque ad incendenda opera ruebat: propiusque factum est nihil, quam ut pervicaciae hostium miles Romanus cederet, machinaeque defendi nequirent. Sed Himilco, multos suorum occumbere cernens, Romanos autem de ardore propugnandi nihil remittere, signum receptui dedit, pugnaque prior excessit. neque Romani institerunt, contenti servatis operibus, quae propemodum pro amissis jam habuerant.

X. Proxima nocte Hannibal, clam hostibus, dum fessi ex proelio ejus abitum observare negligunt, navibus, quibuscum venerat, Drepanum ad Adherbalem vectus est: abductis una equitibus, quos, in locis impeditis ad nullam rem obsessis utiles, alibi bonam operam navare posse recte judicaverat. Hi enim, a Drepano saepe excurrentes, intuta faciebant itinera, rerumque necessariarum subvectionem difficilem, multosque pabulatorum longius a castris vagantium excipiebant, sociosque Romanorum omni cladium genere vexantes, consulum rationes non mediocriter conturbabant. Neque mari tutas iis

res Adherbal esse patiebatur, qui, modo Siculis, modo Italicis litoribus improvisus incidens, nihil quo nocere Romanis posset, inausum intentatumque relinquebat. Ita factum, ut, magna in castris nata inopia, (nec enim praeter carnes pecudum quidquam ferme cibi supererat) magna pars fame, plures etiam morbis, ut solet, obortis morerentur. Hunc ad modum quum aliquot hominum millia desiderata essent, alterum ex consulibus ad comitia Romam discedere, suasque legiones deportare placuit, quo remanentibus in obsidione expeditior annonae ratio foret.

XI. Iterum deinde, majori conatu terra lapidibusque adgestis, aditum portus sepire adgressi sunt, validis trabibus decussatim compactis aggerem communientes, quae, ferreis ancoris revinctae, totius operis compagem firmiore nexu continerent. Sed propter maris altitudinem, ob quam inter descendendum convellebatur, quidquid injectum erat, ingens et inutilis labor fuit. nam, oborto vehementiore ventorum flatu, undisque intumescentibus, perfracta omnia ac direpta sunt. Quum tamen ipsa operis fama clausum aliquandiu portum tenuisset, anxios

Aderbale nemmeno securamente navigare; perciocchè cadendo improvvisamente ora sulle Italiche, ora sulle spiaggie Siciliane, non lasciava di osare, di tentar tutto quello, che potesse nuocere ai Romani. Quindi avvenne, che nata grande carestia nel campo (non vi essendo quasi altro cibo, che le carni de' bestiami), gran parte moriva di fame, i più, come suole, di malattie. A questo modo essendo mancate parecchie migliaja d'uomini, fu preso, che uno de' consoli partisse pei comizj di Roma, e trasportasse le sue legioni, onde fosse più sicura la vettovaglia a quelli rimasti all'assedio.

XI. Indi con isforzo maggiore, terra e pietre ammontando, si misero a chiudere l'accesso del porto, fortificando l'argine con travi robuste incrocicchiate insieme strettamente, le quali, legate con ancore di ferro, tenessero con più stretto vincolo stretta insieme tutta la compage dell'opera. Ma grande fu la fatica ed inutile per la profondità del mare, dove restava divelto tutto quanto vi si gettava; perciocchè, insorto vento più gagliardo, ed ingrossatisi i flutti, tutto fu rotto e via trasportato. Pure la fama stessa dell'opera, tenuto avendo il porto chiuso per alcun tempo, la cosa

metteva i Cartaginesi in ansietà e in grande sollecitudine; perciocchè non avevano in pronto nessuna via da poter conoscere lo stato de' suoi; nè v'era chi ardisse di offerire l'opera sua, onde rilevare la situazione dei Lilibetani; quando un certo Annibale, detto Rodio, uomo de' più illustri, piglia sopra di se di entrare in città; e poi che avrà visitata ogni cosa in persona, di riferirla fedelmente.

XII. A questa promessa corrisposero i Cartaginesi più con aggradirla, che col darvi fede, sapendo che, oltre le moli gettate in mare, le navi Romane stanti sull'ancore custodivano l'ingresso del porto. Ma egli con una sua nave privata, che aveva allestita, prima giunse ad una delle isole, che son dinanzi a Lilibeo, indi imbattutosi in un vento, che soffiava in poppa, circa all'ora quarta del giorno, pubblicamente, a vista di tutto l'esercito nemico, ammirando ognuno la securità dell'uomo, fu balzato in porto. Ma il console Romano, per poterlo cogliere al ritorno, ordina che la notte sieno approntate dieci scelte navi da tutto il numero, e le colloca all'uno e all'altro fianco del porto, più presso che si possa alla bocca del porto stesso. Annibale, confidato nella celerità

ea res Poenorum animos, vehementerque sollicitos habuit. neque enim ulla in promptu erat ratio, qua cognoscere statum suorum possent, neque quisquam audebat operam suam ad inspiciundas Lilybaetanorum res polliceri: donec Hannibal quidam, cognomento Rhodius, vir ex illustribus, se ingressurum urbem, et, postquam omnia coram perlustrasset, ex fide renunciaturum recipit.

XII. Ei promisso gratia primo major apud Poenos, quam fides, fuit. quippe, praeter moles in mare jactas, aditum portus a Romanis navibus ad ancoras stantibus custodiri sciebant. Sed ille, privata, quam habebat, adornata navi, ad insularum, quae Lilybaeo praejacent, unam, hinc deinde, quum postridie ventum ferentem nactus esset, circa quartam horam diei palam, inspectantibus universis hostium copiis, hominisque fiduciam stupentibus, portum invectus est. At Romanus consul, ut regredientem interciperet, selectas ex omni numero naves decem per noctem instrui jubet: eas ab utroque latere portus, quam proxime ad ipsum ejus ostium, constituit. Hannibal, celeritate navis suae con-

fisus, clara luce procedit. exspectabant eum intenti paratique Romani, simulque conatu, quanto poterant, in eum ferebantur. Sed ille velocitate tantum vincebat, ut, effugisse non contentus, ultro inluderet, modo adnavigans, modo circumvectus, quasi ad pugnam hostes provocaret.

XIII. Hac audacia quum saepius uteretur, multum rebus Punicis adjumenti contulit, quod et obsessorum animi nunciis suorum mirifice recreabantur, et, quae postulabat usus, Carthagini mature cognosci poterat: et contumeliosa istius honimis temeritas Romanos molestia et pudore vexabat. Juvabatur autem peritia maxime locorum, quod in palustri illa coenosaque eluvie, per quam Lilybaeum aditur, certum fidumque navibus iter accurate observaverat. quoties enim ab alto veniens in conspectu habere urbem coeperat, ita obvertebat navem, ut puppis Italiam respiceret, ex prora turris Lilybaetana, quae mari imminebat, ita cerneretur, ut omnium Africam versus sitarum turrium conspectum tegeret: quae una tutissima est via pleno cursu portum petentibus nautis.

del suo legno, esce di chiaro giorno; lo attendevano pronti ed attenti i Romani, e con quanto sforzo potevano, gli andavano addosso; ma egli superava tanto in velocità, che non contento d' essere scampato, si mosse anche a schernirli, ora navigando dappresso, ora girando loro d' intorno, quasi li sfidasse a battaglia.

XIII. Usando parecchie volte questo ardire, giovò molto agli affari dei Cartaginesi, e perchè gli animi degli assediati si ricreavano mirabilmente colla notizia de' suoi, e perchè a Cartagine ogni occorrenza era conosciuta a tempo, e perchè l' insultante temerità di costui molestava, ed adontava i Romani. Egli poi si valeva molto della perizia dei luoghi, avendo diligentemente osservato in quella morchia palustre e fangosa, per cui vassi a Lilibeo, una via fida e secura per le navi. Perciocchè, come cominciava, venendo dall' alto mare, ad aver in faccia la città, girava in modo la nave, che la poppa guardasse l' Italia, e dalla prora la torre Lilibetana, che sovrastava al mare, si vedesse sì fattamente, che ne rimanesse coperta la vista di tutte l' altre torri situate verso l' Affrica; unica via sicura a' nocchieri per entrare in porto a piene vele.

XIV. E già parecchi altri, eccitati dall' ardire e dalla felicità di Annibale, aveano cominciato a passare a Lilibeo, fintanto che per certo accidente quella quadrireme d'incredibile celerità fu presa. Perciocchè sebbene nelle altre parti le moli gettate in mare dai Romani, fossero state via portate dai venti e dalle onde; pure in un luogo, dove il fondo è minore, si erano fermate. Una nave arenatasi su questo dosso, presa da' Romani e guernita di ottimi soldati e remiganti fu anche cagione della perdita di Annibale. Entrato a caso in città di notte, avendo pubblicamente salpato nel ritorno, e vedendo questa quadrireme accompagnare egualmente tutti i movimenti della sua, scorto subito il pericolo, avendo tentato di fuggire, e non gli riuscendo di far fronte, cadde in potere del più forte. Impadronitisi i Romani anche di questa nave, e continuando a vegliare allo stesso modo sull' ingresso del porto, facilmente impedirono, che nessun altro legno potesse in avvenire penetrare sino a Lilibeo. Quindi cominciò a farsi più violenta l'azione degli assedianti; ed avendo i Romani assalite le fortificazioni, ch' erano vicine al mare, attrassero tutto lo stuolo dei difensori a sostenere i luoghi, che si battevano. Così fu aperta la strada all' altre genti, che in

XIV. Jamque plures esse coeperant, qui, audacia et felicitate Hannibalis incitati, Lilybaeum commearent: donec casu quodam quadriremis celeritatis eximiae comprehenderetur. Licet enim aliis partibus moles a Romanis jactas venti ac undae raptavissent, uno tamen loco, ubi minus profundum mare fuerat, constiterunt. ei dorso impacta navis quum obhaesisset, capta a Romanis optimoque milite et remigio instructa etiam Hannibali exitium adtulit. Quippe noctu forte ingressus urbem, quum in reditu palam solvisset, quadriremenque istam ad omnes suae navis motus similiter occurrentem videret, animadverso statim periculo fugere, et, quum hoc frustra esset, repugnare conatus, in validiorum potestatem venit. Romani, hac quoque nave potiti, parique modo ad observandum portus aditum usi, ne quae deinceps naves Lilybaeum penetrare possent, facile prohibuerunt. Acrior inde vis obsidentium esse coepit: adortique munimenta Romani, quae mari vicina erant, omne defensorum agmen ad tuenda loca, quae oppugnabantur, pertraxere. Sic via facta reliquis copiis, quae ex diversa parte

occasioni huic insidiabantur, ut murum exteriorem caperent. quamquam id frustra fuit. quippe dux Poenus, cum delectis suorum tempestive accurrens, multa cum caede tenentes locum Romanos rejecit.

XV. Alia deinde major fortuna spem obsessis universae victoriae dedit. Forte ventorum ingens vis exorta fuerat, adeo veluti data opera Romanorum incumbens machinis, ut et vineas quateret, et ipsas turres in capitibus earum structas convelleret. Non fefellit ea res oppidanos, Deorumque munere oblatam sibi opportunitatem credidere, qua toties frustra tentatis operibus ignem injicerent. itaque tripartito agmine erumpunt, faces, et quae alendo igni paraverant, immitunt. eratque per se facilis ad concipiendam flammam materia machinarum, quam diu ante caesam sol et aestus arefecerant. Neque segniter ad opem ferendam concurrerant Romani. sed impar certamen erat, quum alii, machinis jam incensis, ad tela certius validiusque conjicienda luce ignium et tempestatis impetu juvarentur: aliis haud minus ab his caussis impedi-

parte diversa spiavano questa occasione per prendere il muro esterno; benchè fu senza frutto; atteso che il comandante Cartaginese, accorrendo a tempo, con mano scelta de' suoi respinse con molta strage i Romani dal luogo occupato.

XV. Altra maggiore fortuna diede speranza agli assediati di una compiuta vittoria. Era insorta a caso gran furia di vento, che piomba quasi apposta sulle macchine de' Romani in modo, che crollava i mantelletti, e svelleva dai fondamenti le torri fabbricate in capo a quelli. Se ne accorsero i terrazzani, e la credettero occasione opportuna mandata dagli Dei, onde appiccare il fuoco alle opere dei Romani, cosa tante volte indarno tentata. Quindi sboccan fuori in tre squadre, e lanciano fiaccole ed altre materie preparate ad alimentare l'incendio; ed il legname delle macchine prendeva la fiamma facilmente da se, perchè tagliato da gran tempo l'aveva il sole ed il caldo inaridito. Nè i Romani s'erano rimasti dal correr subito al soccorso; ma il combattimento era diseguale, mentre i Cartaginesi, di già abbruciate le macchine, si valevano della luce delle fiamme, e dell'impeto della burrasca a scagliare i dardi con più sicurezza e vigore; agli altri non veniva da questa

stessa ragione manco pericolo e impedimento, che dal ferro nemico. Perciocchè il soffio gagliardo, e propriamente di fronte ai Romani spingeva loro in faccia e negli occhi il fumo, le faville, e la fiamma, e portava con più violenza nelle opposte schiere i dardi scagliati dai nemici, mentre i colpi dei Romani erano mal certi, ed invalidi, nè si potevano ben dirigere per la caligine; e la veemenza del vento contrario li rompeva. Quindi avvenne, che tutti i mantelletti, le petriere, gli arieti, e quanto era stato approntato di opere o a scavare i cuniculi, o a flagellare il muro, rimase dall' incendio consumato.

XVI. Allora cadde del tutto la speranza di prendere colla forza Lilibeo, e si sarebbe abbandonato l' assedio, se Jerone, mandata nuovamente gran copia di frumento, non avesse ottenuto, che si restasse. Quindi, abbandonato il pensiero di battere la città, e fortificato il campo da ogni parte, stabilirono di rimettersi al tempo ed al caso. Anche gli assediati, rifatta la parte del muro caduto, s' inanimirono maggiormente a sostenere in avvenire l' assedio. Non furono punto intesi a Roma sì fatti avvenimenti con animo lieto o securo; pure non si dubitava, che non si dovessero risarcire colla guerra i danni ricevuti nella guerra

menti periculique, quam ab hostili ferro, esset. quippe flatus vehemens et Romanis prorsus adversus fumum, favillam, flammas in ora oculosque hominum provolvebat, telaque ab hostibus missa majori violentia deferebat in obnoxios: quum interim Romanorum ictus incerti et invalidi nec dirigi per caliginem possent, et vehementia reflantis venti frangerentur. Ita factum, ut omnes Romanorum vineae, petrariae, arietes, et quidquid operum vel agendis cuniculis, vel verberando muro paratum fuerat, eodem incendio absumerentur.

XVI. Tum vero spes omnis potiundi per vim Lilybaei excidit: desertaque obsidio foret, ni Hiero, magna iterum frumenti copia submissa, uti maneretur, evicisset. Ita omisso oppugnandi consilio, castrisque ex omni parte communitis, tempori et casui rem permittere decreverunt. Obsessi quoque, refecta murorum parte, quae ceciderat, majores in posterum ad tolerandam obsidionem animos habuerunt. Haec nequaquam laetis aut securis animis Romae audita: neque tamen dubitabatur, quin bello accepta detrimenta bello sarcienda essent:

adeoque haec sententia penitus infixa mentibus fuit, ut quidam senator in ipsa curia occisus esse memoretur, quod verba de pace fecisset. Magni deinde apparatus facti, inter quos remigum (nam hujus generis jactura ingens facta erat) millia decem ex novo delectu in Siciliam missa.

Anno U. C. 504 A. C. 248.

XVII. Consules jam erant P. Clodius Ap. F. C. N. Pulcher, L. Junius C. F. C. N. Pullus. Clodium illum nepotem Caeci fuisse, falso a quibusdam traditum est. Is quum in Siciliam venisset, accepto, qui ad Lilybaeum erat, exercitu, milites in concionem convocat, prioris anni consules acriter reprehendit, *quod per ignaviam et delicias, obsessis, quam obsidentibus, similiores, tempus ad Lilybaeum sine ullo profectu, nec sine magna Romani nominis ignominia damnoque trivissent.* Erat enim vir asper et acerbus, et qui violentia ingenii fastuque ob nobilitatem suam prolaberetur ad facta dictaque, vix sanae mentis homini convenientia. idem in puniendo saevus et immitis nullum delictum venia, levissimum quodque nimia severitate prosequebatur: quum interim ipse in rebus maximis non misere tantum, sed etiam

ed era tal parere fitto negli animi sì altamente, che si racconta ucciso nella curia un certo senatore, perchè avea parlato di pace. Indi si fecero grandi apparecchj, tra quali v' ebbe la spedizione in Sicilia di dieci mila remiganti di nuova leva, essendosi fatta gran perdita di questa sorta di gente.

XVII. Erano già consoli Publio Clodio Pulcro, figlio di Appio, e nipote di Gneo, e Lucio Giunio Pullo, figlio di Cajo, e nipote di Cajo. Alcuni scrissero a torto, che quel Clodio fosse nipote di Clodio Cieco. Venuto questi in Sicilia, ricevuto l' esercito ch' era presso Lilibeo, chiama a parlamento i soldati, riprende acremente i consoli dell' anno antecedente, *che abbandonatisi all' ignavia ed alle delizie, più simili ad assediati, che ad assedianti, avessero consumato il tempo sotto Lilibeo senza alcun profitto, nè però senza gran danno ed ignominia del nome Romano*. Era egli in fatto uomo aspro ed acerbo, e che per violenza d' indole e per fasto di nobiltà scorreva a dire e far cose appena convenienti ad uomo di sana mente. Crudele e inesorabile nel punire, nessuna colpa perdonava, le più leggere colpiva con eccedente severità, mentre egli poi, negli affari più rilevanti, miseramente anzi, del

Anni D. R. 504 A. C. 248.

tutto balordamente inciampava. Perciocchè imitò il partito de' precedenti comandanti, che pur aveva aspramente vituperato, di gettar in mare delle moli ad ostruire il porto, e ciò che fu insensataggine più capitale, capricciosamente assaltato Drepano, non meno per l'imprudenza sua, che pel valore di Aderbale, perdette una flotta fiorentissima.

XVIII. Avea messo in capo a se ed agli altri, che si sarebbe potuto sorprendere alla sprovvista in Drepano il nemico ignaro del rinforzo ricevuto dalla flotta Romana; perciocchè doveva ben essere lontano dal credere, che tanto avessero i Romani di ardimento e di forze da provocare ultroneamente i nemici sul mare. Quindi, scelte dugento venti navi delle migliori, caricatele di remiganti, e dei più bravi legionarj, che si offerivano a gara, quasi a certa preda ed a non lunga fatica, perciocchè Drepano è distante da Lilibeo non più di quindici miglia, verso la terza veglia salpò in silenzio con notturna felice navigazione non osservata dal nemico. Sorto il dì, già scorgendosi non lontane da Drepano le prime navi, scosse Aderbale maravigliato della strana comparsa, nè si potea dubitare, che non fosse il nemico. V' erano da scegliere due

prorsus amenter impingeret. Nam et consilin·· priorum ducum, quod acerbe vituperave· . imitatus est, ut ad portum obstruendum n. .. s in mare jaceret: et, quod capitalioris amentiae fuit, temere Drepanum adgressns, non minus sua, imprudeutia, quam Adherbalis virtute, florentissimam classem perdidit.

XVIII. Persuaserat sibi ceterisque, hostem ignarum supplementi, quod Romana classis accepisset, imparatum Drepani deprehendi posse. nihil enim crediturum minus, quam audaciam et vires Romanis esse ultro hostem mari lacessendi. Sic delectis navibus optimis ducentis et viginti, impositoque remige, et fortissimo quoque ex legionibus, nam ut ad certam praedam minimeque longum laborem (Drepanum enimLilybaeo abest millia passuum non amplius quindecim) certatim sese offerebat, circa tertiam vigiliam silentio solvit, cursu per noctem prospero et hostes fallente. Lux orta, primis jam navibus a Drepano haud procul conspectis, ad miraculum insolitae rei excivit Adherbalem; neque dubitare poterat, quin hostis adesset. duarum rerum erat proposita optio,

ut aut confestim proelio congrederetur, aut, aditu hosti concesso, cingi se obsiderique sineret. quod postremum, quum haud minus flagitii, quam molestiae discriminisque, plenum videretur, adversatus, socios navales subito in litore coëgit: mercenarios autem milites, voce praeconis in concionem advocatos, brevi sed efficaci oratione monuit, quanta spes esset proelium prompte capessentibus; quantus, si illud refugissent, ex obsidione metus. Alacriter succlamantibus omnibus, Adherbal collaudatos naves sine mora conscendere jubet, praetoriamque (hac ipse vehebatur) oculis et remigio sequi.

XIX. Haec ubi praecepta dedit, primus ipse altum petit, sub ipsas portui impendentes petras egressus, quum eodem tempore ex adverso latere Romanae naves portum intrarent. P. Cloduis, non, uti speraverat, territo hoste proeliumque detrectante, sed ad defensionem sui strenue converso, perturbatus ipse, naves suas propere revocat, in aperto mari structurus aciem Sed illae nullo ordine, ut unaquaeque praecurrerat, aliae intra portum jam penetraverant, aliae petebant aditum, quaedam in ipsis

partiti, o di appiccar subito la zuffa, o, permesso libero l'ingresso al nemico, lasciarsi circondare ed assediare; rifiutato quest' ultimo, perchè sembrava non meno indecoroso, che pieno di molestia e di rischio, radunò le ciurme sul lido; ai mercenarj poi, chiamati dalla voce del banditore a parlamento, fece conoscere, con breve ma efficace discorso quanto vi era da sperare, se si azzuffassero prontamente, quanto, se ricusassero, da temere da un assedio. Tutti levando un grido con alacrità, Aderbale, come gli ebbe lodati, ordinò, che senza indugio salissero sulle navi, e lui, montato sulla capitana, cogli occhi seguitassero, e co' remi.

XIX. Dato quest' ordine, primo s' inoltra in alto mare passando sotto le rovine sovrastanti al porto, mentre nel medesimo tempo le navi Romane entravano nel porto stesso dal lato opposto. Publio Clodio, veduto che il nemico nè temeva, nè sfuggiva l' incontro, come aveva sperato, ma volto coraggiosamente a difendersi sconcertato egli stesso, richiama in fretta le sue navi, per indi schierarle in aperto mare. Ma come ciascuna s' era più o meno inoltrata, altre di già erano entrate in porto, altre si drizzavano ad entrarvi, alcune sulla bocca

stessa si aggiravano. Da ciò avvenne, che mentre tutte fanno grandi sforzi per retrocedere, le une sulle altre correndo reciprocamente si scompigliavano; e a vicenda s' impacciavano ne' remi; fino a tanto che, dispiegatesi, come meglio poterono, ed uscite, non vi essendo tempo che avanzasse, subitamente si fermarono presso al lido in ordine di battaglia. Il console, il quale raccolto aveva il primo gruppo di navi, girando bordo, portatosi alla lor testa, andò a mettersi al lato sinistro della sua flotta.

XX. Ma intanto il Cartaginese, oltrepassata l'ala sinistra nemica, cominciò con cinque navi rostrate, che tante ne aveva seco, a presentar la fronte a' Romani, avendo di dietro aperto il mare tutto; al tempo stesso comanda, che le altre navi, come ciascuna giungeva, si unissero a giusta distanza, alle navi precedenti; e poi che tutte furono dirette nella stessa serie, muove in ordinanza contro il nemico. E già quinci e quindi levato s'era dalla capitana il segnale, quando ecco l'una parte e l'altra si corre addosso rabbiosamente con eguale speranza da principio, poscia con migliore fortuna de' Cartaginesi. Perciocchè, sebbene fossero inferiori per numero di navi, non ne avendo di armate, che novanta, erano però superiori in altre

faucibus versabantur. inde factum, ut, dum magno nisu retrocedere omnes tendunt, aliae in alias incurrentes turbarent mutuo, remosque invicem detergerent: donec, ut potuerunt, evolutae portuque egressae, quoniam spatium temporis nullum supererat, continuo juxta litus ipsum in ordinem aciei adstitere. Ipse consul, qui prius agmen coëgerat, tum converso cursu ante omnes evectus, sinistro classis suae lateri se adplicuit.

XX. At Poenus interea, laevum hostilis aciei cornu praetervectus, cum navibus rostratis quinque, tot enim secum habebat, Romanis obvertere frontem coepit, altum patensque mare a tergo habens. simul alios suorum, ut quisque advenerat, adjungere se justo intervallo prioribus navibus jubet: et, postquam omnes eadem serie directae sunt, servatis ordinibus in hostem movet. Jamque sublatum utrimque ex praetoria pugnae signum erat, quum omni ex parte acriter concurritur, pari primo spe, sed subinde meliore Carthaginiensium fortuna. Quamquam enim numero navium vincebantur, armatis tantum nonaginta, longe tamen rebus

aliis superiores erant. nam et navibus melioribus, et exercitatissimo remige utebantur: locum autem pugnae sortiti erant commodissimum, ut, quoties urgerentur, liberum in mare receptum haberent, velocitate sua ex facili vel elusuri hostem instantem, vel etiam, si longius prosequeretur, circumventuri. Romanis contra ad litus adpressis in arcto omnia: non procurrere libero impetu, non inhibere tuto poterant. sed, quoties urgente hoste retrocedebant, aut puppe in sabulo desidente haerebant, aut impacti litoribus periclitabantur. Ita quum neque perrumpere hostium ordinem, ut rursus a tergo invadere possent, ob tarditatem navium remigumque imperitiam; neque ob angustias locorum, intra quae conclusi erant, laborantibus suis opem a puppi ferre, impune a Carthaginiensibus vexabantur.

XXI. Ad has difficultates accesserat et alia desperationis ex religione caussa: iraque Deorum se premi rebantur ob temeritatem consulis, qui contra auspicia pugnare sustinuisset, ad neglectum religionum etiam contumelia addita. Pullos enim, quoniam non

cose. In fatto si valevano di migliori navi, e di remiganti esercitatissimi; aveano poi scelto un luogo comodissimo alla pugna, sì che quante volte fossero incalzati, fosse loro libero il ritirarsi in alto mare, potendo colla loro velocità deludere facilmente il nemico, che li premesse, o anche, se più oltre gl' inseguisse, attorniarlo. I Romani all' opposto, pressati contro al lido, si trovano in istrettezza; non potevano liberamente lanciarsi innanzi, non securamente farsi indietro; perciocchè quante volte, col nemico a ridosso, retrocedevano, o s' incagliavano colla poppa nella sabbia, o impegnatisi ne' bassi fondi del lido, pericolavano. Quindi non potendo nè rompere l' ordinanza del nemico, per poi nuovamente assalirlo alle spalle, attesa la tardità delle navi, e l' imperizia dei remiganti, nè potendo per l' angustia de' luoghi, dove eran chiusi, soccorrere i suoi, che travagliassero alla poppa, venivano impunemente malconcj dai Cartaginesi.

XXI. A questa difficoltà s' era aggiunto altro motivo di disperare, procedente da religione; e credevano di essere oppressi dalla collera degli Dei per la temerità del console, il quale aveva osato di combattere a dispetto degli auspizj, unendo al disprezzo della religione anche l' insulto. Perciocchè

avea fatto gittar in mare i sacri polli, perchè non si cibavano, *acciocchè, se non volevano cibarsi, bevessero*, il che renduti aveva i soldati più lenti e più timidi in tutto, quasi che combattessero a dispetto, e sotto l'ira degli Dei. Ma non mancò all'autor della strage, poich'ebbe perduta ogni cosa, nè avvedutezza, nè ardire per salvarsi. Perciocchè vedendo, che le sue navi venivano a mano a mano affondate, o prese, toltene trenta delle più vicine, insinuatosi tra il lido e la flotta nemica, scampò, e per più securamente ritirarsi all'esercito Lilibetano, perciocchè bisognava passar dappresso ai posti Cartaginesi, fece adornare le navi, quasi a foggia di vincitrici. Così stimando i Cartaginesi, che il console avesse vinto, e che il resto delle navi gli sarebbe venuto dietro incessantemente, il suo ritorno a Lilibeo fu non solamente quieto per lui; ma spaventevole ai nemici.

XXII. Il nemico prese novanta tre navi abbandonate dal console con tutti i loro difensori e remiganti, oltre quelli, che, essendosi incagliate parecchie navi nella spiaggia, si buttarono a terra e fuggirono, ma nello stesso combattimento gran numero di navi si affondò; che Clodio n'avea tratte seco più di dugento da Lilibeo. Una vittoria sì grande non

pascebantur, in mare praecipitari jusserat, *ut biberent, quando esse nollent.* ea res, tamquam invitis iratisque Diis proeliantes, ad omnia segniores timidioresque fecerat. Sed ipsi cladis auctori, quum cetera perdidisset, ad se conservandum nec ingenium nec audacia defuit. Quippe quum naves suas passim deprimi capique videret, adsumptis triginta, quae proximae constiterant, inter litus et hostilem classem elapsus est: et, quo tutior ad Lilybaetanum exercitum receptus foret, (praeternaviganda enim Poenorum erant praesidia) naves in speciem victricium ornari jussit. Ita, Poenis victoriam penes consulem fuisse, reliquasque naves ejus mox secuturas putantibus, non modo tutus ei reditus, sed etiam hostibus terribilis Lilybaeum fuit.

XXII. Relictas a consule naves tres et nonaginta cepit hostis una cum propugnatoribus et remige, praeter eos, qui, navibus magna vi in litus impactis, ejecerunt se in terram, fugeruntque. sed et in ipso proelio magnus navium numerus depressus est: nam plures ducentis Lilybaeo P. Clodius advexerat. Tanta victoria

minimo impendio Carthaginiensibus stetit. non modo navem, sed ne hominem quidem ullum interiisse, vulneratos oppido paucos traditur: quum de Romana classe octo millia hominum caesa, capta millia viginti referantur. Sub idem tempus etiam a Panormo naves frumento onustas rapuere Poeni, Drepanumque avexere; et vicissim, ex agro Drepanitano commeatus Lilybaeum importantes, omni genere bonorum obsessos large refecerunt. Neque hic substitit ejus anni fortuna, quin alio quoque magno incommodo mactaret Romanos, nec possessione modo maris, sed etiam spe potiundi depelleret.

XXIII. Alter enim consul L. Junius, cum onerariis multis, quibus annonam ad exercitum deferret, rostratisque sexaginta ex Italia profectus, ubi Messanam adpulit, obviam aliarum navium multitudinem habuit, quae tum ab exercitu, tum aliis Siciliae partibus eo convenerant. His adsumptis, et classe facta navium longarum centum viginti, onerariarum prope octingentarum, Syracusas provehitur. Quo postquam venit, quaestoribus partem navium Lilybaeum

costò punto ai Cartaginesi. Dicesi, che non solo nessuna nave, ma neppure un uomo perisse; che sieno stati affatto pochi i feriti, mentre della flotta Romana si contano ótto mila uomini tagliati a' pezzi, e venti mila presi. Verso quel tempo medesimo i Cartaginesi predarono alquanti legni carichi di grano vegnenti da Palermo, e li condussero a Drepano, e così dal territorio di Drepano trasportando vettovaglie a Lilibeo, ristorarono largamente gli assediati con ogni maniera di soccorsi. Nè qui si fermò la fortuna, di quell' anno, che non cessò di tormentare i Romani con mille altri gravissimi incomodi, e tolse loro non solamente il possesso del mare, ma la speranza stessa di riconquistarlo.

XXIII. Perciocchè l' altro console Lucio Giunio, partitosi dall' Italia con molti legni da carico a portar viveri all' esercito, e con altre sessanta navi rostrate, come giunse a Messina, fu incontrato da molte altre navi, che s' erano colà raccolte sì dall' esercito, che dalle altre parti della Sicilia. Prese seco anche queste, e formata una flotta di cento venti navi grosse, e di quasi ottocento navi da carico, s' inoltra a Siracusa. Giuntovi, consegna ai questori parte delle navi da condursi

a Lilibeo ; egli si fermò a Siracusa, aspettando quelli, che al suo partire da Messina non avevano potuto seguitarlo, raccogliendo intanto i viveri, che i socj gli apportavano dai luoghi mediterranei. Intanto Aderbale, mandate a Cartagine le navi, ed i prigionieri, eccitato a nuove imprese dalla fortuna e dalla gloria acquistata, a Cartalone, che avea condotte dall' Affrica le sue settanta navi con altrettanti legni da carico, altre trenta ne aggiunse e le mandò ad attraer fuori, od a guastare le navi de' Romani, che stavano nel porto di Lilibeo. Egli, inoltratosi sul far del giorno in vista spaventosa, gettando addosso ad altre navi gli uncini, ad altre il fuoco, ed avendo Imilcone, prefetto della città, ordinata una sortita di mercenarj contro i Romani accorsi a difendere i loro legni, fu grande lo scompiglio nel campo. In fine Cartalone, sconquassatine alcuni, predatine cinque, fece vela verso Eraclea.

XXIV. Mentr' egli si stava in quei luoghi, vegliando, che nessun de' Romani navigasse impunemente a Lilibeo, gli vien detto, che arrivava una flotta non ispregevole di navi d' ogni sorte. Già egli, altri capitani a se chiamando, avea radu-

ducendam tradit: ipse subsistit Syracusis, exspectans eos, qui Messana proficiscentem consequi non potuerant, simul annonam cogens, quam ex locis mediterraneis socii subvehebant. Interim Adherbal, missis Carthagininem navibus hominibusque captivis, fortuna gloriaque ad res gerendas incitante, Carthaloni, qui suas septuaginta naves cum totidem ferme onerariis ex Africa adduxerat, triginta alias addidit, misitque hominem ad naves Romanorum, quae in portu ad Lilybaeum stabant, abstrahendas aut corrumpendas. Ille, sub primam lucem magno terrore invectus, quum aliis navium manus, aliis ignem injiceret, et in Romanos, ad defensionem navium adcurrentes, praefectus urbis Himilco mercenarios eruptionem facere jussisset, magna in castris trepidatio fuit. ad extremum Carthalo, confractis non ita multis, abreptis quinque, Heracleam versus cursum direxit.

XIV. Iis locis excubanti, ne quis Romanorum impune Lilybaeum navigaret, nunciatur, navium omnis generis classem haud poenitendam adventare. Jam ille, praefectos alios ad se pertrahendo, naves bonas ad cen-

tum viginti effecerat. confisus igitur viribus et superiore victoria, confestim egreditur portu, venientibusque occurrit. Juxta Geloum litus in conspectum classes venere. sed Romani quaestores, impar certamen veriti, ad Phintiadem, quod in amicitia Romanorum erat oppidum, deflexerunt. Portus ad Phintiadem nullus est: tantum procurrentes in mare petrae stationem navibus haud usquequaque incommodum praebent. Hic, exscensione facta, Romani hostium adventum instructi exspectabant, catapultis atque ballistis ex oppido advectis, et pro litore ad tutelam navium dispositis.

XXV. Carthaginiensibus initio consilium fuerat obsidendi hostem, quem putabant metu perculsum statim refugiturum in oppidum esse, navesque ad praedam relicturum. Sed ubi, Romanis gnaviter se defendentibus, certamen periculi plenum experiebantur, praetereaque loco multa habenti incommoda parum fidebant, destiterunt; paucisque navibus ex earum numero, quae commeatum vehebant, abductis, ad Halycum fluvium, qui haud procul inde aberat, discesserunt, ibi, dum saucios reficiunt, hostium

nate da cento e venti buone navi; fidandosi pertanto nelle sue forze, e nella precedente vittoria, esce subito dal porto, e si fa incontro al nemico. Le flotte furono a vista presso alla spiaggia Geloa; ma i Romani questori, temendo il diseguale cimento, piegarono verso Fintiade, castello amico a Roma. A Fintiade, non v' ha porto; solamente alcuni massi di pietre, sporgendosi in mare, offrono ai naviganti non mal comoda stazione. Quivi discesi i Romani, aspettavano in arme la venuta de' nemici, avendo tratte dalla fortezza catapulte e balliste, e dispostele lungo il lido a tutela delle navi.

XXV. Era stato primo pensiere dei Cartaginesi di assediare il nemico, il quale si pensavano, che spaventato, si sarebbe tosto rifuggito nel castello, ed avrebbe lasciato predar le navi. Ma, come scorsero, che, difendendosi gagliardemente i Romani, il cimento riusciva pericoloso, e perchè inoltre fidavan poco nel luogo, che aveva molti incomodi, desistettero; e condotti via pochi legni di quelli, che portavano le provvigioni, andarono al fiume Alico, che non era molto lontano, ad osservar quivi comodamente, nel tempo che curavano i fe-

riti, la partenza dei nemici. Altri scrittori, credo seguendo Filino, vogliono, che i Romani soffrissero non lieve danno, ma che alla prima vista del nemico i questori sbigottiti, mentre di pien corso vanno a mettersi a Fintiade, abbandonassero le navi da carico, ed altre, eccetto quelle da guerra; che poi nella battaglia cinquanta rotondi navigli, e sessanta navi grosse si affondassero, e tredici fossero così percosse e conquassate, che non poteron essere di nessun uso per l' avvenire.

XXVI. Non molto tempo dappoi, standosi tuttora i Cartaginesi presso al fiume Alico, il console Lucio Giunio, terminate le cose, per cui fermato erasi a Siracusa, veleggiando di là dal promontorio Pachino verso Lilibeo, fu osservato dagli speculatori di Cartalone. Questi, avuto l' avviso, colla maggiore celerità parte ad incontrare il console, ignaro dell' accaduto a Fintiade, onde venir a giornata con lui discosto quanto più possa dala flotta de' questori, e il console non potesse esser soccorso da' suoi. Il console, veduta da lungi la flotta Cartaginese, non osando azzuffarsi, nè potendo sottrarsi al nemico imminente, spinge le navi in luogo

abitum ex commodo suo observaturi. Alii scriptores, credo Philinum sequuti, haudquaquam levi damno defunctos esse Romanos volunt: sed primo statim adspectu hostium perculsos quaestores, dum Phintiadem cursu petunt, onerarias naves aliasque, praeter bellicas, deseruisse: in ipso vero proelio rotunda Romanorum navigia quinquaginta, longas vero naves sexaginta depressas, tredecim ita percussas quassatasque, ut deinceps usui esse nequiverint.

XXVI. Non longo post tempore, Poenis adhuc stationem ad Halycum amnem habentibus, L. Junius consul, rebus, quarum gratia Syracusis substiterat, perfectis, praeter Pachinum promontorium vela Lilybaeum versus faciens, a speculatoribus Carthalonis conspectus est. Carthalo, re nunciata, quanta potest celeritate, obviam consuli proficiscitur, ignaro eorum, quae ad Phintiadem gesta essent: quo longissime a quaestorum classe cum illo dimicaret, neque juvari ille facile a suis posset. Consul, eminus visa Poenorum classe, quum neque confligere auderet, neque hostem instantem effugere posset, juxta Camarinam in locum asperum et im-

portuosum naves adigit; metum hunc vincente alio majore metu, ne aliter universus exercitus in potestatem hostium deveniret. Carthalo, eadem loca intrare non ausus, ad promontorium quoddam stationi locum capit, ita situm, ut inde pariter in utramque Romanorum classem intentus esse posset.

XXVII. Neque multo post ventis violenter flantibus, quum ingentis tempestatis signa Carthaginiensium gubernatores, rerum istarum periti, vidissent, Carthaloni persuaserunt, uti relicta, quam ceperat, statione, Pachynum flecteret. ita nec sine magno labore vim tempestatis Punica classis effugit. At Romanorum utraque classis, inter saxa cautesque deprehensa, funditus interiit, uti ne tabula quidem ulla ullius usus ex naufragio reliqua fuisse credatur; duabus exceptis navibus, quibus postea consul reliquos ex ea clade milites remigesque secum ducens, Lilybaeum pervenit. Hoc naufragio naves, quae annonam portabant, omnes, longas supra centum periisse traditum. exercitus tamen servata pars est, multis in vicina litora enatantibus ejectisve.

aspro, e senza porto presso Camarina, la maggior tema vincendo la minore, perchè altrimenti tutta la flotta non cadesse in mano dell' inimico. Non arrischiandosi Cartalone di entrare in que' luoghi va a fermarsi in un certo promontorio così situato, da poter ugualmente sopravegliare l' una e l' altra flotta dei Romani.

XXVII. Nè molto andò, che soffiando i venti con violenza, i condottieri delle navi Cartaginesi pratici di sì fatte cose, scorgendo i segni di grossa burrasca, persuasero a Cartalone, che, lasciata la stazione, che avea presa, si volgesse a Pachino, così, nè senza grande affaticarsi, la flotta Punica scampò la furia della burrasca. Ma le due flotte Romane, colte tra scogli e sassi, perirono interamente, sì che non si crede di quel naufragio avanzasse tavola di alcun uso, eccetto due sole navi, colle quali il console poi, seco trasportando i soldati, e le ciurme rimaste da quella strage, giunse a Lilibeo. Fu scritto, che in quel naufragio perissero tutti i legni, che portavano i viveri; e più di cento navi grosse, si salvò per altro una parte dell' esercito, molti gittati sul lido, o giuntovi a nuoto.

XXVIII. Ma il senato, che avea poco innanzi richiamato dalla Sicilia il console Publio Clodio pe' suoi mali successi, ricevuta per sovrappiù la nova della sconfitta di Giunio, cessò per verità di più contar sulla flotta, ma volse coraggiosamente l' animo ed il pensiero a proseguir la guerra terrestre. Nè parve, che si dovesse sciogliere l' assedio di Lilibeo; ma si diede carico ad uomini di vaglia di condurre in tempo all' esercito tutto il necessario. Mettea speranza il pensiero, che come il Cartaginese più sul mare, così più poteva in terra il Romano, ed abbracciava colla signoria, o colle alleanze tutta quasi la Sicilia. Ma nè piacevano i consoli di quell' anno, nè si credeva, che gli affari potessero prosperare sotto il comando consolare, che essi avevano profanato col disprezzo della religione; (perciocchè si diceva, che anche Giunio avesse fatto vela, malgrado gli auspizj). Quindi si venne a cosa nuova e inusitata, che si nominasse il dittatore, il quale andasse in Sicilia, quando fino a quel dì nessuno, insignito di quel potere, avea condotto l' esercito fuori d' Italia.

XXIX. Fu per verità maravigliosa in quel tempo e quasi incredibile l' insolenza

XXVIII. At senatus, qui paullo ante P. Clodium consulem ob rem male gestam ex Sicilia revocaverat, quum insuper tristis de Juniana clade nuncius advenisset, in classe quidem spem habere desiit: ceterum ad bellum terrestri Marte prosequendum animum consiliumque strenue advertit. Et Lilybaei quidem obsidionem solvi non est visum: sed datum idoneis hominibus negotium, ut necessaria exercitui justo tempore subveherentur. Spem faciebat, quod uti mari Poenus, ita Romanus terra plus poterat, totamque ferme Siciliam deditione aut foederibus complectebatur. Sed neque consules ejus anni placebant, neque consulari imperio, quod isti contemptu religionum profanassent, (nam et L. Junius contra auspicia navigasse dicebatur) res putabatur feliciter geri posse. Igitur ad rem novam et inusitatam ventum, ut dictator diceretur, qui in Siciliam iret, quum ad eam diem extra Italiam nemo ea potestate praeditus exercitum duxisset.

XXIX. Mira eo tempore et prope incredibilis P. Clodii consulis insolentia fuit.

jussus a senatu dictatorem dicere, tamquam parum in patriam deliquisset tantae cladis auctor, nisi dignitatem etiam imperii contumelia et derisu macularet, M. Claudium Gliciam dixit, scribam aut viatorem suum. Tum vero, coorta merito in eum indignatione omnium, coactus abdicare, ac in populi judicium adductus est. Condemnatum auctores, quos Cicero vidit, retulere, sed apud alios adnotatum est, illum, haud dubia jam populi voluntate, casu ereptum esse imminenti damnationi, quum subito coortus imber comitia diremisset: tum enim, velut questionem interpellantibus Diis, aliam deinceps institui non placuisse. Ceterum Glicias, quod ultimae sortis hominem in maximo imperio conspici pudor civitatis non ferebat, coactus abdicare, ludos tamen postea praetextatus spectavit. In ejus locum dictator creatus est A. Atilius A. F. C. N. Calatinus, dixitque magistrum equitum L. Caecilium L. F. C. N. Metellum, qui de Poenis triumphaverat. Hi profecti quidem sunt in Siciliam, sed rem memorabilem nullam gesserunt.

di Publio Clodio. Commessogli dal senato di nominare il dittatore, quasi essendo stato cagione di tanta strage poco avesse peccatò contro la patria, se non macchiasse pur anche la dignità del comando coll' insulto e colla irrisione, nominò Marco Claudio Glicia, suo scrivano o viatore. Allora meritamente insorse contro di lui una generale indignazione, e fu tradotto dinanzi al popolo costretto a rinunziare. Gli autori, veduti da Cicerone, lo dissero condannato; altri però scrissero, ch' egli, essendo già manifesta la volontà del popolo, scampò a caso l' imminente condanna, avendo improvvisa pioggia interrotti i comizj; perciocchè, quasi allora gli Dei si opponessero a sì fatta discussione, non piacque di ripigliarla dappoi. Del resto, Glicia, non soffrendo l' onore della città, che si vedesse nella dignità più eminente un uomo dell'ultima condizione, obbligato a rinunciare, assistette però in appresso agli spettacoli fregiato della pretesta. Si creò dittatore in suo luogo Aulo Atilio Calatino figlio di Aulo e nipote di Cajo, ed egli nominò maestro de' cavalieri Lucio Cecilio Metello, figlio di Lucio, e nipote di Cajo, quello stesso che avea trionfato dei Cartaginesi. Andaron essi per verità in Sicilia, ma non fecero cosa degna di memoria.

XXX. Intanto Lucio Giunio, inquieto del fatto suo, e cercando di abolire la memoria del naufragio con qualche illustre impresa, ogni occasione spiando, trovò la via di occupar Erice per notturno tradimento di alcuni, che avea sedotti con promesse e con doni. Erice è, dopo l' Etna, il monte più alto della Sicilia, in quella parte dell' isola, che guarda l'Italia, quasi di mezzo tra Drepano e Palermo, ma da quella parte più aspro. Ha sulla cima una pianura col tempio di Venere, detta dal luogo *Ericina*, di gran lunga il più ricco di quanti n' ha la Sicilia. Sotto la cima, alla metà del monte, v' ha una città dello stesso nome, di accesso assai difficile, a cui si giunge partendo dalle radici del monte non senza fatica per sentieri lunghi ed angusti. Quindi Lucio Giunio, osservata la natura del luogo, pose de' presidj sì nella sommità, che nelle gole del monte, che guardano Drepano, ad un tempo e difeso dal luogo, e in istato, se fosse assalito, di respingere con poca fatica gli assalitori. Inoltre cinse Egitallo di muro, e lo munì con ottocento soldati. Cartalone però, sbarcati la notte alquanti de' suoi, espugnò il castello; la guernigione parte fu uccisa o presa, parte fuggì

XXX. Interea L. Junius, anxius rerum suarum, et naufragii culpam egregio facinore abolere studens, quum in omnes occasiones intentus esset, Erycis obcupandi viam proditione nocturna quorumdam, quos donis et promissis suos fecerat, invenit. Eryx mons est Siciliae post Aetnam editissimus in ea parte insulae, quae Italiam respicit, medio ferme inter Drepana et Panormum situ, sed ab illa parte asperior. In vertice planitiem habet cum templo Veneris, quam ex loco *Erycinam* vocant, longe omnium, quae in Sicilia sunt, opulentissimo. Sub ipsum deinde cacumen in medio montis urbs est cognominis, accessu valde difficili, qui a radicibus montis, per longas et angustas semitas, non citra laborem expeditur. Igitur L. Junius, loci natura perspecta, tum in summo montis jugo, tum in faucibus, quae Drepana spectant, praesidia constituit, tutus loco, et, si incesseretur, vim hostium levi negotio propulsaturus. sed et Aegithallum muro cinxit, firmavitque praesidiaria manu militum octingentorum. Ceterum Carthalo, noctu expositis ibi copiis, castellum expugnavit. praesidiarii partim occisi captive,

partim ad Erycem perfugerunt. Cetera de L. Junii rebus incerta sunt apud scriptores, quidam enim a Carthalone captum Aegitalli, alii metu accusationis ob classem amissam sibi necem conscivisse prodiderunt.

XXXI Neque minus de secularibus ludis ambigitur, tumne potius tertium celebrati fuerint, an quartodecimo post anno, P. Cornelio Lentulo, C. Licinio Varo consulibus. Credibilius tamen arbitror, hoc anno factos, incitante etiam ex tot cladibus metu, et spe meliorum temporum, si religiones diligentius colerentur. Fertilis hic annus fuit, oleique librae duodenae singulis assibus veniere. Interea quum dictaturae vel tempus effluxisset, vel abdicata per Calatinum potestas esset, magistratum inierunt C. Aurelius L. F. C. N. Cotta, P. Servilius Q. F. Cn. N. Geminus, iterum uterque consules. Hi res in Sicilia satis prospere gesserunt, citra tamen magnae aut victoriae, aut utilitatis gloriam. Coërcuerunt sane Poenos, Lilybaeum et Drepanum tenentes, ne tam aut frequenter, aut late auderent excurrere; et quae in lo-

Anno U. C. 505 A. C. 247.

ad Erice. Il resto, che riguarda Lucio Giunio, rimane incerto presso gli scrittori. Perciocche alcuni dissero, che fosse preso da Cartalone in Egitallo; altri che per tema dell' accusa di aver perduta la flotta, si desse la morte.

XXXI. Nè meno si dubita quanto ai giuochi secolari, se sieno stati allora per la terza volta celebrati, o quattordici anni dappoi, nel consolato di Publio Cornelio Lentulo, e di Cajo Licinio Varro. Credo però più probabile, che si sieno fatti in quest' anno, e per l' impulso, che vi avea data la paura destatasi da tante calamità, e per la speranza di tempi migliori, qualora si desse maggior pensiero alle cose di religione. Fu oltre modo fertile quest' anno; e dodici libbre di olio si vendevano un asse. Intanto, o che il tempo della dittatura fosse spirato, o che Calatino la deponesse, entrarono in carica Cajo Aurelio Cotta, figlio di Lucio, e nipote di Cajo, e Publio Servilio Gemino figlio di Quinto, e nipote di Gneo, ambidue consoli per la seconda volta. Si diportaron essi nella Sicilia con sufficiente felicità, senza però potersi gloriare o di una segnalata vittoria, o di un importante vantaggio. Certo frenarono i Cartaginesi, che occupavano Lilibeo e Drepano, sicchè non facessero nè sì frequenti, nè sì distese scorrerie; e

Anni D. R. 505 A. C. 247.

ripresero le fortezze, che già possedevano ne' luoghi più distanti dal mare.

XXXII. Cartalone, dopo ch' ebbe fatti contro di essi parecchi inutili tentativi, prese il partito di devastare la spiaggia Italica, onde con questa aggressione divertire i consoli dalle imprese della Sicilia, o qualora essi trascurassero di correre al soccorso de' suoi, valersi dell' occasione per saccheggiare i paesi, e prendere le città. Ma neppur in questo la fortuna gli arrise. Perciocchè un pretore, spedito con soldati tratti da Roma a proteggere gli alleati, l' obbligò a ritornare in Sicilia nella disperazione di buon successo. Dove avendo i soldati mercenarj destata una sommossa, perchè non conseguivano le lor paghe, molti ne fece trasportare in isole deserte, molti ne mandò a Cartagine ad esservi puniti; il che sofferendo gli altri di mal cuore, gli animi s' inasprirono sì fattamente, che s' ebbe a temerne un' aperta generale ribellione; e quindi argomento di nuova guerra. Ma giunse a tempo Amilcare, dato successore a Cartalone; ed egli, assaliti di notte i tumultuanti, parte ne uccise, parte ne sommerse in mare; gli altri, chiedenti perdono, li rimise in grazia, ed in unione. Questi è quell' Amilcare noto sotto il cognome di Barca, miglior capitano di cui non ebbe

cis a mari remotioribus praesidia habuerant, receperunt.

XXXII. Adversus hos Carthalo, quum multa conatus frustra esset, consilium Italicae orae vastandae cepit: ut hoc tumultu consules a rebus Siculis distraheret, aut, si auxilio venire suis neglexissent, occasione temporum ad populandos agros urbesqne capiendas uteretur. Ceterum ne hic quidem fortuna coeptis adfuit. Missus enim ad prohibendas sociorum injurias cum urbano milite praetor, de successu consilii sui desperantem redire in Siciliam compulit. Ubi quum mercenarius miles seditionem excitasset, quod stipendia non solvebantur; multos ex eo numero in desertis insulis exposuit, multos ad poenam remisit Carthaginem. quam rem aegre ferentibus reliquis, adeo sunt exasperati animi, ut manifesta defectio omnium, et ex eo novi belli materia timeretur. Sed in tempore Hamilcar, successor Carthaloni datus, advenit: tumultuantesque noctu adortus, alios occidit, alios demersit mari; ceteros, veniam petentes, in gratiam concordiamqne recepit. Hic est ille Barcae cognomento notus Hamilcar, quo meliorem du-

cem Carthago non habuit, futurus incomparabilis, nisi Hannibalem genuisset.

XXXIII. Ex eo tempore durius Romanis bellum fieri coepit. Statim enim, sedato mercenariorum motu, cum classe ad Italiam devastandam profectus Hamilcar, Locrensium et Bruttiorum agros late populatus est. At Romani, quum Hieronis Syracusani regis in eos constans fides et magna exstarent merita, remisso tributo annuo, quod priori foedere pepigerant, perpetuam cum eo societatem amicitiamque sanciverunt. Interim Hamilcar, ex Italia reversus, in finibus Panormitanis exscensione facta, inter Panormum et Erycem castris locum cepit natura munitissimum. Epiercte vocatur mons, omni ex parte abruptus, qui ex circumfusa regione in magnam altitudinem se erigit, non tenui fastigio, sed spatium centum plus minus stadiorum complexo: quae tota regio pecori alendo frugibusque serendis aptissima est, ut quae, marinis flatibus opportune adversa, pestiferis animalibus omnibus vacat. Ibidem verruca quaedam adsurgit, quae et arcis vicem, et speculae in circumjectos campos obtinere queat. Adjacet

Cartagine, e che sarebbe stato incomparabile, se non avesse generato Annibale.

XXXIII. Da quel tempo cominciò la guerra a farsi più grave pe' Romani. Perciocchè subito Amilcare, quietata la sommossa dei mercenarj, partito colla flotta a devastare l' Italia, saccheggiò per gran tratto le terre dei Locresi, e dei Bruzj. Ma i Romani, essendo costante la fede, e grandi i meriti del re Jerone verso di loro, rimessogli l'annuo tributo, che aveano pattuito nel primo accordo, strinsero con lui perpetua alleanza ed amicizia. Intanto Amilcare ritornato dall' Italia, fatta una discesa nel territorio Palermitano, si accampò tra Palermo ed Erice in luogo fortissimo per natura. Chiamasi il monte Epierte, scosceso da ogni parte, che dal circostante paese a grande altezza si eleva, abbracciando però cento stadj a un dipresso colla cima non angusta; paese attissimo tutto a nodrire bestiame, e a seminar grano, come quello che opportunamente volto ai venti di mare, è privo affatto di animali nocivi. Quivi pure sorge una specie di gibbosità, che può far le veci di rocca e di specola su i campi sottoposti. Vi è presso un porto comodissimo per chi da

Drepano o da Lilibeo naviga per l'Italia, con abbondanza di acqua dolce. Per tre strade solamente si può salire in cima al monte; due da terra, una dalla parte di mare, ma tutte e tre intricate e sommamente difficili.

XXXIV. Quivi accampossi Amilcare, veramente con audace consiglio, perciocchè si piantava in mezzo a' nemici senza che avesse alcuna città alleata; ma fidando nel luogo fortificato, nel suo valore, e nella pratica militare diede che far molto ai Romani, ed assodò considerabilmente gli affari Cartaginesi, che aveano cominciato a prosperare abbastanza anche al di dentro. Perciocchè Annone, altro comandante Cartaginese, che gareggiava con Amilcare di valore, avido di gloria, coll'oggetto di alimentare sul paese nemico i soldati, che avea levato senza spesa della città; e per esercitarli nella guerra, portate avea l'armi in quella parte della Libia, che sta d'intorno ad Eratompilo; e impadronitosi di questo, avea condotto a Cartagine tre mila ostaggi.

Anni D. R. 506 A. C. 246.

XXXV. Non fu però allora la fortuna propizia sempre ai Cartaginesi. Perciocchè, essendo consoli Lucio Cecilio Metello, figlio di Lucio, e nipote di Cajo, per la seconda volta, e Numerio Fabio Buteone, figlio

portus perquam aptus Drepano aut Lilybaeo Italiam petituris, cum aqua dulci copiosa. Tribus omnino viis iste mons adiri potest: a terra duo sunt aditus, unus a mari, sed omnes impediti et perdifficiles.

XXXIV. Hic castra locavit Hamilcar audaci plane consilio, quum, urbem sociam habens omnino nullam, in medios hostes se demitteret: sed, munitione loci suaque virtute et peritia rei militaris confisus, plurimum negotii Romanis exhibuit, Carthaginiensiumque res valde confirmavit, quae jam etiam domi satis prospere ire coeperant. Namque Poenorum alius dux Hanno, cui cum Hamilcare virtutis erat aemulatio, gloriae parendae caussa, simul ut militem citra sumptum civitatis ex hostico aleret, belloque exerceret, Libyae parti, quae circa Hecatonpylon est, arma intulerat; et, urbe potitus, obsidum tria millia Carthaginem deduxerat.

XXXV. Neque tamen usquequaque res eis laetae eo tempore fuere. Quippe, L. Caecilio L. F. C. N. Metello secundum, Num. Fabio M. F. N. N. Buteone consulibus, privatorum

Anno U. C. 506 A. C. 246.

opibus parata classis Africam vastavit. quamquam enim senatus iterum abstinere mari decreverat, civibus tamen id postulantibus navigandi potestatem fecit: ea conditione, ut naves ex publico acceptas restituerent, praedam servarent sibi. Sic facta classis non contemnenda, litoribus Africanis multum terroris damnique intulit. sed et Hipponem Regium, urbem non e vilissimis, adorti, naves Hipponensium et aedificia multa igne consumpserunt. Regressuri deinde, quum exitum portus catenis clausum reperissent, ex magno periculo salutem sibi arte et consilio pepererunt. Incitatis enim navibus, quum prorae catenam prope jam contingerent, universi in puppes navium recesserunt: sic levatae onere prorae catenas facile superarunt. hoc facto contulerunt se omnes in proras, hisque depressis effecerunt, ut puppes itidem supra catenas lapsae liberi cursus facultatem periclitantibus redderent. Sic ingenti metu liberati, paullo post apud Panormum cum Punicis navibus prosperam pugnam fecere.

di Marco e nipote di Marco, una flotta allestita a spese de' privati, devastò l' Affrica. Quantunque il senato avesse di nuovo decretato di astenersi dal mare, pure concedette ai cittadini, che il chiedevano, di poter navigare, a patto che restituissero le navi ricevute dal pubblico, e ritenessero la preda per se. Così messa in ordine una flotta non ispregevole, recò essa molto terrore e danno alle spiaggie Affricane; ed avendo anche dato l' assalto ad Ippone Regio, città non delle più ignobili, abbruciarono i legni degli Ipponesi, e molte fabbriche. Indi al ritornare, avendo trovata chiusa con catene l' uscita dal porto, si procurarono lo scampo da sì grande pericolo coll' arte e col consiglio. Perciocchè, spinte con impeto le navi, tosto che le prore quasi toccavano la catena, tutti si ritirarono alla poppa; così le prore, sollevate di poco, sormontarono la catena facilmente; ciò fatto, tutti si portarono alla prora, e col farla abbassare ottennero, che parimenti le poppe, scorrendo sopra la catena, ridonassero in tanto pericolo la facoltà di un libero corso. Così liberati da grande spavento, poco dopo combatterono felicemente colle navi Cartaginesi presso Palermo.

XXXVI. Indi i consoli Romani, spartitesi le incombenze della guerra, assediavano, Lucio Metello Lilibeo, Numerio Fabio Drepano. Sta presso Drepano, verso mezzogiorno, un' isola, o più veramente uno scoglio, che i Greci chiamano isola Peliade, noi Colombaria: il console di notte co' suoi soldati impadronissi di quella, ucciso il presidio Cartaginese. Nè tardò Amilcare, che accorso era a difender Drepano, di uscire appena giorno a ricuperarla. Il che vedutosi dal console, non potendo ajutare i suoi, cominciò a batter Drepano con tutte le forze. Così richiamato Amilcare di là, rioccupò l'isola, e se ne servì poi a vieppiù travagliare gli assediati. Perciocchè gettate parecchie moli nel mare, l'attaccò al continente; e perchè da quella parte le mura della città erano alquanto più deboli, data mano al lavoro, cominciò a batterla di là.

XXXVII. Ma Polibio è di parere non potersi descrivere le battaglie di Amilcare con questi e coi consoli susseguenti pel loro numero, nè doversi per la somiglianza dei casi; avendo egli, mentre accampò sul monte Epicreta, quasi per un continuo triennio, avuti degl' incontri quasi giornalieri coi capitani Romani, specialmente dopo che questi, messo il campo davanti Paler-

XXXVI. Consules autem Romani, divisis belli muniis, L. Metellus Lilybaeum, Num. Fabius Drepanum obsidebant. Adjacet Drepano austrum versus insula, sive scopulus verius est, quem Peliadem insulam Graeci, nos Columbariam appellamus. hanc, occiso praesidio Punico, per suos milites noctu consul occupavit. Neque distulit Hamilcar, qui ad defendendum Drepanum adcurrerat, orta luce ad locum recuperandum egredi. Quo animadverso, consul, quum suis opem ferre non posset, tota vi Drepanum obpugnare instituit. Sic retracto Hamilcare, tenuit insulam, eaque deinceps ad obsessos acrius infestandos usus est. jactis enim molibus continenti eam adnexuit: et, quoniam illa parte infirmiora urbis erant moenia, operibus excitatis obpugnationem inde est orsus.

XXXVII. Sed pugnas, Hamilcari cum his et sequentium annorum consulibus pugnatas, neque ob frequentiam posse describi, neque ob similitudinem casuum debere, Polybius censuit: quum triennio fere continuo Epierctae castra habens, cum Romanis ducibus, maxime postquam illi, castris ante Panormum locatis,

vix quinque studiorum intervallum inter se et hostem reliquissent, propemodum quotidiana proelia fecerit. neque enim aut quietae res esse poterant, quum collocata castris castra essent; neque rursum ad universae dimicationis discrimen ventum est. multa enim prohibebant: praecipue quod pari copiarum firmitudine, locorumque munitionibus, etiam qui in proelio inferiores fuerant, vicinitate castrorum protegerentur. ita fiebat, ut inter pugnandum semper aliqui caderent: acie semel inclinata, tutus ad munimenta receptus esset. Ceterum eodem anno, quo Drepana obsessa sunt, non Sicula modo, sed etiam Italica litora Carthaginiensium classes infestarunt. et ipse Hamilcar depraedando, quidquid adiri poterat, maritimam Italiae oram ad Cumanos usque fines pervastavit.

XXXVIII. His incursionibus et Siculis pugnis quum multi Romanorum civium in servitute apud hostes essent; duces Romani cum Poenis pacti sunt, ut captivi permutarentur: utra pars plures accepisset, argenti pondo bina et selibras in capita daret. Plures quum recepissent Poeni, quam reddidissent, pecuniam ex

mo, avean lasciato tra se ed il nemico l'intervallo appena di cinque stadj. Perciocchè nè vi poteva esser quiete, essendo sì presso campo a campo; e d'altra parte non si venne mai a fatto d'armi generale. Di che v'ha molte ragioni; la principale, che essendo pari per robustezza di forze, pari per sito ben munito, quelli che rimanevano al disotto nel combattere, eran protetti dal campo vicino; quindi avveniva, che nella mischia sempre perivano alcuni; ma ritratto una volta il piede, si rifuggivano securamente ne' trincieramenti. Del resto, l'anno stesso in cui Drepano fu assediato, le flotte Cartaginesi infestarono le spiaggie non solo della Sicilia, ma dell' Italia ancora; e lo stesso Amilcare, depredando ovunque poteva por piede, pose a sacco tutta la costa marittima dell' Italia sino ai confini della Campania.

XXXVIII. Per queste incursioni, per questi fatti della Sicilia trovandosi molti cittadini Romani schiavi presso il nemico, i comandanti Romani convennero coi Cartaginesi del cambio de' prigionieri, a modo che quella parte, che più numero ne ricevesse, contasse per ogni testa due libbre e mezzo di argento. Avendone ricevuti più i Cartaginesi, sborsarono il danaro

pattuito. Trovo quest' anno in Italia condotte due colonie ed Esulo e ad Alsio; e che si compiè a Roma il trent' ottesimo censo sotto i censori Aulo Atilio Calatino, figlio di Aulo e nipote di Cajo, ed Aulo Manlio Torquato Attico figlio di Tito e nipote di Tito. Si noverarono dugento cinquanta un mila dugento ventidue cittadini, quando nel censo precedente se ne contarono poco meno di trecento mila; tanta moltitudine di cittadini in quel tempo la guerra ed i naufragj consumarono.

Anni D. R. 507 A. C. 245.

XXXIX. Nè perciò s' ebbe maggior pena a compiere gli eserciti della Sicilia, condotte le nuove leve dai consoli Marco Otacilio Crasso figlio di Cajo e nipote di Marco, e Marco Fabio figlio di Cajo, nipote di Marco. Ebbero essi per verità in che molto esercitarsi ed affaticare; ma perchè non potevano smuovere Amilcare da' luoghi vantaggiosi, che avea occupati, non fecero cosa degna di memoria. Il che accadde per lo stesso inconveniente anche ad alcuni de' consoli susseguenti; e perchè questi comandanti eletti da pochi dì a combattere un capitano vecchio e perpetuo, erano obbligati di consumare quasi più tempo nei preparativi, e nel conoscere la posizione de' luoghi , le disposizioni de' soldati, e lo stato della guerra, che non ne avanzava

pacto pependerunt. Duas hoc anno colonias in Italia deductas invenio, Aesulum et Alsium. Lustrum item Romae conditum duodequadragesimum ab A. Atilio A. F. C. N. Calatino, A. Manlio T. F. T. N. Torquato Attico, censoribus. Censa sunt civium capita ducenta quinquaginta unum millia, ducenta viginta duo: quum superiore lustro paullo minus trecenta millia censa fuissent. tantam civium multitudinem eo tempore bellum et naufragia consumpserunt.

XXXIX. Nec ideo segnius subpleti exercitus Siculi, M.' Otacilio C. F. M.' N. Crasso iterum, M. Fabio C. F. M. N. Licino consulibus deducentibus. Hi laboriosam quidem et exercitam militiam habuere: verumtamen, quia locorum, quae praeceperat, opportunitatibus emovere Hamilcarem nequiverant, nihil memoria dignum gessere. quod sequentibus etiam aliquot Romanis consulibus accidit ob idem incommodum, et quia repentini duces, adversus perpetuum veteremque delecti, plus propemodum temporis in apparatibus, et locorum situ, militum voluntate, statuque belli cognoscendo consumere cogebantur, quam ad res gerendas

Anno U. C. 507 A. C. 242

superabat. Quo etiam consilio factum videtur illo anno, ut, quum instaret comitiorum tempus, dictatorem potius dici placeret, quam consulum alterutrum ex Sicilia evocari. dictus est Ti. Coruncanius Ti. F. Ti. N. comitiorum habendorum caussa, is magistrum equitum M. Fulvium Q F. M. N. Flaccum dixit.

XL. Interea duo tribuni plebis C. Fundanius et Ti. Sempronius Claudiae, Ap. Caeci filiae, diem ad populum dixerunt, quod a ludis rediens, quum turba premeretur, in conferta multitudine aegre procedente carpento, vocem miserat impii voti; *Utinam frater meus revivisceret, iterumque classem duceret!* Nulla fere nobilis Romae domus erat, quin Claudiam gentem propinqua cognatione aut adfinitate contigeret. Itaque non deerant, qui ream tuerentur, claritatem familiae, patris Appii merita, fragilitatem sexus obtendentes. *inauditum esse, feminas ad judicium populi vocari. neque satis gravem caussam, cur a Claudia mos novus inciperet, quae, nullo aut consilio aut facto majestate populi Romani deminuta, tantum intra*

per le imprese. Il perchè sembra essersi voluto in quell'anno, all'avvicinarsi del tempo dei comizj, piuttosto creare il dittatore, che richiamare l'uno dei consoli dalla Sicilia. Fu nominato dittatore Tito Coruncanio figlio di Tito e nipote di Tito a tener i comizj: egli nominò maestro dei cavalieri Marco Fulvio figlio di Quinto, e nipote di Marco.

XL. Intanto i due tribuni della plebe Cajo Fundanio, e Tito Sempronio citarono dinanzi al popolo Claudia figlia di Appio il Cieco, perchè tornando dai giuochi, essendo pressata dalla calca, inoltrandosi il carretto a stento tra l'addensata moltitudine, avesse mandato fuori l'empio voto: *oh tornasse pure a vivere mio fratello, e fosse nuovamente comandante della flotta!* Non v'era quasi niuna casa nobile a Roma, che non fosse a contatto con Claudia o per cognazione o per affinità; quindi non mancava, chi difendesse l'accusata, mettendo innanzi lo splendore della famiglia, i meriti di Appio il padre, e la fragilità del sesso: *esser cosa inaudita, che si traessero le femmine in giudizio dinanzi al popolo; nè vedersi motivo grave abbastanza, perchè il nuovo costume cominciasse da Claudia, la quale, senza aver punto scemata nè col pensiero, nè col fatto la maestà del popolo Romano,*

avea peccato solamente di parole. Contro di che così disputavano i due tribuni della plebe *che empia e detestabile voce abbia Claudia lanciata, non lo ignorate, o Quiriti; che non v' ha bisogno di testimonj, attesa la sua confessione; nè potrebbe negarla, anche se il volesse, perchè lanciolla in pubblico palesemente, senza rispetto a Giove, così parlando a cielo scoperto, senza rispetto alla frequenza stessa de' cittadini, che oltraggiava. A che dunque, se non si dubita del reato, dubitar della pena? Forse la legge non vi ha provveduto abbastanza? o noi, numerando le parole della legge, soffriamo che ne sia delusa la mente? Sostengono esser cosa nuova, che una femmina sia tratta in questa sorta di giudizio; sia; egli è pur nuovo, che una femmina commetta un tal delitto; perciocchè non aveva ancora la nostra città prodotta una femmina di tanta malvagità.*

XLI. *E piacesse al cielo, che non occorresse neppure ora di stabilire un nuovo esempio! Certo ameremmo meglio, che, non vi essendo delitti, la spada delle leggi si rimanesse quieta, e quasi riposta nella guaina, piuttosto che sfoderarla contro i rei, con utile sì, ma pur acerbo rigore. Del resto, la città che voglia*

verba peccavisset. Adversum quae duo tribuni plebis ita disseruere: *Quam impiam, quamque detestabilem vocem Claudia jecerit, non ignoratis, Quirites. neque enim testimoniis opus est, confitente rea: neque etiam illa negare, si vellet, posset, quod palam in publico, non Jovem, quum sub dio haec diceret, non multitudinem ipsam civum, quam incusabat, reverita, effudit. Quorsum igitur, quum de crimine constet, de poena dubitamus? Parumne diligenter legibus cautum est? An nos, verba legum numerantes, mentem earum circumveniri patimur? Feminam hoc judicio peti, novum esse contendunt. Esto: novum enim etiam est, feminam hoc pacto delinquere: necdum enim ullam tanta improbitate mulierem urbs nostra tulerat.*

LXI. *Atque utinam ne nunc quidem novum exemplum statui opus esset! Mallemus profecto nullis delictis quietam ac veluti conditam legum aciem pati, quam adversus nocentes, utili quidem, sed tamen acerbo rigore, destringere. Ceterum civitati stare*

volenti necessaria legum est custodia: quas utique minime deberent subvertere, qui reipublicae nostrae principes et columina haberi volunt. Quos profecto juris omnis peritissimos latere non potest, quum pluribus in legibus nulla sit expressa mulierum mentio, verbo si quis, *et similibus, non minus illum sexum, quam masculinum, contineri. Quid igitur mirum, si leges, quae de majestate latae sunt, ad utrumvis sexum pertinere credimus, quum exemplo sit isthaec Claudia, ab utrovis in eas peccari posse? Sed elevant illi rem, parvumque videri delictum volunt, quod ultra verba non processisset. Hoc enim restabat, ut conatum, studium, facta conjungeret, cum Poenis consilia sociaret, centuriaret homines, armaret servitia, occuparet Capitolium, et pestem, quam civibus verbo voverat, opere quoque ipso et manu inferret?*

XLII. *Atqui legibus profecto non facta magis, quam consilium et animus patrantis, puniuntur. neque enim, si quid furiosus aut infans nocuit, jure adversus eum prodita est*

sussistere, è necessaria la custodia delle leggi, le quali non dovrebbero rovesciare coloro, che vogliono esser tenuti capi e colonne della repubblica. Nè essi, certo intelligentissimi della scienza del dritto, possono ignorare, che, non vi essendo nella maggior parte delle leggi menzione espressa delle femmine, nella parola se alcuno, e in altre simili, è compreso non meno il sesso femminile, che il maschile. Che maraviglia dunque, se crediamo, che le leggi di lesa maestà l'uno e l'altro sesso risguardino, quando questa Claudia ci mostra potersi peccare contro essa legge da un sesso e dall'altro? Ma essi attenuano il caso, e vogliono farlo comparire lieve delitto, perchè non oltrepassò le parole. Certo restava anche questo, ch'ella vi unisse i tentativi, le pratiche, i fatti, che si concertasse coi Cartaginesi, che levasse milizie, che armasse gli schiavi, occupasse il Campidoglio, e la ruina, che avea bramato ai cittadini colle parole, la rovesciasse loro addosso anche coll'opera e colla mano.

XLII. *E certo le leggi non puniscono più i fatti, che l'animo e l'intenzione di chi li commette; ond'è che contro un furioso, o un infante non si procede; dell'animo poi di ciasche-*

duno si traggono in certi casi non meno sicuri indizj dalle parole, che dai fatti. Quella, che concepisce tai voti, che farebbe, se fosse in sua mano l' eseguire ciò che brama? che se non isprezziamo i giudizj anche degli altri (e perchè disprezzarli?) altrove pure si ebbe, e si punì qual delitto un empio voto. In Atene, città chiara sopra l' altre della Grecia per concetto di saviezza, fu condannato cotale, che venditore di cose inservienti a' funerali avea bramato di far de' grossi guadagni, il che non gli poteva riuscire, se molti non fossero morti; eppure in quelle parole poteva aver luogo una più mite interpretazione. Costei non ambiguamente, non dubbiosamente bramò l' esterminio ai cittadini, strage all' esercito, ruina alla Repubblica; piacesse al cielo che mio fratello tornasse in vita, *malvagio voto, anche se fatto l' avesse per solo riguardo del fratello.*

XLIII. *E certo, perchè si avrebbe a ridonare la vita a colui, per opera del quale era ella stata tolta a tante migliaja di cittadini? che non meno insultò la repubblica coll' orgoglio di quel che l' avesse colla temerità danneggiata? che di già anticipatamente condannato dal voto di tutti,*

actio. animi vero cujusque multis in caussis non minus certa ex verbis, quam ex operibus, indicia petuntur. Quae sic optat, quid faceret, si facere, quod optet, in ejus manu esset? Quod si aliorum quoque hominum judicia non contemnimus, (cur autem contemnamus?) etiam alibi pro scelere habitum vindicatumque est impium votum. Athenis, quae Graeciae civitas prae ceteris sapientiae laudibus clara habetur, damnatus est, qui magnum lucrum optaverat, quum necessaria funeribus curandis venderet: quod consequi posse non videbatur, nisi multi mortales interissent. Et tamen illis in verbis locum habere poterat mitior interpretatio. haec non ambigue, neque perplexe, exitium civibus, cladem exercitui, calamitatem reipublicae optavit. Utinam frater meus revivisceret! *votum improbum, etiam si fratris caussa sic optavisset.*

XLIII. *Cur enim illi reddenda vita esset, cujus opera tot civium millibus erepta est? Qui rempublicam non minus per superbiam despexit, quam per temeritatem adflixerat? Qui praedamnatus omnium hominum sententiis, non infamiam ejus judicii, sed poenam*

casu effugit? Hunc tu, si saperes, optares reviviscere! Cujus si memoriam eodem tumulo potuisses obruere, quo cineres ejus tegüntur, nihil antiquius habere debuisses. Quemadmodum enim fratrum egregiorum fama aliae matronae non inepte gloriantur, ita tibi hic pudori esset, si quidquam apud te pudoris remaneret. Sed ignoscamus feminae nobili, si fratrem stulte fortassis, sed tamen pie, desideravit. Immo absolvite eam, si tam insolens ineptumque votum, quam caussa optandi abominabilis fuit. Cur enim voluisti fratrem reviviscere? Ut adspectus propinqui hominis te recrearet? Ut opera ejus utilitati, auctoritas praesidio, honores ornamento essent? Nihil horum. Quid igitur? Ut iterum classem duceret. *Hoc enim erat, o scelestissimum caput, cur, quantum in te fuit, suscitare mortuos, naturam in ordinem cogere, inferorum refringere claustra cupivisti, ut reperires, per quem periremus?*

XLIV. *Haec est, Quirites, cujus misereri vos jubent, qui, dum bonos se propinquos probant, vix satis cavent, ne mali cives ha-*

si sottrasse a caso alla pena, non all' infamia di quel giudizio? Costui, se tu non fossi senza senno, bramaresti, che tornasse in vita? la cui memoria, se tu avessi potuto seppellir nella tomba, che le sue ceneri ricopre, questo più ch' altro avresti dovuto fare. Perciocchè, siccome l' altre matrone si gloriano a buon dritto della fama de' loro egregj fratelli, così tu del suo arrossiresti, se punto di pudore ti rimanesse. Ma si perdoni a donna nobile, se bramò forse pazzamente, ma pure piamente il fratello; anzi assolvetela, se tanto fu strano e sciocco questo voto, quanto ne fu abbominevole l' oggetto. E infatti, a che bramasti, che vivesse il fratello? perchè l' aspetto di uom congiunto ti ricreasse? perchè le opere sue ti fossero di utilità, il credito di presidio, gli onori di ornamento? Nulla di ciò. Perchè dunque? perchè fosse nuovamente comandante della flotta. Ecco dunque perchè, iniqua donna, bramasti di risuscitare i morti, forzar l' ordine della natura, spalancare i claustri dell' inferno per ritrovare chi ci facesse perire.

XLIV. *Questa, o Quiriti, è colei, di cui vogliono, che abbiate compassione, i quali, mentre si mostrano buoni congiunti, non badano bastantemente a non mostrarsi*

cattivi cittadini. Nè v' ha chi vieti, che abbiate, come lor piace, compassione di lei, se pur ella n' ebbe di voi. Ma se imprecò agli uni la morte, agli altri il lutto e la perdita de' suoi, a tutti calamità, strage, disastri, vi sarà nessuno sì dolce di cuore, nessuno così sciocco, che stimi degno di alcuna misericordia un animo tanto ostile, tanto crudo, tanto inumano? Ultimamente, quando, terminato il censo, i censori pubblicarono il numero de' cittadini, quali gemiti non si udirono, quanta mestizia non s' è veduta! Benchè nel corso di questi anni si sieno avuti parecchi vantaggi, pure agli occhi de' buoni pareva appena salva la repubblica, perchè contava ora minor numero di cittadini, che non ne avea contato nel censimento precedente. Ma costei non si macera per la perdita di quelli, che perirono; solamente si duole, che alcuni sieno sopravanzati, si lagna esservi in Roma troppa calca, brama che risorga colui per cui colpa specialmente i conti del censimento decrebbero.

XLV. *Ma veramente codesta donna è indegna della vostra pietà; vorrete però se ha peccato, condonarlo a' suoi maggiori, al padre suo. Pianteremo adunque nella nostra città questo canone, che se dicasi aver taluno in qualsivoglia modo giovato*

beantur. Et tamen intercedit nemo, quin ipsorum arbitratu misereamini, si cujusquam vestrum illa miserta est. Sin vero aliis interitum, aliis luctum et orbitatem, omnibus calamitatem, cladem, pestem imprecata est: tam inepta mansuetudine quisquam erit, ut animum tam hostilem, tam infensum, tam inhumanum ulla misericordia dignum existimet? Nuper, quum lustro confecto civium numerum censores edidissent, qui gemitus hominum, quanta moestitia fuit? Quamquam multa prospere per annos istos evenerant, vix tamen bonis viris satis salva videbatur respublica, quae minus nunc civium numeraret, quam superiore lustro habuisset. At haec illorum jactura, qui periere, nihil movetur: hoc dolet, quod aliqui superfuerunt. nimiam Romae turbam esse queritur: reviviscere optat eum ipsum, cujus maxime culpa superioris census rationes decrevere.

XLV. *Sed ipsa quidem mulier indigna est misericordia vestra: ceterum, si quid peccavit, majoribus ejus et patri condonabitis. Hoc igitur jus in civitate nostra statuemus, ut, si quis patriae quoquo modo profuisse*

dicatur, ejus posteri possint eamdem illam patriam impune laedere? Minime profecto sic sensere majores nostri, qui M. Manlium de saxo dejecerunt, quum Capitolium, ultimam tum spem Romani generis, non pater ipsius, aut avus, aut progenitorum aliquis, sed ipse servavisset. Non debebat quidem adjutae reipublicae praemium uberius quaeri, quam facti conscientia. sed tamen, si quam bonam ei operam Ap. Cladius praestitit, mercedem abunde recepit, locupletatus opibus, satiatus honoribus, quibus ad ultimam usque senectutem perviguit,

XLVI. *Quamquam fortasse satius fuisset Appii et superiorum Claudiorum mentionem praetermittere, quam admonere vos injuriarum, quas domus illa, ab extrema origine minime popularir, atroces vobis saepe et acerbas intulit. Quem enim Appium vos meminisse volunt? Aliumne, quam illum, qui semper commodis vestris inimico animo adversatus est; qui potius cum exercitu perire voluit, quam a plebejo consule, collega suo, servari; qui censuram ultra legitimum tempus gerere invitis*

alla patria, possano i suoi posteri questa stessa patria impunemente violare? Non così certo la pensarono i nostri maggiori, che giù buttarono Marco Manlio dal sasso Tarpeo, sebbene non il padre o l' avolo o altro de' suoi progenitori, ma egli stesso salvato avesse il campidoglio, unica speranza allora della stirpe Romana. Per verità dell' operato a pro della repubblica altra più larga mercede non si dovrebbe cercare, che la coscienza stessa dell' operato; ma pure, se Appio Claudio alcuna opera utile potè prestarle, nè fu abbondevolmente ricompensato, arricchito di facoltà, saziato di onori, che conservò fino all' estrema vecchiezza.

XLVI. *Sebbene, sarebbe stato più conveniente trasandare la menzione di Appio e de' Claudj precedenti, che rimettervi alla memoria le ingiurie, che quella famiglia, sin dalla prima origine non punto popolare, vi recò sovente, atroci ed acerbe. Perciocchè qual è l' Appio, che vogliono richiamarvi alla mente? altro forse, che quello, il quale fe' sempre guerra ostilmente ai vostri comodi, che preferì di perire con tutto l' esercito, piuttosto che essere salvato dal suo collega perchè console plebeo? che a dispetto di tutti gli ordini continuò ad esercitare la censura*

oltre il tempo legale? E se così piace, rinfaccino al popolo Romano gli ulteriori meriti della famiglia Claudia, e retrocedano fino a' tempi decemvirali, e fino alla prima origine di questa stirpe; certo troveranno più presto da mostrare, come la superbia e la contumacia rendano costei simile a' suoi maggiori, che da provare doversi ad essa, in grazia di quelli, perdonare.

XLVII *Quale ragione adunque adducon essi, o altri potrebbe addurre, perchè sia lecito a questa femmina di peccare impunemente? Se per avventura non si paventasse, che sia cacciata di Roma una femmina di esempio sì salutare. Il che se voi pure, o Quiriti, paventate, ritenete, sì ritenete questa Claudia, acciocchè quando le nostre matrone andranno ne' pericoli della repubblica a supplicare gli Dei, essa i pii loro voti con contrarj voti ritardi; quando quelle brameranno la salvezza de' vostri soldati, essa ne brami l'eccidio, quando quelle pregheranno per la salvezza de' vostri soldati, essa preghi per vederli oppressi, tagliati a pezzi, trucidati, quando quelle imploreranno gli Dei, che non molti perano in quella guerra; questa gli accusi, se molti ne torneranno. Ritenete una femmina, la quale, come l'altre matrone, mogli di co-*

ordinibus omnibus perseveravit? Si jam placet, ulterius merita Claudiae gentis populo Romano exprobrent, et ad decemviralia usque tempora procedant, vel ad ultimam usque generis istius originem. Reperiant profecto potius, quomodo superbia et contumacia mulierem istam majoribus suis similem esse ostendant, quam ut illorum in gratiam huic parcendum esse demonstrent.

XLVII. *Quid igitur caussae, cur haec mulier impune peccare debeat, vel isti adtulerunt, vel adferre quisquam potest? Nisi forte metuitur, ne tam salutaris exempli feminam ex civitate nostra amittamus. Quod si vos etiam veremini, Quirites, retinete, retinete hanc Claudiam, ut, quum matronae nostrae dubiis reipublicae temporibus ad pulvinaria Deorum supplicatum ibunt, illarum pia vota contrariis votis haec moretur: ut, quum illae salutem militibus vestris, haec exitium optet; illae incolumes videre, haec audire oppressos, concisos, trucidatos voveat; illae sollicitent Deos, ne multi in bello pereant, haec incuset, si multi revertantur. Retinete mulierem, quae, sicut aliae matronae clarorum virorum*

aemulatione liberos propinquosque solent ad virtutem, ad amorem patriae, ad caritatem civium incendere, suos exemplo P. Claudii pugnare temere, fugere turpiter, cives scelebste perdere, rempublicam contumeliose despicere doceat; haec ab infantia meditanda proponat nobilibus pueris; haec imitanda adolescentibus: sic imbuantur, quibus classes vestras, quibus exercitus commissuri estis. Talia quum ultro citroque jactata essent, missus in suffragium populus damnavit ream, mulctaque ei dicta est aeris gravis quinque et viginti millia. Ex hac aliaque mulctatitia pecunia Ti. Sempronius aedilis aedem Libertatis in Aventino fecit dedicavitque.

Anno U. C. 508 A. C. 244.

XLVIII. M. deinde Fabius M. F. M. N. Buteo, C. Atilius A. F. A. N. Bulbus consulatum ineunt. Coloni tum deducti Fregenas, urbem Etruriae maritimam, ad nonum lapidem ab Alsio, colonia ante biennium deducta. Pugnatum his consulibus est navali proelio magno apud Aegimurum, neutris laeto exitu. quippe magnum et hominum et navium numerum perdidere Poeni: victrix Romanorum classis ex

spicui personaggi, sogliono di emulazione infiammare i loro figliuoli e congiunti per la virtù, per l' amore inverso la patria, per l' affetto inverso i loro concittadini, essa insegni a' suoi coll' esempio di Publio Claudio a combattere temerariamente, a vilmente fuggire, a mandare iniquamente all' eccidio i cittadini, e a disprezzare insolentemente la repubblica; questo proponga da imitare a' nobili giovanetti sin dalla loro infanzia; così sieno educati quelli, a' quali affiderete un giorno le vostre flotte, i vostri eserciti. Dopo tali cose dall' una e d' altra parte allegate, il popolo chiamato a votare condannò l' accusata, e le impose la multa di venticinque mila assi. Col denaro di questa e di altre multe Tito Sempronio Edile fabbricò e consecrò il tempio della libertà sull' Aventino.

Anni D. R. 508 A. C. 244.

XLVIII. Indi Marco Fabio Buteone, figlio di Marco, e nipote di Marco, e Cajo Atilio Bulbo figlio di Aulo e nipote Aulo prendono il consolato. In quel tempo si mandarono de' coloni a Fregene, città marittima della Toscana, a nove miglia da Alsio, colonia mandata due anni innanzi. Sotto questi consoli grande battaglia navale si è data presso Egimuro, di lieto esito per nessuno. Perciocchè i Cartaginesi perdettero gran numero d' uomini e di navi;

la flotta Romana vittoriosa perdette per violente burrasche le immense spoglie tratte dal nemico. In Sicilia le cose andarono colla stessa prudenza e fortuna, come nell' anno precedente, benchè questa fosse guerra pei consoli difficoltosa non tanto per l' asprezza de' luoghi quanto per essere Amilcare, come nell' audacia pronto, così scaltrissimo negli artifizj guerreschi. Con queste qualità si sostenne egli a quel tempo sì fattamente contro i Romani, che non solo difese i luoghi, che avea già presi, e piombò sopra gli alleati de' nemici in Sicilia e sulle spiaggie d' Italia, ma sebbene intento ad altro, puntellò gli affari Cartaginesi, che rovinavano, destro, ed atto insieme a prendere con fermezza un opportuno consiglio. Quindi, bramando di liberare i Lilibetani, ch' erano grandemente stretti per terra, dalla paura e dalla carestia, ordinò che una parte della flotta volteggiasse in alto mare, quasi volesse andare a Lilibeo; alla qual vista essendo di volo accorsi i Romani, egli colle navi, che occultate aveva a tal fine in luogo, dove non potessero esser viste, occupò il porto, e colla sua presenza, e colla introdotta copia delle cose necessarie rialzò gli animi degli assediati a grande speranza e alacrità.

hoste parta ingentia spolia vi tempestatum amisit. In Sicilia pari et consilio et fortuna res gestae, quam superiore anno factum fuerat: difficili consulibus bello non magis ob asperitatem locorum, quam ob Hamilcaris ingenium, qui, sicut in audaciam promptus, ita ad artes belli callidissimus erat. § Quibus rebus illo tempore Romanos ita sustinuit, ut non modo loca, quae ceperat, tutaretur, hostiumque socios in Sicilia Italiaeque ora incursaret; sed etiam in alia intentus, ruentem rem Punicam ubique fulciret, industrius idem, et cum animi firmitudine consilii ex tempore capiendi artifex. Itaque Lilybaetanos, qui terra maxime premebantur, inopia et metu liberare cupiens, partem classis, ut Lilybaeum petentem, in alto jussit observari. cujus ad conspectum quum Romani evolassent, ipse cum navibus, quas ad hoc in loco, unde conspici nequiverant, occultas habuerat, portum occupavit, obsessosque praesentia sua et rerum necessariarum invecta copia magnam in spem alacritatemque erexit.

Anno U. C. 509 A. C. 243.

XLIX. Quum ad hunc modum tempus in Sicilia bellando extraheretur, consules A. Manlius T. F. T. N. Torquatus Atticus, C. Sempronius Ti. F. Ti. N. Blaesus iterum, ad exercitus venerunt. Sub id tempus non tam commutata, quam magis adstricta, ejus belli ratio est. Romani, uti paullo ante narravimus, supra Erycem urbem in summo monte praesidium collocaverant; aliud itidem infra urbem in radice montis. munitio praeterea situsque loci, quum custodiae tales accederent, facile efficiebant, ne quid ei urbi metuendum videretur. Sed audacia Hamilcaris, nihil homini impervium esse passa, quod adgredi libuisset, rem tantam brevissimo tempore perfecit. Ille enim, noctu cum copiis adpulsus, ed adscensum stadiorum triginta silentio emensus, quum ipse ante agmen suorum princeps incederet, nec opinantes oppressit: majorique parte eorum, qui in urbe reperti fuerant, interfecta, ceteros Drepanum amandavit.

L. Ex eo tempore mira facies rerum et valde severa militia fuit. Nam Hamilcar, inter duo praesidia hostium medius, ab inferiore ob-

XLIX. Mentre in questa guisa si va protraendo il tempo in Sicilia guerreggiando, vennero al campo i nuovi consoli Aulo Manlio Torquato Attico, figlio di Tito, nipote di Tito, e Cajo Sempronio Bleso, figlio di Tito, nipote di Tito, console per la seconda volta. A questo tempo non tanto si cangiò, quanto si serrò più la foggia della guerra. I Romani, come poc'anzi abbiam detto, aveano messo un presidio al di sopra di Erice sulla sommità del monte, un altro egualmente al disotto alla radice. Inoltre la fortificazione e il sito del luogo, colla giunta di così fatte difese, facevano sì, che non pareva si avesse a temer nulla per la città. Ma l'audacia di Amilcare, non sofferendo chiusa alcuna strada, che tentar si potesse, compiè in breve tempo cotanta impresa. Perciocchè, avvicinatosi di notte colle sue genti, e montata in silenzio la salita per trenta stadj, andando egli primo innanzi alla testa de' suoi, coltili all' improvviso gli oppresse, ed uccisa la maggior parte di quelli, che si son trovati nella città, mandò il restante a Drepano.

Anni D. R. 509 A. C. 243.

L. Da quel tempo fu maraviglioso lo spettacolo delle cose, e fu severa molto la disciplina. Perciocchè Amilcare, posto in mezzo a due presidj nemici, era assediato da quello di

sotto, mentr' egli a vicenda assediava quello di sopra; e i Romani e i Cartaginesi egualmente, tollerate fatiche e pericoli incredibili, non vi essendo, in tanta vicinanza de' due campi, non dirò giorno, ma neppur ora esente da combattimento o da tema, diedero prova del più eminente coraggio per quasi due anni, nessuno a vicenda nè stancandosi, nè cedendo, nè l'un dall'altro separandosi per vittoria o per rotta, ma sino all'estremo pari ed invitti; essendosi intanto decretato, che si combattesse eziandio per mare. Sotto gli stessi consoli fu mandata una colonia a Brindisi nel territorio Salentino, vent' anni dopo, che que' paesi eran venuti in potere dei Romani. Al tempo stesso, morto in estrema vecchiezza Tito Coruncanio, che avea primo della plebe esercitato il pontificato massimo, fu eletto in suo luogo Lucio Cecilio Metello.

Anni D. R. 510 A. C. 242.

LI. Intanto a Roma si conferisce il consolato a Cajo Fundanio Fundulo, figlio di Cajo, nipote di Quinto, e a Cajo Sulpicio Gallo figlio di Cajo, e nipote di Servio. Anche allora si guerreggiò con Amilcare alla stessa guisa e colla stessa fortuna; se non che una banda di mercenarj de' Galli, ed alcuni altri, ch' erano al soldo dei Cartaginesi, a motivo degli

sidebatur,quum ipse vicissim superius obsideret: Romanique pariter Poenique,toleratis laboribus et periculis incredibilibus,quum in tanta vicinia castrorum nulla non dies modo, sed ne hora quidem, aut discrimine proelii, aut metu vacaret,fortissimorum virorum opera per proximum ferme biennium ediderunt: non fessi cedentesque invicem, neque sua aut victoria aut clade dirempti, sed ad extremum pares invictique, et navali interim pugna decreto bello. Iisdem consulibus Brundisium in agro Sallentino colonia deducta est, vicesimum post annum, quam in deditionem regiones istae venerant. Sub idem tempus Ti. Coruncanio, qui primus ex plebe pontificatum maximum gesserat, in extrema senecta mortuo, L. Caecilius Metellus in locum ejus factus est.

LI. Interea consulatus Romae C. Fundanio C. F. Q. N. Fundulo, C. Sulpicio C. F. Ser. N. Gallo mandatur. Tum quoque pari forma et fortuna, ut hactenus, bellum cum Hamilcare gestum est: nisi quod Gallorum mercenaria manus aliique nonnulli, qui Poenis militaverant, ob stipendia non

Anno U. C. 510 A. C. 242.

soluta injuriasque alias Erycinam urbem Romanis conati prodere, (ibi enim praesidium agitabant) postquam consilium inritum fuit, ad consules transfugerunt : primique exterorum ab Romanis in commilitium adsciti sunt. Sic auctis viribus, tamen pedestri exercitu finem bello imponere non poterant, obsistente cumprimis Hamilcaris audacia, qui neque decipi dolis, neque domari viribus patiebatur. Ergo denuo reditum est ad classis instaurandae consilia, marisque repetundi : nec enim aliter posse Carthaginienses prohiberi Sicilia, quam si maris usum perdidissent : spemque non vulgarem fecerant res superioribus annis privatorum ausu bene gestae. Sed pecunia deerat, inani dudum aerario, et sumptus tam diuturni belli male sustinente.

LII. Tum vero Romani mores laboranti reipublicae tempestivo auxilio subvenere. Quippe tanta fuit senatorum eo tempore generositas, ut in publico discrimine privatis opibus puderet parcere, plusque statim pecuniae reperiretur, quam ad impensam classis opus esset.

stipendj non pagati, e di altre avanie, avendo tentato di consegnare la città di Erice (perocchè stavano quivi di guarnigione) ai Romani, poichè andò loro a voto il disegno, fuggironsi a' consoli, e furono i primi stranieri presi a compagni d'arme dai Romani. Cresciuti così di gente, pure non potevano metter fine alla guerra coll' esercito di terra, impediti sopra tutto dall' audacia di Amilcare, che non soffriva di essere nè attrappato cogli inganni, nè domato colla forza. Si tornò dunque al pensiero di ristaurare la flotta, e di rimettersi in mare, scorto che non si poteva in altro modo cacciare i Cartaginesi dalla Sicilia, che togliendo loro l' uso del mare; e non comune speranza mettevano i fatti prosperamente avvenuti negli anni antecedenti per solo privato ardimento. Se non che mancava il denaro, essendo voto da gran tempo l' erario, e mal reggendo al dispendio di una guerra sì lunga.

LII. Allora però i costumi Romani sovvennero la travagliante repubblica con opportuno soccorso. Perciocchè fu tanta a quel tempo la generosità dei senatori, che arrossirono di non metter mano alle private ricchezze nel pubblico pericolo, e subito si è trovato più denaro, che non ne occorreva alla spesa della flotta. Perciocchè

ciascuno di più ricchi, altri associandosi a due o a tre, secondo la facoltà, prendevano sopra di sè di somministrare una quinquereme con tutto l'armamento e la ciurma occorrente con patto che, tornata la repubblica a stato migliore, fosse restituito a ciascuno il danaro. In questa guisa furono allestite dugento quinqueremi, che fecero fabbricare sul modello della nave, ch' era stata di Annibale il Rodio. Fu quindi grande l'aspettazione degli uomini, persuasi com' erano, che, posciacchè si era venuto ai rimedj estremi, si dovea con questa flotta necessariamente decidere della somma della guerra.

Anni D. R 511 A. C. 241.

LIII. Mentre tali cose succedonò presero il consolato Cajo Lutazio Catulo figlio di Cajo nipote di Cajo, e Aulo Postumio Albino figlio di Aulo, nipote di Lucio. Era Postumio sacerdote di Marte, e bramando egli di trarre a sorte la provincia, Lucio Cecilio Metello, Pontefice Massimo, ne lo impedì sotto pena di multa pecuniaria, sostenendo non esser lecito a sacerdote abbandonare la cura dei sagrifizj; il che diventò regola anche pe' tempi posteriori. Altro esempio di custodire la patria religione diede il senato a que' tempi, col proibire al console Cajo Lutazio di consultare l'oracolo di Preneste e di far uso di auspizj forestieri

nam ex ditissimis singuli, aliorum bini ternive, ut facultates erant, quinqueremem unam cum armamentis omnibus justoque remigio praestandam suscipiebant, ea lege, ut, republica meliorem in statum reversa, sua cuique pecunia restitueretur. Hac cura consilioque quinqueremes ducentae comparatae sunt, quas ad exemplum navis, quae Hannibalis Rhodii fuerat, fabricandas curaverunt. Magna inde exspectatio fuit, certis hominum animis, quod ad extrema remedia ventum esset, hac classe de summa belli necessario decretum iri.

LIII. Dum haec ita fiunt, consulatum C. Lutatius C. F. C. N. Catulus, A. Postumius A. F. L. N. Albinus inivere. Flaminium Martiale A. Postumius habebat: eoque provinciam sortiri cupientem L. Caecilius Metellus pontifex maximus dicta multa prohibuit, negans fas esse flamini a sacris recedere. cujus facti posterioribus quoque temporibus probata ratio est. Aliud in tuenda religione patria exemplum iisdem temporibus senatus edidit, vetito C. Lutatio consule Praenestinas sortes consulere, peregrinisve auspiciis in administranda repu-

Anno U. C. 511 A. C. 241.

blica uti. Tum ad belli curam conversis animis, quia neque salvis religionibus ambo consules proficisci posse, neque unus tanto oneri suffecturus videbatur, alterum ex praetoribus, quum eo primum anno creari duo coepissent, cum C. Lutatio proficisci placuit. ea provincia Q. Valerio Faltoni obvenit. Hi, quum omnes et publicas et privatorum naves studiose collegissent, numero circiter trecentarum expleto, cum pontonibus aliisque navigiis septingentis, Siciliam, statim atque remisit hiems, petivere.

LIV. Venientibus confestim Lilybaetanus Drepanitanusque portus patuerunt. quippe hostes, nulla suspicione classis ex Italia venturae, cum omnibus suis navibus in Africam regressi fuerant. Hoc tam prospero rerum initio consul animatus, quum et suopte ingenio impiger et ad res gerendas incitatus esset, Drepana operibus factis obsedit: neque eo segnius ad proelium navale, quod instare praevidebat, classiarios milites quotidie exercuit eo successu, ut, quos rudes fere maritimorum casuum adduxerat, ii satis jam ad quodlibet discrimen eruditi paratique viderentur. Inter haec, quum urbs Drepa-

nell'amministrare la repubblica. Indi volgisi gli animi al governo della guerra, poichè non potevano ambidue i consoli partire, salva la religione, nè pareva, che uno bastar potesse a tanto peso, si volle che uno dei pretori, essendosi cominciato in quell' anno ad eleggerne due, partisse con Cajo Lutazio; toccò a Quinto Valerio Faltone. Essi, raccolte con diligenza tutte le navi pubbliche e private, compiutone il numero di circa trecento, con settecento pontoni ed altri navigli, come tosto si addolcì l'inverno, drizzaronsi verso la Sicilia.

LIV. Venuti, gli accolse tosto il porto di Lilibeo, e quello di Drepano; perciocchè i nemici, non sospettando che venisse alcuna flotta d' Italia, tornati erano in Affrica con tutte le navi. Animato il console da questo così prospero principio, essendo per natura ardito, e smanioso di fare imprese, compiuti gli occorrenti lavori, assediò Drepano; nè fu più tardo a esercitare ogni giorno le genti della flotta alla battaglia navale, che prevedeva; e ciò con tale successo, che coloro i quali avea seco tratti rozzi nei casi di mare, già si mostravano bastevolmente istrutti, e preparati a qualsivoglia cimento. In questo mezzo, battuto Dre-

pano per mare e per terra, e già trovandosi i Cartaginesi, atterrata una parte di muro, in sommo pericolo, il console, mentre tra' primi coraggiosamente aizza la pugna, riporta grave ferita nella coscia, e i soldati spaventati dal pericolo di lui e correndo presso il ferito, abbandonarono la terra, già quasi presa.

LV. Non aveva ancora il console ricuperato l'uso del piede, quando ecco l'avviso esser già presso una grandissima flotta Cartaginese. Erano quattrocento legni, pieni di vettovaglia, che portavano all'esercito e inoltre di assai numero di soldati, e di molta quantità d'armi e di danaro. N'era supremo comandante Annone, nobile Cartaginese. Egli mirava sopratutto, e con ogni studio, come fosse approdato ad Erice, a riempire i legni, dal carico sollevati, de' più coraggiosi soldati ricevuti da Amilcare, e indi combattere colla flotta Romana. Se non che la circospetta prudenza del console Cajo Lutazio ruppe il disegno ottimamente concepito. Perciocchè stimando egli da ciò dipendere la vittoria, se si azzuffasse colla flotta nemica, tuttavia grave e imbarazzata ne' suoi stessi allestimenti, messo sulle navi il fior de' soldati avanti il dì dieci di Marzo, inoltratosi

hitana terra marique obpugnaretur, jamque, muri parte dejecta, res Poenorum in summo periculo esset, consul, dum inter primores strenue pugnam ciet, grave vulnus in femore accepit: ejusque periculo perterrefacti milites, et ad saucium concurrentes, locum jam pene captum omisere.

LV. Nondum usum pedis receperat, quum maxima Poenorum classis adesse nunciatur. Naves erant quadringentae, refertae commeatu, quem ad exercitum portabant, copiis praeterea militum permagnis, armorumque et pecuniae amplissimo numero. Summae rerum Hanno praeerat, nobilis Poenus. hic magno studio id agebat, ut, Erycem adpulsus, onere levatas naves acceptis ab Hamilcare strenuis viris compleret, atque sic deinde cum Romana classe confligeret. Ceterum conceptum optime consilium C. Lutatii consulis circumspecta prudentia fregit. Is enim, victoriam in eo consistere reputans, si cum classe gravi suisque adparatibus impedita congrederetur, ante diem sextum Idus Martias, adsumpto in naves optimo quoque militum, ad

Aegates insulas, contra Lilybaeum jacentes, progressus, Hannonem ab Hieronneso venientem conspexit. tum, gubernatores militesque hortatus, pugnam in diem sequentem indixit.

LVI. Ceterum, orta luce, rursum ambigua consultatio fuit, quod ventus hosti favens, Romanis adversus surrexerat. quare, jactatis utrimque momentis rationum, cum ventis et Hannone solo pugnare, classem onustam habente, satius visum, quam permittere, ut ille, navibus onere levatis, florem pedestris militiae, ipsumque adeo Hamilcarem, quo nihil eo tempore formidabilius habebatur, in certamen adduceret. Itaque, conspectis hostium navibus, quae pleno cursu iter suum prosequebantur, e portu progreditur, et, quo suis animum adderet, ipse, licet uti pede non posset, in praetoriam se deportandum curat. Poeni quoque, viam sibi interclusam cernentes, aciem instruunt, vi perrupturi. Sic utrimque signo dato acriter concurritur, per valetudinem C. Lutatii, quae vicibus eum suis fungi prohibebat, omnia imperatoris munia obeunte Q. Valerio.

sino alle Isole Egati, che stanno in faccia a Lilibeo, vide Annone venire da Jeroneso; allora, esortati ch' ebbe i nocchieri ed i soldati, intimò la battaglia pel dì seguente.

LVI. Del resto, sorto il giorno, ritenne nuovamente ambigua consulta, perchè s'era levato un vento favorevole al nemico, contrario ai Romani. Parve però ponderata quinci e quindi l'importanza delle ragioni, preferibile di combattere coi venti e col solo Annone alla testa di una flotta sovracarica, piuttosto che lasciare ch' egli, sollevati i legni dal peso, guidasse alla battaglia il fiore della milizia pedestre, e quindi lo stesso Amilcare, di cui non v' era a quel tempo, chi mettesse più terrore. Quindi, scorte le navi nemiche, le quali continuavano di pieno corso il lor viaggio, esce dal porto, e per più incoraggiare i suoi, benchè non potesse usare del piede, si porta sulla capitana. Anche i Cartaginesi, vedendosi intercettata la via, si mettono in ordinanza per farsi largo colla forza. Datosi dunque il segnale d'ambe le parti, si viene a fiera battaglia, facendo Quinto Valerio tutti gli uffizj di supremo comandante, attesa la malattia di Cajo Lutazio, che gli impediva di esercitare le sue funzioni.

LVII. Nè si dovette combattere lungo tempo per accorgersi da quale delle parti sarebbe la vittoria. Perciocchè intorno alle navi dei Cartaginesi, cariche di peso, e quasi immobili giravano a piacere le navi Romane leggere e spedite, di gran lunga superiori anche per ogni altro riguardo. Perciocchè tutto ciò, che v'era stato per l'innanzi di nocivo ed incommodo, addottrinati dalla sperienza, l'aveano cangiato e corretto. V'erano navi costrutte sui migliori modelli, s' era diligentemente rimosso ogni carico inutile alla battaglia, remiganti esercitati e robusti, forte nerbo di legioni, non dispregevoli ajuti alla vittoria. All' incontro i Cartaginesi aveano legni sovracarichi di peso, rematori scelti di fresco e, come avviene in grande sicurezza, senza troppa avvertenza; perciocchè non si pensavano, che i Romani ritentassero il mare. Quindi, come doveva succedere in sì diseguale conflitto, non istette molto la vittoria a dichiararsi. Perduti cento e venti legni, settanta dei quali furono presi con tutta la gente (ed erano da dieci mila) gli altri, cambiatosi avventurosamente il vento durante la battaglia, scamparono fuggendo a Jeroneso.

LVIII. Questa è quella famosa rotta dei Cartaginesi presso le isole Egati, la quale

LVII. Neque diu pugnatum est, quin appareret, utra ex parte futura esset victoria. Quippe graves et propemodum immobiles Poenorum naves arbitrio suo Romanae leves et expeditae adsultabant, ceteris etiam rebus omnibus longe superiores. quidquid enim hactenus infestum incommodumque fuerat, experientia docti mutaverant correxerantque. naves ad optimum exemplar fabricatae, onera pugnae inutilia diligenter amota, remiges exercitati validique, robur legionum, haudquaquam spernenda ad victoriam momenta, aderant. Contra Poenis gravia oneribus navigia, recens delecti remiges, et, ut in magna securitate, negligenter: neque enim Romanos mare retentaturos esse speraverant. Ergo, uti necessum erat in tam impari certamine, non longa victoriae mora fuit. Centum et viginti navibus amissis, quarum septuaginta cum ipsis hominibus (millia ferme decem erant) captae sunt, ceteri, percommode mutato inter pugnae tempus vento, Hieronnesum fuga evaserunt.

LVIII. Haec est illa nobilis Poenorum ad Aegates insulas clades, quemadmodum a Poly-

bio maxime descripta est. nam alii scriptores captas naves tres et septuaginta, centum viginti quinque demersas, duo et triginta millia hominum capta, tredecim millia caesa retulerunt. Praeda fuit ingens, non in commeatu modo et armis, sed etiam auro argentoque. Ex Romana classe naves interiere duodecim. Ferunt ab initio pugnae conspectam in coelo supra Romanas naves facem, Punicae classi velut infesta cuspide minitantem, praesagium eventus mox consequuti fecisse. Hanno, cum reliquis ex proelio navibus, praeter eas, quae Lilybaeum evaserant, Carthaginem revectus, poenas infelicitatis suae supplicio capitis luit. At C. Lutatius consul, ad Lilybaetanum exercitum profectus, donec percuratur vulnus, recensendis navibus hominibusque captivis, imperandoque quid de singulis fieri vellet, tempus impendit. inde profectus ad Erycem cum Hamilcare proelium secundum fecit, duobus occisis Poenorum millibus.

LIX. At Carthaginienses, cognita cladis suae magnitudine, non dum quidem animi ad instaurandum bellum, sed jam vires et facultates deficiebant. neque enim Erycino exercitui sub-

ci viene descritta specialmente da Polibio. Perciocchè gli altri storici riferirono presi settanta tre legni, cento e venti cinque sommersi, fatti prigioni trentadue mila uomini, e uccisine tredici mila. Il bottino fu immenso, nè solamente in vettovaglie e in armi, ma eziandio in oro ed argento. Della flotta Romana perirono solamente dodici legni. Narrasi, che sul principio della battaglia una fiaccola, veduta in cielo al di sopra delle navi Romane, quasi minacciante colla punta di un' asta la flotta Cartaginese, desse presagio dell' avvenuto dappoi. Annone, ritornato a Cartagine colle navi avanzate dalla battaglia, oltre quelle, ch' erano scampate a Lilibeo, pagò la pena di sua sfortuna col supplizio capitale. Ma il console Cajo Lutazio, andato all' esercito Lilibetano fino a tanto che curasse la ferita, impiegò il tempo nell' annoverare i legni e gli uomini presi, e nel farne le opportune disposizioni; indi, passato ad Erice, combattè una seconda volta con Amilcare, uccisigli due mila Cartaginesi.

LIX. Ma i Cartaginesi, risaputa la grandezza della lor perdita, per verità non mancavan già pur ancor di coraggio, a rinnovare la guerra; ma sì di forze e di facoltà. Perciocchè nè si poteva più som-

ministrare l'occorrente all'esercito di Erice, padroneggiando il mare i Romani; nè, se perdessero questo, altro ne avevano, nè altro comandante in cui osassero confidare. In così fatta angustia tratti a disperazione mandarono ad Amilcare, conferendogli il pieno potere di fare tutto quello, che credesse più utile alla repubblica. Ed egli, che avea fino allora sostenute le parti d'ottimo comandante, non si mostrò men abile cittadino a pro della patria. Perciocchè, pesate tutte le circostanze, vedendo che, fatti già tutti gli sperimenti, non altra via restava alla salvezza del suo paese, che la pace, spedì ambasciatori al console, che ne trattassero, nè venne a questo mal gradito il cenno della pace. Imperocchè, essendo egli per uscire di carica, non altra maggior gloria sperar poteva, che quella di mettere fine alla guerra, comunque fosse; e trasmettere questa gloria al successore, mentre pareva dover essere opera sua, non gli sembrava cosa opportuna e giudiziosa. Era anche mosso dalle note angustie dei Romani, e sentiva doversi, dopo i continui travagli di tant' anni, ristorare alfine la repubblica col riposo.

LX. Quindi, dibattute le condizioni da una parte e dall' altra, si convenne, *che i*

ministrare necessaria poterant, mare tenentibus Romanis: neque, si hunc amisissent, alium aut militem aut ducem habebant, cui auderent confidere. Hac necessitate ad desperationem acti, miserunt ad Hamilcarem, potestatem ei deferentes agendi, quidquid e republica videretur. Neque ipse, quum hactenus optimi ducis officium fecisset, deteriorem patriae civem praestitit. Libratis enim rationibus omnibus, quum videret, omnia se expertum nullam amplius ad salutem civitatis suae viam, nisi per pacem, reperire, legatos ea de re ad consulem misit. Neque huic ingrata accidit pacis mentio. exeunte enim jam magistratu suo, nullam ampliorem sperare gloriam, quam finiti per se belli quavis ratione, poterat. eam vero gloriam ad successorem transmittere, quum sui operis esse videretur, importunum inconsultumque judicabat. Movebatur etiam notis Romanae rei angustiis, et post labores continuos tot annorum aliquando rempublicam quiete refoveri oportere sentiebat.

LX. Itaque, conditionibus ultro citroque jactatis, convenit, *ut universa Sicilia Poeni*

excederent: bellum cum Hierone, Syracusanisque, et sociis eorum ne gererent: captivos omnes sine pretio confestim redderent, itemque transfugas: argenti puri talenta Euboïca bis mille et ducenta per annos viginti aequis pensionibus penderent: socii utriusque populi ab utroque tuti forent: neutri in alterius ditione quidquam imperandi publiceve inaedificandi, militisve inde conducendi jus esset: neque alterius populi socios in amicitiam et societatem admitteret. Additum est, *haec ita rata fore, si populus Romanus jussisset.* At, ut arma, qui Erycem tenebant, traderent, quamquam a consule postulatum fuerat, obtineri non potuit: quum Hamilcar, *prius et patriam, et se oblaturum exitio,* diceret, *quam tantam adiret ignominiam.* Illam tamen conditionem, *ut, in capita duodevicenis denariis praestitis, ab Eryce emitteretur,* accepit.

LXI. Missi deinde Romam et a consule et a Poenis legati, qui de pacis initae legibus senatum populumque Romanum edocerent. Non probavit pacem populus: sed decem legatos ad

Cartaginesi abbandonassero tutta la Sicilia, che non facessero più guerra con Jerone, coi Siracusani, nè co' loro alleati, che tosto restituissero tutti i prigioni senza prezzo, e parimente i disertori; che pagassero nel corso di vent' anni due mila e dugento talenti Euboici in rate eguali; che gli alleati de' due popoli fossero in sicuro da una parte e dall' altra; che a nessuno fosse lecito di comandare checchessia, fabbricare pubblicamente nella dominazione dell' altro, nè assoldarvi gente; nè l' un popolo ammettesse in amicizia e società gli alleati dell' altro. Fu aggiunto, che questi patti si terrebbero, per fermati, se il popolo Romano gli avesse approvati. Ma che quelli, che occupavano Erice, consegnassero le armi, benchè il console lo avesse dimandato, non si è potuto ottenere, dicendo Amilcare, *che se offrirebbe e la patria all' ultimo sterminio, piuttosto che sottostare a tanta ignominia*; accettò bensì il patto, *che si uscisse da Erice, pagando diciotto danari per testa.*

LXI. Indi e dal console e dai Cartaginesi furono spediti ambasciatori a Roma, che informassero il senato ed il popolo Romano delle condizioni della pace. Il popolo non l'approvò, bensì ordinò, che

si mandassero dodici legati a conoscere lo stato delle cose; e tornati quelli, aggiunse alle condizioni, *che si pagassero subito mille talenti, indi nel prossimo decennio due mila dugento; che oltre la Sicilia, si abbandonassero tutte le isole, che son tra questa e l' Italia; che i Cartaginesi non navigassero con navi grosse in Italia, o nelle isole di giurisdizione Romana; nè traessero di là soldati mercenarj:* i Cartaginesi, purchè avessero la pace, niente ricusarono. Amilcare, deposto subito il comando, passò prima che si fermassero i patti col giuramento, a Lilibeo, indi a Cartagine, dopo di essersi mostrato e ne' consigli e nell' armi, senza eccezione il più valente capitano di quanti governarono quella guerra.

LXII. In questo modo fu fatta e terminata quella prima guerra Cartaginese, protratta fino al vigesimo quarto anno da varj casi e da gravissimi danni d' ambe le parti, maggiori però per quelli, che in fine rimasero vincitori. Perciocchè gli scrittori, che hanno tenuto conto di ciascuna perdita, dicono perite in quella guerra da circa cinquecento quinqueremi Cartaginesi, ma de' Romani settecento; dal che specialmente appare la forza della Romana co-

res inspiciendas mitti jussit, iisque reversis intendit conditiones; *ut mille talenta statim, deinde proximo decennio duo millia ducenta penderentur: ut, praeter Siciliam, omnibus insulis, quae inter hanc et Italiam essent, excederetur: neve longis navibus in Italiam aut Romani juris insulas navigarent Poeni; neque militem mercenarium ex iis conducerent.* Carthaginienses, dum pace potirentur, nihil recusavere. Hamilcar, statim deposito imperio, priusquam jurejurando pacta sancirentur, Lilybaeum, atque inde Carthaginem transmisit: quum, et consiliis et armis, ducum omnium, qui res eo bello gesserunt, haud dubie praestantissimum se exhibuisset.

LXII. Hoc maxime modo et gestum et confectum est bellum illud Carthaginiense primum; quod in quartum et vicesimum annum traxere varii casus, et atrocia utrimque damna, sed majora eorum, qui ad extremum vicerunt. Nam Punicas quidem quinqueremes circiter quingentas eo bello periisse tradunt, qui singularum cladium rationem inivere; Romanorum ad septingentas. quo maxime argumento Romanae con-

stantiae robur apparuit; quod, nullis neque proeliorum adversis, neque temporum casibus fractum, vim hostium, impetum fortunae, taedium laboris, paupertatem aerarii pari patientia sustinuit vicitque. Post haec ad res Siciliae constituendas C. Lutatio Catulo, cujus annus jam exierat, prorogatum imperium est. ex novis consulibus eodem missus Q. Lutatius C. F. C. N. Cerco, Catuli frater, A. Manlii T. F. T. N. collega.

Anno U. C. 512 A. C. 240.

LXIII. Hi provinciam ordinarunt, quietamque reddiderunt, omnibus turbarum caussis, quae ut ex tanto motu non paucae supererant, abolitis refectisque. Nam et Siculis, qui cum Hamilcare senserant, et Gallis, qui ab eo desciverant, arma adempta. Galli navibus impositi, et extra populi Romani ditionem abire jussi, quod, praeter alia facinora, quum in praesidio montis Erycis essent, templum Veneris spoliaverant. Siciliae vero urbibus tributa et portoria sunt imposita, pro facultatibus singularum: factaque provincia, quo praetor cum imperio annuo Roma mitteretur. Adfuere interea Romae Poenorum legati petentes, ut

stanza, la quale non infranta nè da contrarie battaglie, nè da casuali disavventure, con sempre eguale pazienza sostenne e vinse gli sforzi del nemico, l'impeto della fortuna, il tedio delle fatiche, e la povertà dell'erario. Dopo ciò, fu prorogato il comando a Cajo Lutazio Catulo, il cui anno era spirato, perchè desse ordine alle cose della Sicilia. Dei nuovi consoli fu pur mandato colà Quinto Lutazio Cercone, figlio di Cajo e nipote di Cajo, fratello di Catulo collega di Aulo Manlio figlio di Tito e nipote di Tito.

Anni D. R. 512 A. C. 240.

LXIII. Questi ordinarono e quieta rendettero la provincia, abolite e risecate tutte le cagioni de'torbidi, che restavano in non poco numero dopo sì violenta commozione. Perciocchè si son tolte le armi ai Siciliani, che avevano preso parte con Amilcare; ed ai Galli, che se n'erano staccati. Questi furono messi su de'legni, con ordine di uscire dai dominj del popolo Romano, attesocchè, oltre gli altri misfatti, quando furono di presidio sul monte Erice, aveano spogliato il tempio di Venere. Alle città poi della Sicilia furono imposti tributi e gabelle, secondo le facoltà di ciascuna; e se ne formò una provincia, dove si mandasse ogni anno un pretore da Roma a governarla. Intanto vennero a Roma gli ambasciatori de'Cartaginesi a chiedere la

permissione di riscattare i lor prigioni; e per decreto del senato, tutti quelli, che si custodivano nelle pubbliche carceri, furono restituiti senza prezzo; quelli poi, ch' erano in mano dei privati, si volle che fossero riscattati con una determinata somma, danaro, la maggior parte del quale fu per ordine del senato pagato dall' erario.

LXIV. Ma gravi accidenti occorsi a Roma scemarono di molto la gioja del popolo Romano. Prima di tutto, il Tevere straordinariamente cresciuto allagò tutti i luoghi bassi della città di acque largamente stagnanti. Molti edifizj dapprima vennero atterrati dall' impeto della fiumana; e quelli che non soggiacquero a tal rovina, corrotti a poco a poco i fondamenti (perciocchè l' inondazione durò parecchi giorni) al ritirarsi dell' acque, crepolarono. A questa calamità tenne dietro altro più grave danno del fuoco, che, scoppiato a caso di notte, e divagatosi per molte contrade della città, consumò una quantità incredibile di case e di persone; e non pago delle private sciagure, devastò quanto v' era nel circuito della piazza. In fine, cominciò a prender fuoco anche il tempio di Vesta. Allora Lucio Cecilio Pontefice Massimo, scorgendo essere in pericolo le cose sante di Roma, e i pegni arcani dell' impero, spiegò

sibi captivos suos redimere liceret: redditique sunt senatusconsulto gratis, quotquot custodia publica adtinebantur: qui in privatorum manu essent, eos certa pecunia redimi placuit, cujus pars major jussu senatus ex aerario soluta est.

LXIV. At Romani populi laetitiam valde imminuerunt graves in urbe casus. Jam primum Tiberis amnis, ultra solitum auctus, late stagnantibus aquis omnia inferiora urbis loca replevit. Multa tum aedificia primo adlabentis impetu prostrata sunt: et, quibus ista pestis pepercerat, exesis sensim fundamentis (per multos enim dies isthaec inundatio tenuit) recedente jam aqua vitium fecere. Sequutum est hanc calamitatem gravius ex igne damnum, qui noctu temere ortus, multasque urbis regiones pervagatus, domorum hominumque incredibilem numerum hausit: neque privatis cladibus contentus, omnia in circuitu fori devastavit. Ad extremum ipsa quoque aedes Vestae ardere coepit. Tum vero L. Caecilius pontifex maximus, sacra populi Romani et arcana imperii pignora periclitari videns, dignum loco suo

animum gessit. Nam, in medios ignes insiliens, nulla sui cura, dum divinae res salvae essent, deserta a virginibus sacra ex incendio rapuit. Ipse, brachio semiustulatus, et exusta flammis oculorum acie, praeter solatium facti sui, praemium a populo Romano pulcherrimum accepit, ut, quoties in senatum iret, curru veheretur ad curiam: quod ab condita urbe tributum nemini fuerat.

LXV. Interea Q. Lutatius consul cum fratre Catulo et Q. Valerio propraetore, rebus in Sicilia constitutis, exercituque deportato, ad urbem redierant: decretosque sibi triumphos navales C. Lutatius Catulus ante diem quartum nonas Octobres, Q. Valerius ante diem pridie easdem Nonas, duxerant. Memorabile certamen inter duces istos de triumpho Q. Valerii fuit. Quum enim C. Lutatio haud dubie decretus triumphus esset, Q. Valerius, haud leviorem in eo negotio suam operam fuisse contendens, honore quoque pari haberi postulabat, quemadmodum societate periculi curaeque fuisset. Pugnabat contra Catulus, ne minor potestas majori in

un coraggio degno del suo posto. Perciocchè balzato in mezzo al fuoco, nulla curando se medesimo, purchè salvasse le cose sacre, potè, abbandonate com' erano dalle Vestali, rapirle all' incendio. Mezzo abbrustolito un braccio, bruciata dalle fiamme la vista, oltre il conforto ch' ebbe dal fatto, premio bellissimo ricevette dal popolo Romano, ogni volta che andasse al senato, di potervisi recare in cocchio; il che non era mai stato conceduto ad altri dalla fondazione di Roma.

LXV. Intanto il console Quinto Lutazio, insieme col fratello Catulo, e con Quinto Valerio vice-pretore, ordinate le cose della Sicilia, e trasportatone l' esercito, ritornati erano a Roma; ed aveano celebrato i navali trionfi lor decretati, Cajo Lutazio Catulo, i primi quattro giorni innanzi le None di Ottobre, e Valerio il giorno innanzi le stesse None. Tra questi due comandanti s' era accesa a proposito del trionfo una singolare contesa. Essendo stato senza difficoltà decretato il trionfo a Cajo Lutazio, Quinto Valerio, sostenendo che non era stata di minore importanza in quel fatto l' opera sua, chiedeva di esser messo in parità di onore, com' era stato in società di pericolo e di fatiche. Catulo all' incontro pretendeva, che nella distribuzione degli onori la podestà minore non

fosse pareggiata alla maggiore. Riscaldatasi la questione, Quinto Valerio provocò Catulo a far decidere, *se la flotta Cartaginese non era stata battuta sotto la sua condotta;* e Catulo accettò. Fu scelto ad arbitro Atilio Calatino, il quale, interrogato Valerio, *se, consultando da principio tra loro sull' ordine della battaglia, qualora non si fossero accordati, sarebbe stata maggiore l' autorità del console, ovvero quella del pretore; e così, qualora ciascun d' essi ottenuto avesse differenti auspizj, quali si sarebbero in preferenza seguiti*, avendo risposto Valerio, *che nell' uno e nell' altro caso il diritto del console sarebbe prevaluto a quello del pretore*, non aspettata la replica di Catulo, pronunziò a favore del console, parendogli che non vi fosse altra questione, che di autorità e di auspicj. Quinto Valerio però, sebbene soccombente per la sentenza dell' arbitro, essendo noto e celebrato il valore da lui spiegato in quella guerra, ottenne, anch' esso il diritto di trionfare. I censori di quell' anno, Cajo Aurelio Cotta e Marco Fabio Buteone celebrarono il trentanovesimo lustro; si noverarono dugento e sessanta mila cittadini. Aggiunte due tribù, la Velina e la Quirina, ne fu portato a trentacinque il numero che fu ritenuto sempre dappoi.

tribuendis honoribus aequeretur. Quum incaluisset certamen, sponsione Catulum provocavit Q. Valerius, *ni suo ductu Punica classis oppressa esset:* nec ille dubitavit restipulari. Delectus est arbiter Atilius Calatinus: qui: interrogato Valerio: *utrum in consultatione de pugna ineunda, si dissensissent, consulis an praetoris major futura fuisset auctoritas? itemque, si diversa habuissent auspicia, utra potius sequenda fuissent?* quum, *utrobique majus consulis, quam praetoris, jus futurum* Q. Valerius respondisset, non exspectato Catuli sermone, litem secundum illum dedit; quod controversia de imperio et auspicio inter eos fuisse videretur. Sed Q. Valerius, quamquam arbitri sententia victus, quum nota et celebris eo bello virtus ejus fuisset, nihilo secius triumphandi jus obtinuit. Censores eo anno C. Aurelius Cotta, M. Fabius Buteo lustrum undequadragesimum fecere. Censa sunt civium millia ducenta sexaginta. duabus adjectis tribubus, Velina et Quirina, numerus quinque et triginta tribuum, quem deinde retinuerunt, expletus est.

LXVI. Quum jam, perdomita Sicilia, qua Poenorum fuerat, et pace cum Carthaginiensibus facta, non quieta modo omnia, sed etiam tuta viderentur; repentinum, unde minime timebatur, bellum paucis diebus et terrore motus intestini sollicitam, et admiratione celerrimi exitus stupentem Italiam habuit. Falisci, nescio quibus caussis ad insaniam conciti, arma Romana provocare sustinuerunt. Sed missi cum legionibus consules sextum intra diem confecere bellum, gente in potestatem populi Romani redacta. Priore tamen proelio, nam duo facta traduntur, ambiguam victoriam fecere, peditatu superiores, quum equestri proelio vincerentur. Sed posterius certamen, minime dubio Marte pugnatum, Faliscos ad pacem petendam compulit, quum suae juventutis ad millia quindecim amisissent.

LXVII. Facta deditione, armis, equis, supellectile, servitiis, et agri semisse multati sunt: urbs, cujus munitionibus confisi bellum coeperant, ex arduo et praerupto loco in planum translata. Severius in deditos consulturus populus Romanus fuerat, odio

LXVI. Domata la Sicilia, quanta ne possedevano i Cartaginesi, e fatta pace con essi, tutto sembrando non solamente quieto, ma eziandio sicuro all' intorno, una guerra sorta improvvisamente, donde punto non si temeva, tenne per pochi dì l' Italia sollecita per la tema d' interne turbolenze, e maravigliata insieme del prestissimo suo fine. I Falisci, non so da quali cagioni tratti ad impazzare, osarono provocare l' armi Romane. Ma i consoli, mandati colle legioni, terminarono la guerra in sei giorni, riducendo il paese in potere del popolo Romano. Tuttavia nel primo fatto, perciocchè se ne contano due, la vittoria fu dubbiosa, vincendo i Faliscj nella pugna pedestre, mentre erano vinti nella equestre. Ma il posteriore combattimento costrinse i Falisci a chiedere la pace, avendo perduti da quindici mila della lor gioventù.

LXVII. Seguita la dedizione, furono puniti i Falisci colla perdita dell' armi, dei cavalli, delle suppellettili, degli schiavi, e della metà del territorio; la città, nelle cui fortificazioni confidati, aveano intrapresa la guerra, dal luogo arduo e scosceso fu trasportata al piano. Avrebbe il popolo Romano, meditando un' acre vendetta, trattati

più severamente i vinti, in odio di una città, che si era tante volte ribellata, ma frenò lo sdegno, ammonito da Papirio (il quale per ordine dei consoli avea di suo pugno scritta la formola della dedizione) *che i Falisci non si erano dati in potere, ma sì commessi alla fede dei Romani;* e tanto potè presso tutti il sagrosanto nome di Fede, che, udito questo, giudicarono *che non si avesse a procedere con rigore contro i vinti.* Effetto di questa guerra si fu, che si chiudesse l'anno coi trionfi dei consoli. Quinto Lutazio trionfò dei Falisci il dì innanzi le Calende di Marzo, e de' medesimi Aulo Manlio il quarto dì delle None dello stesso mese.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO.

civitatis, quae toties rebellaverat, acrem vindictam meditans; sed imperavit irae, edoctus a Papirio, (qui jussu consulum sua manu deditionis formulam scripserat) *Faliscos non potestati, sed fidei se Romanorum commisisse*. tantumque apud omnes sacrosanctum *Fidei* nomen valuit, ut, *hoc interposito, nihil inclementius in victos statuendum esse*, judicarent. Id bellum effecit, ut triumphis consulum annus iste clauderetur. Q. Lutatius ante diem Kalendas Martias de Faliscis triumphavit: ante diem quartum nonas Martias de iisdem A. Manlius.

FINIS LIBRI NONIDECIMI.

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO VIGESIMO

SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

EPITOME

LIBRI VIGESIMI.

Spoletium colonia deducta est. Adversus Ligures tunc primum exercitus promotus est. Sardi et Corsi, quum rebellassent, subacti sunt. Tuccia virgo Vestalis incesti damnata est. Bellum Illyriis, propter unum ex legatis, qui ad eos missi erant, occisum, indictum est: subactique in deditionem venerunt. Praetorum numerus ampliatus est, ut essent quatuor. Galli Transalpini, qui in Italiam inruperant, caesi sunt. Eo bello populus Romanus sui Latinique nominis trecenta millia armatorum habuisse dicitur. Exercitibus Romanis tum primum trans Padum ductis, Galli Insubres, aliquot proeliis fusi, in deditionem venerunt. M. Claudius Marcellus consul, occiso Insubrium Gallorum duce Virdomaro, opima spoglia retulit. Istri subacti. Item Illyrii,

EPITOME

DEL LIBRO VIGESIMO

Si manda una colonia a Spoleto. Allora per la prima volta si è spedito un esercito contro i Liguri. I Sardi e i Corsi, ribellatisi, sono assoggettati. Tuccia Vestale è condannata per incesto. S' intima guerra agl' Illirj per aver ucciso uno de' legati spediti loro; vinti si arrendettero. Si accrebbe il numero de' pretori sino a quattro. Sono tagliati a pezzi i Galli Transalpini, ch' erano penetrati in Italia. Dicesi, che il popolo Romano avesse in quella guerra tra' de' suoi, e de' Latini da trecento mila armati. Condotti allora per la prima volta gli eserciti Romani oltre Po, i Galli Insubri, sconfitti in alquante battaglie, si arrendettero. Il console Marco Claudio Marcello, ucciso Virdòmaro comandante de' Galli Insubri, riportò le spoglie Opime. Sono assoggettati gl' Istri. Anche gl' Illirj,

ribellatisi, domati si arrendettero. I censori compierono il lustro, nel quale si noverarono dugento settanta mila dugento tredici cittadini. I figli de' liberti furon ridotti in quattro tribù, laddove prima erano dispersi tra tutte, l' Equilina, la Palatina, la Suburrana, la Collina. Il censore Cajo Flaminio selciò la via Flaminia, e fabbricò il Circo Flaminio. Si mandarono colonie nel territorio preso a' Galli, a Piacenza e Cremona.

---

quum rebellassent, domiti in deditionem venerunt. Lustrum a censoribus conditum est, quo censa sunt civium capita ducenta septuaginta millia, ducenta tredecim. Libertini in quatuor tribus redacti sunt, quum antea dispersi per omnes fuissent; Esquilinam, Palatinam, Suburranam, Collinam. C. Flaminius censor viam Flaminiam munivit, et circum Flaminium exstruxit. Coloniae deductae in agro de Gallis capto, Placentia et Cremona.

JOHANNIS FREINSHEMII

SUPPLEMENTORUM LIVIANORUM

LIBER X.

IN LOCUM LIBRI XX T. LIVII

Anno U. C. 513 A. C. 239.

I. Pacata rursum Italia, cum securitate et imperio etiam voluptates publicae crevere. L. Livius Andronicus scenae spectacula, quae hactenus ultra Satyram non processerant, comoediam tragoediamque Graecorum imitatus, ad fabulas transduxit, C. Claudio Ap. F. C. N. Centhone, M. Sempronio C. F. M. N. Tuditano consulibus, quum ludi Romani celebrarentur. Idem annus alii quoque generi ludorum initium adtulit. Ante diem quartum Kalendas Majas Floralia sunt instituta ex Sibyllinis libris, ad avertendam pestem frugum aliorumque terra nascentium, quae illa parte anni florere solent. Ludos

LIBRO X.

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI

DI

GIOVANNI FREINSEMIO

IN LUOGO DEL LIBRO XX DI TITO LIVIO

I. Pacificata nuovamente l'Italia, colla sicurezza e coll' impero ampliato crebbero anche i pubblici divertimenti. Sotto i consoli Cajo Clandio Centone, figlio di Appio, nipote di Cajo, e Marco Sempronio Tuditano figlio di Cajo, nipote di Marco, mentre si celebravano i giuochi Romani, Lucio Livio Andronico, imitando la commedia e la tragedia dei Greci, tradusse gli spettacoli della scena, che non erano fin allora andati oltre la satira, a forma di regolato componimento. Questo stesso anno die' principio ad altro genere di spettacolo. Il quarto giorno delle Calende di Maggio, per un passo de' libri Sibillini, furono istituiti i giuochi Floreali ad allontanare il guasto delle biade e dagli altri frutti della terra, che sogliono fiorire in quella parte dell'anno. Die-

Anni D. R. 513 A. C. 239.

dero que' giuochi i due fratelli Lucio e Marco Publicio Malleolo, ch' erano Edili della plebe, del denaro raccolto dalle multe dei pastori, che aveano pascolato nei pubblici terreni. Illustrarono questi due fratelli la loro carica eziandio con altro titolo, avendo dato a selciare il poggio, che fu in appresso chiamato *Publicio*, onde si andasse colle carrette più comodamente sull' Aventino, mentre innanzi era ivi la rupe difficoltosa ed aspra; e perchè inalzarono la cappella di Flora presso al Circo Massimo. Questo è quello che si è fatto di dentro.

II. Le cose al di fuori furono quasi tranquille; se non che s'ebbe sospetto, che presso i Galli ed i Liguri si agitassero consigli di guerra. Che pertanto queste due ispezioni fossero assegnate ai consoli, e che sin d'allora si cominciasse a guerreggiare coi Galli ell'è piuttosto congettura, che storica certezza, non rimanendoci dall' antichità scrittori, che ci dieno bastante contezza di que' fatti. Questo solo si sa, che si mandò una colonia Latina a Spoleto. Quanto all'anno seguente, egli è più facile a dire non esservi stata pace, poichè non si è chiuso il tempio di Giano, che indicare in che luogo, e con che fortuna si sia guerreggiato. Nè per avventura il consolato di

Anni D R. 514 A. C. 238.

edidere L. et M. Publicii Malleoli fratres iidemque aediles plebis, ex pecunia multaticia, condemnatis pecuariis, qui in publico paverant. Magistratus horum fratrum alio quoque nomine celebris est, quod clivum, qui exinde Publicius vocatus est, sternendum locaverunt, quo commodius in Aventinum iter vehiculis esset, quum antea rupes ibi difficilis et aspera fuisset: quodque aedem Florae, juxta Circum maximum, construxere. Haec domi acta.

II. Foris fere quietas res fuerunt, nisi quod in Gallis et Liguribus consilia belli agitari suspicio tenuit. Has igitur provincias consulibus fuisse, jamque tum bellari cum Gallis utique coepisse, conjecturae potius, quam historiae est, nullis, qui gesta ea satis adcurate doceant, ex vetustate reliquis scriptoribus. id unum constat, in Umbra Spoletum coloniam Latinam esse deductam. De proximo quoque anno proclivius est dicere, pacem non fuisse, quod Jani templum clausum non est, quam indicare, quibus in locis, quave fortuna bellatum sit. neque ulla ferme

Anno U. C. 514 A. C. 238.

re notior est C. Mamilii Q. F. Q. N. Turini, Q. Valerii Q. F. P. N. Faltonis consulatus, quam quod anno eo natus est Ennius, primus apud Romanos poeticarum elegantiarum conditor. Sed anno sequente, quum Ti. Sempronius Ti. F. Cn. N. Gracchus, P. Valerius Q. F. P. N. Falto, consules essent, et Gallica bella recruduerunt, et novus hostis Ligures tum primum exercitu petiti sunt. Ti. Sempronio haec obvenit provincia.

Anno U. C. 515 A. C. 237.

III. P. Valerius Gallos adgressus primum inprospere pugnavit, amissis militum tribus millibus quingentis. Repetita pugna inlustrem victoriam dedit, qua Gallorum millia quatuordecim caesa sunt, duo millia capta. Sed ob prioris proelii detrimenta negatus est consuli triumphus: praesertim quum etiam alioqui res bene gesta non tam ad rationem consulis, quam ad fortunam publicam, referenda videretur. Ille enim, audito, post primum certamen auxilia sibi ab Urbe adduci, confirmavit, *se malle cum suis internecione deleri, quam aliena ope vincere:* atque, hoc oestro instigatus,

Cajo Mamilio Turino, figlio di Quinto e nipote di Quinto, e di Quinto Valerio Faltone, figlio di Quinto, nipote di Publio, è noto per altro più, che per esser nato in quell'anno il poeta Ennio, primo artefice di poetiche eleganze presso i Romani. Ma nell'anno seguente sotto il consolato di Tito Sempronio Greco, figlio di Tito e nipote di Gneo, e di Publio Valerio Faltone, figlio di Quinto e nipote di Publio, e le guerre Galliche rincrudirono, e allora per la prima volta si spinse l'esercito contro i Liguri, nuovo nemico. Toccò questa provincia a Tito Sempronio.

Anni D. R. 515 A. C. 237.

III. Avendo Publio Valerio assaliti i Galli, combattè dapprima con mal esito, perduti tre mila e cinquecento soldati. Rinnovata la pugna conseguì una illustre vittoria, nella quale furono tagliati a pezzi quattordici mila Galli, presine due mila. Ma pe' danni del primo combattimento fu negato a' consoli il trionfo, specialmente anche perchè la buona riuscita parve doversi piuttosto che alla condotta di lui attribuire alla pubblica fortuna. Egli in fatto, udito che dopo la prima battaglia se gli mandavano de' rinforzi da Roma, protestò *di amar meglio perire con tutti i suoi, che vincere coll' altrui soccorso;* e istigato da quest' estro furibondo trasse se

e l' esercito Romano all' ultimo rischio. Meglio e con più fortuna governò Tito Gracco la guerra nella Liguria. Perciocchè, sbaragliati in un fatto d' arme i nemici, saccheggiò vincitore gran parte della Liguria. Indi dalla Liguria passò in Corsica ed in Sardegna, e quivi, fatto gran numero di prigioni, diè luogo al proverbio, per cui nella copia fastidiosa di merci vili si ricordano gli *schiavi Sardi*.

IV. Del resto, a confessare il vero, si presentò in questi tempi piuttosto una felice occasione, che una giusta causa di occupare la Sardegna e la Corsica. I Cartaginesi, dopo la pace Sicula imbarazzati in guerra grave co' loro mercenarj, venuti erano a rischio estremo. Onde alcuni d' essi ripreso ardire, che al loro soldo sparsi erano nelle guernigioni della Sardegna, uccisero Bostare comandante dei Cartaginesi con tutta la sua gente; preso Annone, altro loro comandante, spedito da Cartagine a punire il loro misfatto, tratto il suo esercito in società di ribellione, lo posero in croce; e uccisi per tutta l' isola quanti erano di sangue Cartaginese, s' impossessarono de' luoghi fortificati, fino a tanto che, nata discordia fra essi e i Sardi, scacciati da questi si rico-

seque et exercitum populi Romani in discrimen dedit. Melior feliciorque Ti. Gracchο in Liguribus administratio belli fuit. Profligatis enim proelio hostibus, magnam Liguriae partem victor populatus est. Ex Liguria deinde transmisit in Sardiniam et Corsicam, magnaque inde captivorum multitudine reportata, locum proverbio dedit, quo *Sardi venales* dicuntur fastidiosa rerum vilium copia.

IV. Ceterum, ut vera fateamur, occupandae Sardiniae Corsicaeque bona magis occasio temporibus istis, quam justa caussa, adfuit. Carthaginienses, post pacem Siculam gravi bello cum mercenariis suis implicati, ad extrema pericula venerant. Unde, sumptis animis conductitii eorum alii, qui per Sardiniam in praesidiis erant, Bostarem Poenorum ducem cum suis interfecere: Hannonem alium ducem, ad vindicandum facinus Carthagine missum, pertracto in societatem rebellionis exercitu ejus, comprehensum in crucem egere: totaque passim insula Punici sanguinis hominibus interemptis, ipsi munita loca obtinuerunt: donec, discordia inter ipsos et Sardos orta, pulsi ab his,

in Italiam se recepere. Tum igitur perfecerunt, quod aliquanto prius, quum adhuc in Sardinia essent, nequiverant. nam eo quoque tempore Romanos ad insulae dominium occupandum invitaverant. Sed praesentes, sive precibus, sive occasione crescendi apertius demonstrata, ut in Sardiniam navigatio susciperetur, obtinuere. Nec enim vulgatae virtutis est, abstinere rebus alienis, quarum prompta sit possessio: neque hic animus apud cupidos et ambitiosos aut bene, aut diu simulatur. Sed haec paullo supra repeti non alienum videtur.

V. Nam Romani, ut humanitatis laudem consequerentur, ab initio belli istius magno animo Carthaginiensium caussam foverant. Et copias quidem auxiliares, uti petiverant Poeni, nullas misere. sed neque Uticenses, neque quemquam ad se deficientium recepernnt: mercatores suos ex Italia et Sicilia res necessarias ad Carthaginienses deferre jusserunt: cum hostibus Carthaginiensis populi commercium vetuerunt: militis ex Italia in istud saltem bellum conscribendi fecerunt potestatem. missis quin etiam legatis bellum componere, quamquam irrito

vrarono in Italia. Allora dunque eseguirono ciò, che alquanto innanzi, quand'erano in Sardegna, non poterono; perciocchè avevano bensì anche allora invitati i Romani a farsi padroni dell'isola; ma ora presenti o colle preghiere o col mostrare con più evidenza l'occasione di dilatare l'impero, ottennero che s' intraprendesse di veleggiare in Sardegna. Perciocchè non è virtù troppo comune l'astenersi dalle cose, che si possono facilmente possedere; nè sanno bene o lungamente dissimular questa voglia i cupidi e gli ambiziosi. Ma sembra non inopportuno ripetere la cosa alquanto più sopra.

V. Perciocchè i Romani, per acquistare lode di umanità, aveano sin dal principio di questa guerra sostenuto con grandezza d'animo il partito dei Cartaginesi. Non avevano per verità somministrati ajuti ai Cartaginesi, come n'erano stati richiesti; ma non accolsero nè quei di Utica, nè alcun altro dei ribelli; ordinarono a'loro mercanti di portare ai Cartaginesi dall'Italia e dalla Sicilia le cose necessarie; proibirono il commerciare coi nemici del popolo Cartaginese; concedettero che arrolassero per questa guerra solamente soldati dall'Italia, e mandati eziandio de'legati, s'ingegnarono di compor questa guerra,

benchè senza successo. Ed era insorta per verità poco innanzi una differenza, a motivo che i Cartaginesi prendevano gli Italiani, che portavano al nemico cose da vendersi in sulla piazza, e li tenevano nelle pubbliche prigioni. E già ne avevano di questa sorte da cinquecento ne' ferri; e se ne contavano non pochi uccisi e gittati in mare, onde coprire la voce di così fatto ladroneccio; quando i Romani, sofferendo di mal animo la cosa, cominciarono a far mostra di minacciare la guerra. Ma i Cartaginesi, mandati ambasciatori a ricondurre e restituire quanti erano stati carcerati in Cartagine, placarono in guisa il popolo Romano, che il resto dei Cartaginesi, fatti prigioni nella guerra di Sicilia, fossero tutti restituiti senza prezzo.

VI. Ma vinse alla fine l'ambizione e la voglia di schiacciare quel popolo, col quale si ricordavano di aver guerreggiato venriquattr' anni con dubbia fortuna, e prevedevano di dover combattere nuovamente, se non gli andavano incontro a tempo. Quindi, mentre i Cartaginesi abbandonavano di mala voglia la Sardegna, e già, sbarazzati dalla guerra contro i mercenarj, meditavano di portar l'armi contro gli autori della ribellione, colsero i Romani questa occasione, e fu decretata

conatu, studuerunt. Et inciderat quidem paullo ante controversia, quod homines Italicos, forum rerum venalium ad hostem deportantes, capiebant Poeni, carceribusque publicis includebant. Jamque ad quingentos ejus generis habebant in vinculis: neque pauci dicebantur occisi, et ad tegendam latrocinii famam in mare praecipitati esse: quum Romani, rem eam graviter ferentes, belli minas ostentare coeperunt. Sed Poeni, legatis missis, qui omnes, quotquot detenti Carthagine fuerant, reducerent restituerentque, adeo placarunt popolum Romanum, ut reliqui ex Siciliensi bello captivi Punici omnes sine pretio restituerentur.

VI. Sed postremo vicit ambitio, premendique populi studium, quocum per annos quatuor et viginti ancipiti fortuna pugnatum meminerant, et, nisi in tempore occurreretur, etiam postea pugnandum sibi prospiciebant. Quare, quum Sardiniam inviti dimitterent Poeni, jamque, bello contra mercenarios defuncti, arma defectionis auctoribus inferre meditarentur, arrepta haec a Romanis est occasio, bellumque

Poenis decretum, *ni armis, quae in speciem adversus rebelles suos, re autem vera contra Romanos sumsissent, abstineretur.* Ita Carthaginienses, alieno tempore bellum gravissimum suscipere nolentes, non modo cessere Sardinia, sed etiam, postulantibus Romanis, ad priorem summam adjecerunt argenti talenta mille ducenta. quae maxime injuria aegros habuisse Carthaginiensium animos, neque ulla magis caussa bellum mox Hannibalicum exarsisse creditur. Hamilcaris enim perpetuum adversus Romanos odium, cui bellum Punicum secundum non inepte imputatur, non aliunde aut stimulum acriorem, aut fomentum certius habuit. Ceterum haec postea evenerunt.

Anno U. C. 516 A. C. 236.

VII. Tum vero novis consulibus, L. Cornelio L. F. Ti. N. Lentulo Caudino, Q Fulvio M. F. Q. N. Flacco, Galli Cispadani provincia data. Coloniam hoc anno deductam esse Valentiam, quamquam a quibusdam traditur, haudquaquam constans opinio est: nisi alia Valentia praeter Vibonem fuit, quam annis post quinquaginta, L. Quintio Flaminino, Cn. Domitio Aenobarbo consulibus, colonis

la guerra contro i Cartaginesi, *qualora non deponessero l'armi, che aveano prese in apparenza contro i loro ribelli, ma in fatto contro i Romani*. Così i Cartaginesi, non volendo incontrare una guerra gravissima in tempo non propizio, non solamente si ritirarono dalla Sardegna; ma sulle istanze de' Romani, aggiunsero alla prima somma mille e dugento talenti; avanìa, che credesi avere specialmente inasprito gli animi dei Cartaginesi; nè per altra cagione più che per questa essersi accesa poco appresso la guerra d'Annibale. Perciocchè l'odio inestinguibile di Amilcare contro i Romani, al quale viene giustamente imputata la seconda guerra Punica, non ebbe d'altronde o stimolo più gagliardo, o più sicuro fomento. Tutto questo però avvenne dappoi.

VII. Allora dunque si commise la guerra coi Galli Cispadani ai nuovi consoli Lucio Cornelio Lentulo Caudino, figlio di Lucio e nipote di Tito, e a Quinto Fulvio Flacco, figlio di Marco e nipote di Quinto. Benchè alcuni scrivano essersi mandata in questo anno una colonia a Valenza, non è però cosa ben certa, se non vi fu un'altra Valenza oltre Vibone, dove dietro la scorta di più sicuri scrittori credo sia stata mandata una colonia cinquant'anni dopo nel

Anni D. R. 516 A. C. 236.

consolato di Lucio Quincio Flaminino e di Gneo Domizio Enobardo. Del resto, la spedizione dei consoli nel paese de' Galli fu sicura e prospera, fino a tanto che tennero unite le legioni. Posciachè per cupidigia di saccheggiare più largo tratto di paese divisero l'esercito, gli accampamenti di Quinto Fulvio furono di notte assaliti, ed a gran pena conservati. I Galli, partitisi a tentativo non riuscito, poco dopo ritornarono alla guerra con più terribile apparato, e con forze di molto accresciute. Perciocchè i comandanti de' Boj, consigliatisi tra loro segretamente, trassero grosso numero di Transalpini a collegarsi seco contro i Romani. Intanto il console Lucio Lentulo, che avea condotto l'esercito ai confini della Liguria, venne a giornata coi Liguri con buon esito. Gli fu perciò decretato il trionfo, che celebrò agl' Idi intercalari. Trovo scritto, che quei consoli furono i primi, che spingessero le Romane insegne oltre il Po, e che in diversi fatti d'armi restaron morti ventiquattro mila tra Liguri e Galli Insubri, e presi cinque mila. Ma credo più vero essersi passato il Po nel forte incontro coi Galli, che succedette dipoi; e che per la prima volta si sia portata la guerra nel cuore stesso dell'Insubria.

occupatam esse, certioribus auctoribus credam. Ceterum consulibus in agro Gallico, donec conjunctas legiones habuere, tuta et prospera expeditio fuit. postquam cupidine plura vastandi diviserunt exercitum, Q. Fulvii castra noctu obpugnata, et aegre retenta sunt. Galli, re infecta digressi, paullo post graviore cum terrore auctisque majorem in modum copiis ad bellum reverterunt. Bojorum enim duces, clanculum inter se consiliis agitatis, ingentem Transalpinorum manum ad societatem armorum contra Romanos exciverunt. Interea L. Lentulus consul, qui ad Ligusticos fines exercitum abduxerat, cum Liguribus prospere collatis signis dimicavit. Decretus igitur ei triumphus est, quem duxit Idibus Intercalaribus. Auctores habeo, illos primum consules Romana signa trans Padum fluvium promovisse, diversisque proeliis Ligurum et Gallorum Insubrium interfecta millia quatuor et viginti, capta quinque fuisse. Sed verius esse putem, tumultu Gallico, qui postea maximus sequutus est, Padum transitum, Insubresque in suis sedibus bello tentatos primum fuisse.

VIII. Sub idem tempus ad Ptolemaeum Aegypti regem legati missi auxilium obtulerunt cum Antiocho et Syris bellanti. gratias egit rex: ceterum in praesentia sibi opus auxilio esse negavit, quod pactionibus finitum jam bellum esset. Laetus deinde Romanis adventus Hieronis fuit, Syracusarum regis. exceptus omnibus honoribus, sicut regem amicum, et bene meritum, et maximae victoriae socium oportuit, populo Romano ducenta millia modiûm tritici dono dedit. Venerat ad ludos spectandos, qui in sequentem annum adparabantur. Nam ludi seculares tertii, secundum quosdam, P. Cornelio L. F. Ti. N. Lentulo Caudino, C. Licinio P. F. P. N. Varo, celebrati sunt: ut supra quoque retulimus. Magistri procurandorum ludorum M.' Aemilius M.' F. M. Livius M. F. M. N. Salinator creati.

Anno U. C. 517 A. C. 235.

IX. Bojorum interea principes, elati numerosis Transalpinorum auxiliis, ad consules misere, petitum, ut Ariminensis ager cum urbe, quae haud ambigue Gallici juris essent, sibi restituerentur. ni fieret, bellum atrox et

VIII. A quel tempo medesimo una ambascieria spedita dai Romani a Tolomeo re d'Egitto, che avea guerra con Antioco, e coi Siri, andò ad offerirgli soccorsi; il re ne li ringraziò; del resto, disse, non abbisognare presentemente di soccorsi, essendosi già terminata la guerra con un accordo. Indi si allegrarono i Romani della venuta di Jerone, re di Siracusa, accolto con tutti gli onori, come si conveniva a sovrano amico, benemerito, e compagno in una delle più insigni vittorie; regalò al popolo Romano dugento mila moggia di grano. Era venuto a vedere i giuochi, che si preparavano per l'anno seguente. Perciocchè i terzi giuochi secolari furono celebrati, secondo alcuni, nel consolato di Publio Cornelio Lentulo Caudino, figlio di Lucio e nipote di Tito, e di Cajo Licinio Varo, figlio di Publio e nipote di Publio, come si è detto anche sopra. Si sono eletti a dirigere i giuochi Marco Emilio, figlio di Marco, e Livio Salinatore, figlio di Marco e nipote di Marco.

Anni D. R. 517 A. C. 235.

IX. Intanto i capi de' Boj, preso ardimento dai numerosi soccorsi dei Transalpini, mandarono a' consoli, chiedendo che fosse restituito loro il territorio di Rimini insieme colla città, ch'era fuor di dubbio di ragione de' Galli; se non si facesse, mi-

nacciavano atroce e sanguinosa guerra. I consoli, i quali, non per anche raccolte tutte le genti, nè osavano di avventurare la scarsezza de' suoi, nè potevano acconsentire alla richiesta de' Galli, risposero, che se volessero alcuna cosa, dovevano mandare ambasciatori al senato. Piacque a' Galli la condizione, e fin tanto che potessero andare e ritornare gli ambasciatori, si stabilì tra le parti una tregua di alquanti dì. Gli ambasciatori, andati a Roma; ebbero dal senato una contraria risposta, e nel tempo stesso si fecero maggiori apparecchj contro la mossa dei Galli; di che non s'ebbe bisogno in appresso, avendo la fortuna terminata una guerra sì formidabile senza sangue Romano.

X. Perciocchè, mentre i legati son di ritorno, i Boj combatterono contro i loro ausiliarj per questa ragione. L' esercito Transalpino s'era inoltrato senza saputa de' Boj sino a Rimini; indi era nato sospetto, che forse fossero venuti ad occupare per se quel paese; e quindi tant'odio si accese, che i Boj, uccisi i re loro Ate e Galeato, quasi fossero traditori, tentarono di scacciare colla forza dal lor territorio i soldati stranieri. Quindi si venne alle mani con grande strage; e scemate di molto le forze d' ambe le parti, i Tran-

internecivum minabantur. Consules, qui, nondum contractis copiis, neque casui paucitatem suorum objicere audebant, neque postulata Gallorum concedere poterant, si quid vellent, ad senatum mittendos esse legatos, responderunt. placuit conditio Gallis, et, dum ire ac redire legati possent, utrimque dierum aliquot induciae constitutae. Et legati quidem Romam profecti adversum a senatu responsum accepere: simul majores contra hunc tumultum adparatus facti, quorum usus postea non fuit, quum formidabile bellum sine Romano sanguine fortuna confecisset.

X. Dum enim legati redeunt, Boji cum Transalpinis auxiliis acie dimicavere his de caussis. Ignara plebe Bojorum, Transalpinus exercitus Ariminum processerat. Inde suspiciones ortae, ne ad regionem istam sibi retinendam venissent: tantumque conflatum est odiorum, ut, regibus suis Ate et Galato, tamquam ob proditionem, interfectis, advenarum copias agro suo depellere vi conarentur. Ita magna caede pugnatum: et, valde imminutis utrimque viri-

bus, Transalpini domos rediere. Bojis adempta pars agri pacem a Romanis dedit. Hoc bello tam celeriter confecto, consules in Liguriam abivere. Ibi P. Lentulus, profligatis, qui occurrerant hostibus, de cetero per illorum regionem exercitum circumducens, castella quaedam armis, alia deditione recepit.

XI. C. Licinius, in Corsicam transjecturus, quum ad universum exercitum una deportandum navigia deessent, M. Claudium Gliciam cum parte copiarum praemisit. Qui, vanitate vecors, quum perterritos adventu suo Corsos vidisset, neque consulis, cujus auspiciis venerat, neque sui juris aut loci memor, certis conditionibus foedus cum Corsis suo nomine pepigit, tamquam in se tracturus insulae receptae gloriam. At Varus, cum exercitu reliquo superveniens, frustra Claudianam pacem invocantes armis urgere non desiit, donec in potestatem redacti sunt. Senatus, ad liberandam perfidiae nota rempublicam, foedae pacis auctorem Corsis dedendum censuit: deinde, quia receptus non erat, in publica custodia necari jussit. Censores is annus habuit

salpini tornarono a casa. Una parte del territorio, che i Romani tolsero a' Boj, diede a questi la pace. Finita sì prestamente questa guerra, i consoli andarono nella Liguria. Quivi Publio Lentulo, sconfitti i nemici che incontrò, guidando nel restante tempo l'esercito qua e là pel loro paese, s'impossessò di alcuni castelli per forza, di altri per dedizione.

XI. Standosi Cajo Licinio per passare in Corsica, e mancando i navigli a trasportare insieme tutto l'esercito, mandò innanzi Marco Claudio Glicia con parte delle genti. Il quale, stravagante per varietà, veduto che i Corsi s'erano messi in paura per la sua venuta, dimenticando il console, sotto i cui auspizj era venuto, e il proprio dritto, ed il luogo, conchiuse con certi patti un'alleanza a suo nome coi Corsi, quasi per attrarre a se la gloria di aver conquistata quell'isola. Ma Varo, sopravvenendo col resto dell' esercito, mentre invocano invano l'accordo stretto con Claudio, non cessò d' incalzarli coll' armi, finchè non gli ebbe domati. Il senato, per torsi d'addosso la taccia di perfidia, decretò che l'autore di sì brutto trattato, fosse consegnato in mano de' Corsi; indi, perchè lo avevano ricusato, ordinò che fosse ucciso nella prigione. Ebbe quest' anno a

censori Lucio Cornelio Lentulo Caudino, figlio di Lucio, nipote di Tito, e Quinto Lutazio Cercone figlio di Cajo, nipote di Cajo; i quali non chiusero il lustro, essendo morto Cercone in carica.

XII. Sebbene Marco Claudio fosse stato consegnato a' Corsi, indi fatto morire in prigione, non si potè mai persuadere a' barbari, che la guerra fatta loro posteriormente, fosse giusta. Quindi, punti com' erano da così fatto rancore, la sommossa della vicina Sardegna facilmente gli spinse a riprender l' armi. Perciocchè segrete promesse dei Cartaginesi aveano tratto i Sardi a incominciare la ribellione, alla quale proclivi erano i barbari, i quali nè troppo odiavano i vecchi padroni, nè troppo amavano i nuovi. Il che, uditosi a Roma, empiè la città di timore e di sdegno non per la Sardegna, che i Romani non istimavan da tanto, ma perchè pareva loro di veder rinascere la guerra Punica. La quale credendo essi, che tanto più facilmente si compirebbe, quanto più presto si cominciasse, atteso che i Cartaginesi erano ancora deboli dalla lotta precedente, decretarono che fosse allestita e portata loro senza ritardo.

XIII. Ma i Cartaginesi determinati di tutto soffrire piuttosto che aver guerra

L. Cornelium L. F. Ti. N. Lentulum Caudinum, Q. Lutatium C. F. C. N. Cerconem: qui lustrum non condiderunt, Q. Cercone in magistratu mortuo.

XII. Quamquam M. Claudius deditus Corsis, deinde supplicio adfectus fuerat, non ideo persuaderi barbaris potuit, justo se postea bello petitos fuisse. Quare saucios eo dolore animos vicinae Sardiniae motus facile impulit, ut ad arma resumenda prosilirent. Nam Sardos Poenorum occulta promissa traxerant ad rebellionem coeptandam, proclivibus ad hoc barbaris, qui nec nimium odissent veteres dominos, nec amarent novos. Quae Romae audita metu et ira impleverunt urbem, non ob Sardiniam, quam tanti non faciebant, sed quia bellum Punicum videbatur renasci. Quod quia facilius futurum credebant, quanto citius inciperetur, invalidis adhuc a superiore bello Carthaginiensibus, quam primum adornandum inferendumque Poenis decreverunt.

XIII. At Poenos, quidlibet potius eo tempore, quam bellum Romanum, pati certos,

ea res nunciata sic exterruit, ut, legatis semel iterumque missis postquam nihil mite responsum esset, decem ex principibus itidem iterato mitterent, infimis precibus, *ut impetrata semel pace frui liceret*, obtestaturos. Ne sic quidem aequi quidquam obtineri potuit ab iratis et metuentibus, donec inter legatos aetate minimus Hanno, adolescens intrepidus, et linguae, ut mentis, liberae, *Atqui*, inquit, *si vobis sedet denegare pacem, Romani, quam non in usum aut alterum annum, sed perpetuam a vobis emimus; at pretium ejus Siciliam et Sardiniam reddite. ne privatis quidem contractibus viri boni est emptione rescissa recipere mercem, non restituere pecuniam.* Tunc vero pudore commoti Romani, ne injuste bellum inferre viderentur, meliore cum responso legatos dimisere. Sic alter consulum ejus anni C. Atilius A. F. A. N. Bulbus, qui magistratum hunc iterum gerebat, in Italia mansit: T. Manlius T. F. T. N. Torquatus, cui Sardinia evenerat, profectus est.

Anno U. C. 518 A. C. 234.

in quel tempo coi Romani, furono sì spaventati da questo avviso, che, mandati ambasciatori una volta ed un'altra, poichè non ebbero risposta punto benigna, nuovamente mandarono dieci de' principali cittadini a scongiurare colle più basse preghiere, *che fosse loro permesso di godersi la pace, che avevano impetrata*. E nemmeno in questa guisa si potè nulla ottenere di moderato dai Romani irritati e insospettiti, fintanto che Annone, il più giovane dei legati, e giovane intrepido e libero di lingua, come di pensiero; *ebbene*, disse, *se siete fermi, o Romani, nel negarci la pace, che abbiamo comperata da voi non per un anno o due, ma per sempre, rendeteci dunque il prezzo, che ci è costata, la Sicilia e la Sardegna; non è, nemmeno nei contratti privati, da uomo onesto ricuperare la mercanzia, e non restituire il danaro*. Allora, quasi punti da vergogna i Romani, per non parere di mover guerra ingiustamente, licenziarono i legati con più soddisfacente risposta. Quindi l'uno dei consoli di quell'anno Cajo Atilio Bulbo, figlio di Aulo, nipote di Aulo, che sosteneva questa carica per la seconda volta, rimase in Italia; Tito Manlio Torquato, figlio di Tito, nipote di Tito, cui toccata era la Sardegna, partì.

Anni D. R. 518 A. C. 234.

XIV. Egli, azzuffatosi col nemico prosperamente in più luoghi, pacificò tutta l' isola, sottopose i Sardi, e trionfò di essi il dì sesto innanzi gl' Idi di Marzo. Compiute queste cose, e riposando l' armi Romane per mancanza de' nemici, fu chiuso il tempio di Giano, a città guerriera spettacolo insolito; il quale indizio di pace dai tempi di Numa in qua non s' era più veduto da circa quattrocento quarant' anni. A rispetto di che mi sembra essere stata infelice la città di Roma, perchè, battuta da continui travagli, non potè mai conseguire il premio di sue fatiche. Perciocchè nessuno, che sia sano di mente, non facendo la guerra, che per l' oggetto della pace, Roma, terminate tante guerre felicemente, nè seppe ottener la pace sovente, nè lungamente conservarla. Perocchè in allora eziandio, dopo non molti mesi, nuovi spaventi annunziati cacciaron via presto la gioja, che si era appena gustata, dell' ottenuto riposo. I Sardi, domati di fresco, scuotevano il giogo; e trapelaróno le intenzioni dei Corsi; e nella stessa Italia i Liguri s' erano sommossi.

Anni D. R. 519 A. C. 233.

XV. Furono dunque incaricati i consoli Lucio Postumio Albino, figlio di Aulo e nipote di Aulo e Spurio Carvilio Massimo figlio di Spurio, nipote di Cajo, di arrolare degli eser-

XIV. Hic, multis locis cum hoste feliciter congressus, universam insulam pacavit, Sardosque subegit: et de iis ante diem sextum Idus Martias triumphavit. His rebus perfectis, quum, nullo jam usquam hoste, Romana arma quiescerent, insolitum bellatrici urbi spectaculum, Jani aedes clausa est: quod indicium pacis, post Numae tempora, per annos ferme quadringentos quadraginta, visum non fuerat. Quo nomine miseram fuisse civitatem Romanam arbitror, quod, perpetuis conflictata laboribus, praemia laborum adsequi non potuit. quum enim nemo sapiens bellum, nisi pacis ergo, gerat; haec urbs, tot maximis bellis prospere confectis, nec impetrare tamen pacem saepe, nec retinere diu didicit. Nam tunc quoque, post menses non ita multos, novi terrores nunciati laetitiam otii, vix adhuc animis perceptam, cito discusserunt. nam et Sardi recens subacti jugum excutiebant: et Corsorum erumpebant consilia: et in ipsa Italia Ligures tumultum moverant.

XV. Ergo L. Postumio A. F. A. N. Albino, Sp. Carvilio Sp. F. C. N. Maximo consulibus negotium datum, ut exercitus conscriberent. qui- (Anno U. C. 519 A. C. 233.)

bus trifariam divisis, ut hostes ab ope mutuo ferenda distringerentur, L. Postumius Ligures adortus est; Sp. Carvilius Corsos; in Sardiniam P. Cornelius ivit. Hujus insulae coelum insalubre morbis et pestilentia tentavit exercitum: multique ex eo mortales cum ipso praetore absumpti. Unde elatos animo Sardos consulis Sp. Carvilii adventus ingenti proelio coërcit. Corsi quoque ab eodem sunt subacti. Ob eas res triumphus ipsi decretus est, quem ante diem Kalendas Apriles duxit. In Liguribus etiam ab altero consule et exercitu consulari res bene gestae.

XVI. At Romae Tutia virgo Vestalis, incesti damnata eo majore probro, quod consuetudinem stupri cum servo habuerat, sua se manu interemit. Censores deinde C. Atilius A. F. A. N. Bulbus, A. Postumius A. F. L. N. Albinus lustrum quadragesimum fecere. Hoc quoque lustro pauciores, quam superioribus, fuisse censos (numerum enim non reperio traditum) argumentum est, quod ad augendam hominibus civitatem censores jurare singulos coëgerunt, *uxorem se liberorum quaerendorum gratia habituros*. Hoc anno Cn. Naevius Cam-

citi; i quali divisi in tre corpi per impedire al nemico di soccorrersi a vicenda, Lucio Postumio assalì i Liguri, Spurio Carvilio i Corsi, Publio Cornelio andò in Sardegna. Il clima insalubre di quest'isola travagliò l'esercito con malattie e pestilenza; di che molti perirono insieme collo stesso pretore; onde avendo preso animo i Sardi, la venuta del console Spurio Carvilio, data grande battaglia, li frenò. Egli stesso sottopose i Corsi. Per queste imprese gli fu decretato il trionfo, che celebrò il dì innanzi le Calende di Aprile. Anche l'altro console e l'esercito consolare fecero di belle imprese nella Liguria.

XVI. Ma a Roma la Vestale Tuzia, condannata per incesto con infamia tanto maggiore, quanto che era solita peccare con uno schiavo, di propria mano si uccise. Indi i censori Cajo Atilio Bulbo, figlio di Aulo, nipote di Aulo, ed Aulo Postumio Albino figlio di Aulo, nipote di Lucio, compirono il quadragesimo lustro. Che in questo siensi noverati meno cittadini (perciocchè non trovo indicato il numero), che ne' precedenti, si deduce dall'avere i censori, a vieppiù popolare la città, obbligato ciascun cittadino a giurare, *ch'egli prenderebbe moglie, onde averne figliuoli.* In quest'anno Gneo Nevio Campano, che

avea militato nella guerra Punica, primo diede alcune rappresentazioni sulla scena.

XVII. Intanto fu commesso a' nuovi consoli di portarsi contro i Liguri ed i Sardi nuovamente ribellatisi. A Quinto Fabio Massimo Verruccoso, figlio di Quinto, nipote di Quinto, toccò la guerra Ligustica; a Marco Pomponio Matine figlio di Marco, nipote di Marco la Sarda. Attribuendosi la cagione di questi movimenti ai Cartaginesi, che con messi secreti allettassero i barbari a ribellarsi, si spedirono de' legati a Cartagine con risolute commissioni, i quali esigessero il tributo, ed intimassero loro di astenersi dalle isole di Romana appartenenza, aggiungendo minacce di guerra, se non avessero ubbidito. Aveano di già i Cartaginesi rimesse le forze ed il coraggio dalla precedente calamità, pacificati non solamente, per opera massimamente di Amilcare, i popoli dell' Affrica, che si erano staccati da Cartagine, ma eziandio estesa maggiormente la loro dominazione; e già col mezzo dello stesso capitano acquistato già nella Spagna un grande impero. Fu dunque risposto con fierezza ai legati; ed avendo questi, come portavano le loro commissioni, proposto l' asta e il caduceo, data a' Cartaginesi la facoltà di scegliere qual più volessero, gridarono, *che non*

Anni D. R 520 A. C 232.

panus, qui bello Punico stipendia fecerat, fabulas primum scenae dedit.

XVII. Interea Ligures et Sardi denuo rebellantes consulibus novis provinciae decretae. Q. Fabio Q. F. Q. N. Maximo Verrucoso Ligusticum bellum, M. Pomponio M' F. M. N. Mathoni Sardoum obvenit. Quum horum motuum caussa penes Cartaginienses esse diceretur, qui barbaros ad defectionem secretis nunciis allicerent, legati missi sunt Carthaginem cum asperis mandatis, qui stipendium exigerent, atque insulis ad Romanos pertinentibus abstineri juberent, belli minis additis, ni imperata fecissent. Jam ex priori calamitate vires et animum receperant Poeni. Hamilcaris maxime industria non modo pacatis Africae populis, qui a Carthaginiensibus desciverant, sed etiam latius promota ditione, magnoque jam in Hispania imperio per eumdem ducem parto. Itaque tum ad cetera ferociter legatis responsum est, tum etiam, quum illi, quemadmodum in mandatis habebant, hastam caduceumque proposuissent, data Poenis optione, utrum mallent, eligendi: *neutrum se*

Anno U. C. 520 A. C. 232.

legere succlamatum est, *sed, utrum mallent, ipsi legati relinquerent aequo animo accepturis.* Inde flagrare denuo coeperunt inter duos populos odia: sed, neutro bellum adhuc incipere volente, species amicitiae, magis quia non bellabatur, quam quod fida pax esset, interea tenuit.

XVIII. Ambo deinde consules ad Urbem reversi, quum de rebus a se gestis disseruissent, triumphum impetraverunt. Q. Fabius multos Ligurum in proelio occiderat, coëgeratque reliquos in Alpestribus locis se continere, tutumque ab illorum latrociniis vicinum Italiae latus reddiderat. Sic ante diem Kalendas Februarias triumphavit de Liguribus. Idibus deinde Martiis M.' Pomponius triumphum duxit de Sardis, quos vicerat. Neque tamen destitere bello Sardi, sed, irritati potius damnis suis, quam fracti, majori mole rebellionem instaurarunt. Ambo igitur consules M. Aemilius M. F. M. N. Lepidus, M. Publicius L. F. L. N. Malleolus, in Sardiniam missi, magnam ex ea insula praedam coëgere: quam deinde, quum in Corsicam transmisissent, ereptam a Corsis amiserunt.

isceglievano nè quella nè questo, ma che qualunque lasciato lor fosse dai legati, l'avrebbero indifferentemente accettato. Da questo momento cominciarono gli odj a nuovamente ribollire tra i due popoli; ma nessuno d'essi volendo principiare la guerra, durò intanto un'apparenza di amicizia, più perchè non si guerreggiava, che perchè vi fosse pace sicura.

XVIII. Indi i due consoli tornati a Roma poich' ebbero esposte le cose fatte, ottennero il trionfo. Avea Quinto Fabio uccisi in guerra molti Liguri, e costretti gli altri ad appiattarsi in luoghi alpestri, e renduta sicura dai loro latrocinj la vicina costa dell'Italia. Quindi trionfò dei Liguri il dì innanzi le Calende di Febbrajo. Agli Idi di Marzo Marco Pomponio trionfò dei Sardi che avea sconfitti; questi però non cessarono dalla guerra, ma irritati piuttosto che avviliti dai danni sofferti, rinnovarono la ribellione con maggior mole di sforzi. Quindi ambidue i consoli Marco Emilio Lepido, figlio di Marco, nipote di Marco, e Marco Publicio Malleolo figlio di Lucio, nipote di Lucio, spediti in Sardegna, raccolsero da quell'isola gran bottino, che poi, mandatolo in Corsica, perdettero, tolto loro dai Corsi.

XIX. V' ebbero anche in quel tempo grandi torbidi al di dentro, avendo il tribuno della plebe Cajo Flaminio proposta la legge agraria, per l' effetto *che il territorio Piceno ed il Gallico, ch' era stato dei Galli Senoni, fosse diviso al popolo per capi.* Si opponeva a questa proposizione il senato, non lasciando ora di pregare, ora di minacciare il tribuno, in fine ingiungendo ai magistrati di arrolare un esercito ad ifesa della repubblica, nè si potè rimovere Cajo Flaminio dal proposito, contumace contro la forza, inesorabile alle preghiere. Avevalo ammonito lo stesso suo padre, *che cedesse ai voleri del senato, nè volesse esser detto autore di sedizione;* ma egli chiamato il popolo a parlamento, persistendo nel suo parere, cominciò a recitare la legge. Allora Flaminio il padre, bollente di sdegno, avvicinossi ai rostri, ed afferrato il figlio, ne 'l tirò giù e fu dato un grande esempio sì di pietà, che di venerazione, con cui gli uomini di quel tempo risguardavano il diritto della paterna podestà. Perciocchè colui il quale s'era fatto beffe dell' indignazione e delle atroci minacce di tutto il senato, nel bollore di compiere l' assunta impresa, a vista di tutta la plebe Romana, presso la quale riusciva graditissima la menzione della leg-

Anni D. R. 521 A. C. 231.

XIX. Domi quoque vehementer eo tempore turbatum, agrariam legem ferente tribuno plebis C. Flaminio, *ut Picenus atque Gallicus ager, qui Senonum Gallorum fuerat, populo viritim divideretur*. Resistebat huic actioni senatus, neque precibus apud tribunum, neque minis abstinens, postremo dato magistratibus negotio, ut exercitum conscriberent, quo rempublicam tutarentur: neque dimoveri a sententia C. Flaminius potuit, adversum vim contumax, et precibus inexorabilis. Monuerat eum pater quoque, *ut voluntati senatus cederet, neque seditionis auctor audire vellet*. sed ille, persistens in sententia, vocata concione, recitare legem instituit. Tum vero pater Flaminius, dolore ardens, accessit ad Rostra, correptumque manu filium detraxit. mirumque est exemplum editum sive pietatis, sive venerationis, qua tum homines jus patriae potestatis prosequebantur. qui enim universi senatus indignationem minasque atroces contemserat, in maximo calore perficiundi operis, inspectante plebe Romana, apud quam gratiosissima erat

Anno U. C. 521 A. C. 231.

ferendae legis mentio, unius senis manu de superiore loco detrahi passus est. Nec omittenda concionis in hoc negotio modestia: quae, licet abitu tribuni spes suas destitui videret, ne minimo quidem murmure factum illius inprobavit. Dilata tamen hoc modo potius, quam evitata, lex est, C. Carvilio tribuno plebis collegam adjuvante: quod quidem initium fuit et corrumpendae plebis, et Gallici belli, quod octavo post divisionem agri Gallici anno gravissimum exortum est.

Anno U. C. 522 A. C. 230.

XX. Tum vero M. Pomponius M.' F. M.' N. Matho, C. Papirius C. F. L. N. Maso quum magistratum inivissent, provincias M. Pomponius Sardiniam, C. Papirius Corsicam obtinuere. Utrobique cessit hostis, et, in silvas montesque arduos refugiens, locorum potius, quam armorum, munitionibus se tutatus est. Ergo M. Pomponius, quum laboriosius esse videret invenire barbaros, quam vincere, canes sagaces ex Italia curavit advehendos, quorum indicio homines, more ferarum in cubilibus suis latentes, deprehenderet. C. Papirius Corsos

ge, ch' era proposta, soffriva d' essere tirato giù dell' eminenza di quel luogo per la mano di un vecchio. Nè si dee tacere la moderazione dall' assemblea usata in quell' affare; la quale, benchè vedesse troncate le sue speranze colla partenza del tribuno, nullaostante nemmeno col più leve mormorio disapprovò quel fatto. Fu però in questa guisa piuttosto differita, che schivata la legge, accorrendo il tribuno della plebe Cajo Carvilio in ajuto del collega; il che senza dubbio fu il principio e della corruzion della plebe, e della guerra Gallica, che insorse gravissima l' anno ottavo dopo la divisione del Gallico territorio.

Anni D. R. 522 A. C. 230.

XX. Essendo allora entrati in carica Marco Pomponio Mattone figlio di Marco, nipote di Marco, e Cajo Papirio Masone, figlio di Cajo, nipote di Lucio, Marco Pomponio ottenne la Sardegna, Cajo Papirio la Corsica. Il nemico cedette da per tutto, e rifuggitosi nelle selve, e nei monti scoscesi, si difese piuttosto col vantaggio dei luoghi, che colla forza dell' armi. Vedendo pertanto Pomponio essere impresa più faticosa trovare i barbari, che vincerli, fece venire dall' Italia dei cani di buon naso, coll' indizio dei quali sorprendere gli uomini appiattati, come le belve, ne' lor covili. Cajo Papirio inseguì i Corsi espulsi dalle

pianure sino ai luoghi montuosi. Quivi fu grande la fatica e pericolosa; e molti soldati perirono di sete, o per subita incursione de' nemici, fintanto che, ristoratosi l' esercito coll' acque ritrovate, i Corsi, diffidando dell' esito, al console, che gli esortava ad arrendersi, ubbidirono.

XXI. Mentre i consoli si trattenevano in questo, si tennero i comizj dal dittatore a ciò creato. Fu egli Cajo Duillio, figlio di Marco, nipote di Marco, il quale nominò maestro de' cavalieri Cajo Aurelio Cotta, figlio di Lucio, nipote di Cajo. Furon anche a quel tempo nominati censori Tito Manlio Torquato, figlio di Tito, nipote di Tito, e Quinto Fulvio Flacco, figlio di Marco, nipote di Quinto; ma per vizio di elezione rinunziarono. A questo anno ascrivono gli scrittori l' origine di una nuova usanza non indegna di essere riferita. Da quando Roma fu fondata, non v' era stato ancora un divorzio. Primo Spurio Carvilio Ruga licenziò la moglie sterile, obbligato dai censori a giurare, *ch' egli si torrebbe altra moglie per averne de' figliuoli.* Spiacque al popolo non meno la novità, che l' atrocità del fatto, giudicando inumana e ingiusta cosa il ripudiare per qualunque motivo una moglie toltasi a compagna perpetua della vita; e portò odio sempre dappoi a Spurio Car-

campis pulsos ad montana loca sequutus est. Ibi labor ingens cum periculo fuit: multique militum siti, aut subito barbarorum incursu, periere: donec, inventis aquis refectoque exercitu, Corsi, de exitu rei timentes, consuli ad deditionem hortanti paruerunt.

XXI. Dum his rebus gerundis adtinentur consules, comitia per dictatorem ad hoc creatum sunt habita. C. Duilius fuit M. F. M. N. is magistrum equitum dixit C. Aurelium L. F. C. N. Cottam. Censores etiam tum fuere T. Manlius T. F. T. N. Torquatus, Q. Fulvius M. F. Q. N. Flaccus: sed vitio facti abdicarunt. Novi moris originem huic anno scriptores adsignant, non indignam, quae referatur. Divortium ab urbe condita nullum fuerat. Primus Sp. Carvilius Ruga sterilem uxorem dimisit, jurejurando a censoribus obstrictus, *se liberorum quaerendorum caussa conjugem habiturum*. Displicuit populo non magis novitas, quam atrocitas rei, quod, ad perpetuam vitae societatem junctas uxores quacumque de caussa repudiari, saevum et iniquum putabat: et Sp. Carvilium semper

deinceps odio habuit, quamquam necessitate coactus, de amicorum sententia, uxorem bene convenientem, morumque gratia charissimam, dimiserat. Ex eo tempore plus in jure nexuum, plus apud praetorem litium fuit, tum primum cautionibus rei uxoriae repertis, quarum, nullis antea divortiis, supervacanea fuerat calliditas.

XXII. Eodem anno alia quoque nova consuetudo in honoribus imperatorum coepit. Sub finem consulatus sui C. Papirius de Corsis in monte Albano triumphavit, ante diem tertium nonas Màrtias. Caussa ejus consilii fuerat, quod ipse sibi res triumpho dignas gessisse videbatur, pacata tandem Corsica, neque ab senatu honorem eum impetrabat. Idque deinceps exemplum multis ad imitationem placuit, ut, negato sibi triumpho, in Albano monte triumpharent. Spectavit deinde ludos myrto coronatus, delecta hac corona ob memoriam rei gestae, quod in campis myrteis Corsos superaverat.

Anno U. C. 523 A. C. 229. XXIII. Sardiniae Corsicaeque motibus compositis, Ligures restabant, adversus quos missi consules M. Aemilius L. F. Q. N. Barbula, M.

vilio, quantunque egli avesse licenziata una moglie, che gli conveniva, e che gli era carissima per la dolcezza de' costumi, sforzato dalla necessità, e col parere degli amici. Da quel tempo v'ebbero più sottigliezze nella giurisprudenza, più liti presso il pretore; allora per la prima volta s'inventarono clausole, la cui finezza, non vi essendo divorzj, era stata inutile per l'avanti.

XXII. Ebbe principio nell' anno stesso un' altra nuova usanza negli onori da farsi ai comandanti supremi. In sul fine del suo consolato Cajo Papirio trionfò de' Corsi sul monte Albano tre giorni innanzi le None di Marzo. Fu cagione di questo partito, ch' egli credevasi aver fatte cose degne di trionfo, pacificata finalmente la Corsica, nè otteneva quest' onore dal senato. E piacque a molti in appresso imitare questo esempio, se si negava loro il trionfo, di trionfare sul monte Albano. Indi assistette a' giuochi coronato di mirto in memoria dell' impresa, perchè avea superati i Corsi in una pianura piena di mirto.

XXIII. Sedati i movimenti della Sardegna e della Corsica, restavano i Liguri, contro i quali spediti i consoli Marco Emilio Barbula figlio di Lucio, nipote di

Anni D. R. 523
A. C. 229.

Quinto, e Marcio Pera, figlio di Decio, nipote di Decio, avendo essi tra via saputo, che i Galli pensavano a novità, entrarono coll' esercito nel lor paese. Perciocchè, irritati gli animi dei Galli dalla legge Flaminia, era sorto in Roma timore, che uomini amanti della guerra e corrivi sommamente allo sdegno non macchinassero qualche cosa. Ond' era nato editto, che nessuno desse ad alcun Gallo oro, od argento. Perciocchè i Boj e gli altri Galli radunavano gran somme di danaro sì da altre fonti, e sì dalla vendita degli schiavi; ed era nato sospetto, che non se ne valessero a far la guerra ai Romani. Quindi vieppiù eccitati dall' avere inteso, ch' era stata commessa a' consoli la guerra Ligustica, dicevano nelle segrete adunanze aver essi in mira, mentre gli eserciti Romani erano occupati in lontana spedizione, di assaltare la stessa Roma. Del resto, atterriti dalla venuta dei consoli, non essendo ancora in pronto per usare la forza, accolsero i Romani con finti ossequi, sotto colore di pace e di amistà. Anche i consoli, contenti di aver soffocata la guerra, imaginarono un motivo di lor venuta, per tradurre, cioè, pel paese de' Galli più comodamente l' esercito nella Liguria. I censori creati viziosamente nell' anno antecedente aveano

Junius D. F. D. N. Pera, inter proficiscendum comperto, Gallos rebus novis studere, fines illorum cum exercitu intraverunt. Inritatis enim lege Flaminia Gallorum animis, natus erat metus Romae, ne quid molirentur homines laeti bello, et ad iram praecipites. quare nuper edictum fuerat a magistratibus, ne quis homini Gallo aurum vel argentum daret. Boji enim ceterique Galli, tum ex aliarum, tum mancipiorum venditione ingentem pecuniam cogebant: incesseratque suspicio, ne ista ad bellum Romanum uterentur. Quare magis etiam incitati, cognito, consulibus Ligusticum bellum esse decretum, occultis consiliis hoc agere dicebantur, ut, exercitibus Romanis expeditione longinqua detentis, ipsi urbem adgrederentur. Ceterum adventu consulum territi, quum ad vim faciundam inparati essent, Romanos in pacis amicitiaeque speciem simulatis obsequiis excepere. Consules quoque, bellum obpressisse contenti, caussam, cur eo venissent, finxere; ut per Gallicum agrum commodius exercitum in Liguriam ducerent. Superiore anno censores vitio facti

abdicaverant. itaque his demum consulibus Q. Fabius Q. F. Q. N. Maximus Verrucosus, M. Sempronius C. F. M. N. Tuditanus lustrum primum et quadragesimum condidere.

XXIV. Dum haec in Italia et urbe geruntur, novi cum Illyriis belli caussae talibus initiis exstiterunt. Illyrii, ferox et avidum praedae genus, piraticam faciundo, multos Italicorum negotiatorum, Brundisino portu egressos, ceperant; nonnullos quoque trucidaverant. Et primo quidem delatas ob ea querimonias senatus inter alias curas negligentius auscultaverat. postremo tamen, quum praedonum audacia impunitate cresceret, crebrioresque jam querelae pervenirent, visum est legatos mitti ad res repetendas; simul ut Issaeorum, qui nuper in fidem Romanorum concesserant, caussam tuerentur. Hos enim, Ionii maris insulam habitantes, quod a se defecerant, gravibus odiis damnisque Illyrii prosequebantur.

XXV. Missi sunt C. et L. Coruncanii. Hi dum in itinere sunt, Illyriorum, qui Ardyaei vocantur, rex Agron Pleurati filius, ad quem ibant, morbo decessit, filio adhuc impubere

rinunziato; pertanto sotto questi consoli Quinto Fabio Massimo Verrucoso, figlio di Quinto, e nipote di Quinto, e Marco Sempronio Tuditano, figlio di Cajo, e nipote di Marco, chiusero il quarantesimo primo lustro.

XXIV. Mentre questo accade in Italia ed in Roma, sorsero cagioni di nuova guerra cogl' Illirj da così fatti principj. Gl' Illirj, razza feroce ed avidi di preda, esercitando la pirateria, presi avevano parecchi negozianti Italiani, usciti dal porto di Brindisi, e trucidatine anche alcuni. E dapprima il senato, immerso in altre cure, avea per verità dato poco ascolto alle querele recategli sul proposito; in fine però, crescendo per l' impunità l' audacia de' ladroni, e giugnendo ogni dì lagnanze più frequenti, si pensò di mandare deputati a ripetere le cose tolte, con ordine inoltre di difendere la causa degli Issei, che s' erano testè messi sotto la protezione dei Romani. Perciocchè abitando gl' Issei un' isola del mare Ionio, gl' Illirj gli odiavano, e danneggiavano fieramente, perchè si erano ribellati da loro.

XXV. Furono spediti Cajo e Lucio Coruncanj. Mentre sono in viaggio, Agrone, figlio di Pleurato, e re di quegl' Illirj, che si chiamano Ardiei, al quale andavano, morì di malattia, lasciando un figlio

ancora minore, che aveva nome Pineo, e Teuta, sua matrigna, amministrava il regno col consiglio degli amici. Costei d'animo fiero, e imbaldanzita dalle prosperità, uditi spregiantemente i deputati di Roma, rispose, *che si darà ella pensiero, perchè i Romani non sieno pubblicamente danneggiati dagl' Illirj; ma proibire, che nessuno de' suoi tragga privatamente dal mare quel guadagno che può, questo non essere mai stato in uso presso i re dell' Illiria*. A questa risposta non frenò l'ira il più giovane de' Coruncanj, e con una libertà piuttosto fuor di tempo, che di ragione, *i Romani*, disse, *hanno in uso, o Teuta, di vendicare colla forza pubblica le ingiurie fatte ai privati, e di proteggere gli offesi. Procureremo adunque, col favor degli Dei, di obbligarvi ad emendare e studiosamente e prestamente le istituzioni de' vostri re*. Dalle quali parole offesa oltremodo la donna ma intanto in cuor suo dissimulando, come i deputati furono partiti, scagliò loro addosso una banda di pirati, da' quali il più giovane de' Coruncanj, insieme con una parte de' compagni, fu trucidato. Gli stessi ladroni uccisero anche il legato degl' Issei, Calemporo di nome; cacciati gli altri in prigione, e fatti perir tra le fiamme i comandanti delle

(cui nomen fuit Pinneus) relicto: regnumque noverca pueri Teuta consiliis amicorum administrabat. Haec, inpotens animi, et rebus prosperis elata, legatis Romanorum contemtim auditis respondit, *curae sibi futurum, ne Romani ab Illyriis publice laederentur: vetare vero, ne quis suorum privatim lucrum, quod posset, ex mari captaret, id regibus Illyriorum nequaquam in more positum esse.* Non tenuit ad haec iram minor Coruncanius, et, intempestiva potius, quam injusta, libertate usus, *At Romanis*, inquit, *in more positum est, Teuta, privatim factas injurias publice exsequi, laesisque consulere. Conabimur autem, Diis bene juvantibus, te ad instituta regia cupide et celeriter emendanda cogere.* Quibus verbis supra modum offensa mulier, sed animo interim utcumque dissimulato, legatis jam profectis, latrones immisit, a quibus minor Coruncanius cum parte comitum interfectus est; ceteris in vincula conjectis, praefectisque navium igne combustis. Legatus etiam Issaeorum Calemporus nomine ab iisdem praedonibus occisus

est. Quibus rebus Romae cognitis, T. Coruncanio et P. Junio honoris caussa tripedaneae statuae in foro sunt positae: Teutae vero et Illyriis bellum indictum.

XXVI. Teuta rudis imperandi, et muliebris ingenii vitia, neque ratione, neque usu, domare docta, sicut ad inritanda odia praecipitem, sic ad toleranda timidam se gerebat. Itaque, comperto, bellum adversus se parari, *reddituram Romanis vivos* pollicita est: *interfectos reddere non posse, quos injussu suo praedones peremissent*. Haec legatio quamquam pro magnitudine delicti parum satisfaceret, tamen, quia spem praebebat, controversias Illyricas citra bellum componi posse, inhiberi vim placuit, petique ad poenam eos, a quibus interfecti legati dicebantur. Mulier, arma, quae timuerat, differri videns, vicissim ex metu ad priorem insolentiam rapiente animi levitate, neque dedituram se quemquam dixit; et, ut factis quoque ferociam ostenderet, quam verbis praetulerat, continuo copias ad Issam obsidendam misit.

navi. Il che saputosi a Roma, s'inalzarono in sulla piazza a titolo di onore statue di tre piedi a Tito Coruncanio, ed a Publio Giunio; e s'intimò la guerra a Teuta ed agl'Illirj.

XXVI. Teuta, rozza nell'arte del governare, non istrutta a domare i vizj del femminile ingegno nè dalla sperienza, nè dalla ragione, si diportava da femmina precipitosa nell' irritare gli odj, timida troppo nel sopportarli. Quindi, avuto avviso, che se le allestiva contro la guerra, promise di *restituire i vivi ai Romani; gli uccisi non potere, cui aveano i pirati tolta la vita, senza ordine suo.* Benchè questa ambasceria poco soddisfacesse per l' enormità del delitto, tuttavia, perchè offeriva speranza di poter comporre le differenze Illiriche senza guerra, piacque di sospender l'uso della forza, e chiedere la consegna di que' pirati, che dicevansi aver uccisi i deputati. La donna, vedendo sospendersi l'armi che avea temute, tratta nuovamente per leggerezza d'animo dal timore alla prima insolenza, disse, che non avrebbe consegnato nessuno, e per palesare anche coi fatti la fierezza, che avea mostrata colle parole, spedì tosto delle forze a porre l'assedio ad Issa.

Anni D. R. 524 A. C. 228.

XXVII. Non parve dunque doversi differire più oltre, che ambidue i consoli (erano entrati in carica Lucio Postumio Albino figlio di Aulo, nipote di Aulo per la seconda volta, e Gneo Fulvio Centumalo figlio di Gneo, e nipote di Gneo) partissero con forze da terra e da mare. Gneo Fulvio conduceva l'armata di dugento legni, Lucio Postumio le legioni. Allora Teuta, di nuovo spaventata, spedì Demetrio Fario a' consoli a chieder pace. Ed essi pattuirono una tregua, se gl' Illirj si partissero da Corfù, che aveano poco innanzi occupato. Partiti i consoli a riavere Corfù, Teuta, come se il timore fosse svanito del tutto, ritorna a' suoi primi pensamenti, e manda alcuni de' suoi prefetti ad assediare Durazzo ed Apollonia. Altri scrivono che Corfù non fosse consegnato per ordine di Teuta, ma per privata risoluzione di Demetrio, il quale, sapendo di essere divenuto per imputazioni sospetto a Teuta, cercato avesse colla consegna del presidio a lui commesso un rifugio dallo sdegno di lei presso i Romani. Quei di Corfù consegnato il presidio Illirico, si diedero per pubblica deliberazione a' Romani, persuasi che altra via non restasse loro di salute che il mettersi sotto la protezione di sì potente città contro le avanìe degl' Illirici.

XXVII. Non ergo diutius cunctari visum, quin ambo consules (L. Postumius A. F. A. N. Albinus iterum, Cn. Fulvius Cn. F. Cn. N. Centumalus jam iniverant) cum navalibus pedestribusque copiis proficiscerentur. Cn. Fulvius classem ducebat navium ducentarum, L. Postumius legiones. Tum iterum territa Teuta Demetrium Pharium ad consules pacem petitum misit. Atque illi pepigerunt inducias, si Corcyra, quam nuper occupaverant, Illyrii decederent. Profectis ad recipiendam Corcyram Romanis, tamquam longissime metus omnis abscessisset, ad priora consilia relabitur, praefectosque suos ad Dyrrachium et Apolloniam obsidendas mittit. Alii, non voluntate Teutae deditam Corcyram, sed Demetrii privato consilio, tradunt, qui, criminibus se apud Teutam peti gnarus, adversus illius iracundiam proditione praesidii, cui praeerat, apud Romanos perfugium sibi quaesiverit. Praesidio Illyriorum tradito, Corcyrenses publico consilio Romanis se permisere, nullam sibi reliquam salutis viam esse rati, nisi potentia tam clarae civitatis adversus Illyriorum injurias protegerentur.

Anno U. C. 524 A. C. 228.

XXVIII. A Corcyra consul Apolloniam cum classe petiit: venitque eodem L. Postumius, qui Brundisio transjecerat, cum pedestribus copiis: peditum ad viginti millia erant, equitum duo. Romanos Apolloniatae cupide recepere, seque fidei illorum tradidere. Ab hac liberata statim ad Dyrrhachium itum. id quoque Romanorum extemplo factum, ad famam advenientis exercitus dilapsis pavore Illyriis, qui obsidere urbem coeperant. Eodem impetu gens Ardyaeorum ad deditionem coacta est: veneruntque ab ulteriore Illyrico legati variarum nationum, imperata facturos suos polliciti, si in amicitiam recipiantur: ex quibus Parthini fuerunt et Atintanes. Plurimus ad haec usus Demetrii Pharii fuit, qui, a consulibus circumductus, robor et fidem Romanorum extollendo, Teutaeque incusando temeritatem et inconstantiam, alios rationibus et consilio, alios auctoritate sua ad societatem Romanorum adducebat.

XXIX. Post haec ad Issam cursus institutus: et, inter navigandum multis locis excensione facta, pleraque oppida levi negotio capta sunt. Nutria strenue ab Illyriis defensa est, multoque

XXVIII. Il console da Corfù passò colla flotta ad Apollonia; venne colà pure Lucio Postumio, partitosi da Brindisi, trasportando seco le genti di terra; erano ventimila fanti, due mila cavalli. Quelli di Apollonia accolsero i Romani bramosamente, e si posero sotto la loro protezione. Liberata Apollonia, si andò tosto a Durazzo; questo pure venne tosto in potere dei Romani, essendosi, alla forza che veniva, dissipati per la paura gl' Illirj, che aveano cominciato ad assediarlo. Quello stesso impeto costrinse gli Ardei ad arrendersi; e vennero dall' estremità dell' Illirio deputati di varie nazioni, promettendo di prestarsi ubbidienti, se fossero ammessi all' amicizia dei Romani; tra quali i Partini, e gli Atintani. Fu di grand' uso in tutto questo l' opera di Demetrio Fario, il quale, condotto in giro dai consoli, magnificando la potenza e la lealtà dei Romani, accusando la temerità e l' incostanza di Teuta, altri colle ragioni, e col consiglio, altri traeva colla propria autorità a collegarsi coi Romani.

XXIX. Indi si drizzò il corso verso Issa, e durante la navigazione in molti luoghi scendendo, si son presi con poca fatica parecchi castelli. Nutria fu difesa coraggiosamente dagl' Illirj, e la vittoria

costò molto sangue, essendo anche mancati alcuni tribuni ed un questore. Valsero ad alleviare questo dolore venti barche, che vegnenti dal Peloponneso cariche di danaro e di bottino, furono prese dai Romani. E già erano approdati ad Issa. Quivi, nel modo stesso, ch' era accaduto a Durazzo, alla venuta della flotta Romana l'assedio fu levato, fuggendo i barbari in diversi luoghi, eccetto i Farj, i quali, in grazia di Demetrio, ch' era nativo di quell' isola, e l'avea governata sotto Agrone, furono ricevuti in amicizia, salve le persone ed i beni. Le nuove dell' accaduto scossero variamente l'animo istabile di Teuta, secondo che alternavano le cagioni della fiducia, o del timore. Perciocchè, siccome i castelli perduti e smantellati, le contrade marittime devastate, le genti Illiriche da per tutto fugate, posta l'avevano in grande spavento, così d'altra parte le dava speranza l'ardire dei Nutrini, e il mare, che già s'invernava; per paura di che stimava, che i Romani presto si tornerebbero a casa. Quindi si portò con poca gente a Rizone, castello posto sopra fiume dello stesso nome, ad aspettare il rimedio, che arrecasse il tempo. Era ella mantenuta nella vana speranza delle operazioni dei consoli, i quali, consegnata a Demetrio

sanguine constitit victoria, tribunis etiam quibusdam et quaestore desideratis. Cujus rei leviorem dolorem fecerunt lembi viginti, quos cum praeda et pecunia ex Peloponneso venientes Romani excepere. Jam ad Issam ventum erat. Ibi, perinde ut ad Dyrrhachium acciderat, adventu Romanae classis obsidio soluta est, diversa in loca diffugientibus barbaris, praeter Pharios, qui in gratiam Demetrii, quod ex eadem insula ortus, eique sub Agrone praefectus fuerat, corporibus rebusque salvis in fidem accepti sunt. Haec audita instabilem Teutae animum varie moverunt, alternantibus timoris et fiduciae caussis. Nam sicut amissa et deleta oppida, vastatae maritimae regiones, ubivis fugatae Illyriorum copiae, metum ei maximum incusserant; ita vicissim spem dabat Nutrinorum audacia, et hibernum jam mare, cujus formidine rebatur Romanos cito repetituros domum esse. Itaque Rhizonem, oppidum cognomini fluvio impositum, cum paucis se contulit, expectatura remedium, quod tempus offerret. Alebant vanam opinionem acta consulum, qui, pleraque parte regionum, quas occupaverant, Demetrio tra-

dita, Dyrrhachium et classem et exercitum reduxere. Sed postquam L. Postumius, cum quadraginta navibus relictus, exercitum ex finitimarum urbium delectu fecit, Ardyaeis, et qui praeterea Illyriorum ad societatem Romanam accesserant, praesidio futurus; tum vero, desperatis rebus suis, Teuta de pace quibuslibet conditionibus redimenda cogitavit.

XXX. Ideo sub initium veris, legatione Romam missa, quae praeterita essent, tamquam Agronis imperio facta, excusavit, cujus acta tueri necessum sibi fuisset. Romani non illi, cujus ea propria potestas non esset, et quae de Romanis nihil tale meruisset, verum Agronis filio Pinneo pacem dederunt his legibus: *ut stipendia imperata penderet. Illyrico omni, paucis exceptis locis, decederet: neque ultra Lissum pluribus quam binis lembis, et his inermibus, navigaret.* Corcyra, Pharus, Issa, Dyrrhachium et Atintanes hac pace Romanis cesserunt: cetera, quae sub Agronis imperio fuerant, Pinneo relicta. Teuta, sive pudore et metu, sive jubentibus Romanis, administratione regni abiit, quam tutorio nomine suscepit Demetrius Pharius.

la maggior parte de' paesi, che avevano occupati, riconducessero a Durazzo la flotta e l'esercito. Ma poi che Lucio Postumio, rimasto con quaranta legni, formò un esercito con leve fatte nei paesi confinanti, onde difendere gli Ardei, e gli altri Illirj, che si erano collegati coi Romani, allora Teuta, perduta ogni speranza, pensò a riacquistare la pace a qualsivoglia condizione.

XXX. Quindi sul principio di primavera, spediti ambasciatori a Roma, scusò le cose passate, come seguite per ordine di Agrone, gli atti del quale fu costretta di rispettare. I Romani concedettero la pace non a lei, che non aveva alcun legittimo potere, e che non si era meritata un simile favore dai Romani, ma sì a Pineo, figlio di Agrone, a questi patti; *che pagasse il tributo imposto, che abbandonasse tutto l' Illirio, eccetto pochi luoghi, nè navigasse oltre Lisso con più di due barche, e queste disarmate*. Con questa pace caddero in mano dei Romani, Corfù, Faro, Issa, Durazzo, e Tintane; il resto, ch' era stato soggetto ad Agrone, fu lasciato a Pineo. Teuta, o per vergogna, o per tema, o per comando dei Romani, lasciò il governo del regno, che Demetrio assunse con nome di tutore.

XXXI. Finita in questo modo la contesa cogl' Illirj, e protratti i confini Romani sino al limitare della Grecia, era d'altra parte poco secura la repubblica, meditando i Galli la guerra, e crescendo grandemente in Ispagna la potenza Cartaginese, la quale non poteva, per comun parere, assodarsi senza pericolo della Romana. Asdrubale, genero e successore di Amilcare, vendicata la morte del snocero, aveva inoltre assogettate alla Punica dominazione parecchie nazioni parte coll' armi, le più coll' accortezza e colla facondia, in cui valeva moltissimo; avendo anche fabbricata un' altra *Cartagine*, che fu detta *nuova* in un seno di mare presso un porto larghissimo, e comodo bastevolmente. Ma il timore più vicino dei Galli vietò, che si prendesse contro i Cartaginesi nessuna forte risoluzione; bensì, non altro restando a fare, studiaronsi con alleanza e trattati di arrestare il corso di lor fortuna. Mandati pertanto ambasciatori a Cartagine ed altri pure ad Asdrubale, convennero, *che i Cartaginesi si stessero di là del fiume Ibero, e che i Saguntini conservassero le loro leggi e la loro libertà*. Questi avvenimenti accaddero nell' anno, in cui furono consoli, ambidue per la seconda volta, Spurio Carvilio Massimo, figlio di Spurio, ni-

Anni D. R. 525
A. C. 227.

XXXI. Sic finita cum Illyriis contentione, finibusque imperii jam ad limites Graeciae promotis, ab alia parte parum secura respublica erat: meditantibus bellum Gallis, et maximis in Hispania incrementis rei Punicae, quam sine periculo Romanae confirmari posse nemo credebat. Hasdrubal, gener et successor Hamilcaris, vindicata soceri morte, multas praeterea nationes, partim armis, plerumqne consilio et facundia, qua mire pollebat, Carthaginiensium imperio subdidit; etiam altera *Carthagine*, quae *Nova* appellata est, in sinu maris juxta portum amplissimum et satis commodum condita. Sed propior a Gallis metus durius aliquod contra Poenos consilium inire vetuit. quod reliquum erat, foederibus pactisque cursum fortunae eorum sistere studuerunt. Legatis ergo Carthaginem missis, aliisque ad Hasdrubalem, pepigerunt, *ut trans Iberum amnem se continerent Poeni, Saguntinis suae leges et libertas servaretur.* Haec in annum inciderunt, quo Sp. Carvilius Sp. F. Cn. N. Maximus, Q. Fabius Q. F. Q. N. Ma-

Anno U. C. 525 A. C. 227.

ximus Verrucosus, uterque iterum, consules fuere.

XXXII. Sub idem tempus L. Postumius proconsul, qui in Illyrico hibernaverat, legatos ad Aetolorum Achaeorumque populos Corcyra misit, ad exponendum rei gestae ordinem, quibus caussis bellum istud susceptum, qua fortuna gestum, quibusque conditionibus finitum esset. Comiter excepti studioseque auditi sunt, quod eae nationes ceterique Graeci vehementer exosum habebant Illyriorum nomen, ob continua latrocinia, quae sub Agrone Teutaque exercuerant. Haec ubi domum nunciata sunt, senatus rite atque ordine a proconsule facta esse censuit, aliamque statim legationem decrevit, quae publico nomine Corinthios et Athenienses adiret, populique Romani studium erga Graecos, et aequitatem erga omnes commendaret.

XXXIII. Ea res magnam in iis terris nomini Romano benevolentiam peperit, confestimque decreto Corinthiorum honor hic populo Romano est habitus, ut Isthmiorum (qui ludi inter quatuor celeberrimos sunt Graecae) participes haberentur. Maxime movit eos, praeter Apollo-

pote di Gneo, e Quinto Fabio Massimo Verrucoso, figlio di Quinto, nipote di Quinto.

XXXII. A quel tempo medesimo il proconsole Lucio Postumio, che avea svernato nell' Illirio, mandò ambasciatori da Corfù a' popoli dell' Etolia e dell' Achea, ad esporre tutto l' ordine delle cose fatte, per qual cagione si fosse intrapresa questa guerra, con che condotta fu governata, e a quali condizioni finita. Furono accolti affabilmente e amorevolmente ascoltati; perciocchè quelle nazioni, e gli altri Greci portavano grande odio agl' Illirj pe' continui latrocinj, che avevano esercitato sotto Agrone e sotto Teuta. Come ne andò a Roma la notizia, il senato trovò le operazioni del proconsole regolari ed in ordine, e subito decretò un' altra ambasceria; che andasse a pubblico nome ad Atene e Corinto e manifestasse l' affezione del popolo Romano verso i Greci, e l' equità sua verso tutti.

XXXIII. Questa condotta procacciò al nome Romano grande benevolenza in quei paesi; e tosto per decreto de' Corintj fu fatto l' onore al popolo Romano di dichiararlo partecipe de' giuochi Istmii (uno dei quattro giuochi più celebri della Grecia). Quello, che più vivamente li toccò, si fu, oltre che ad Apollonia e ad altre città di greca

origine, la libertà renduta a Corfù, ch' era stato una colonia de' Greci. Anche gli Ateniesi, abbracciando l' amicizia dei Romani, decretarono, ch' essi avessero diritto all' Attica cittadinanza ed alle istituzioni Eleusine. Intanto, l' ultimo di Giugno, il proconsole Gneo Fulvio celebrò un trionfo navale sopra gl' Illirj, e fe' troncare il capo a' più distinti fra loro, che avea tratti dinanzi al cocchio. Questo fu il primo trionfo sopra gl' Illirj. L' anno seguente, sotto il consolato di Publio Valerio Flacco, figlio di Lucio, nipote di Marco, e Marco Atilio Regolo, figlio di Marco, nipote di Marco, si duplicò il numero dei pretori, e si credette di doverne creare quattro, onde poterne spedire a comandare nella Sicilia e nella Sardegna; tra questi toccò in sorte a Marco Valerio la Sardegna, e gli fu assegnata anche la Corsica, a Cajo Flaminio la Sicilia.

Anni D. R. 526 A. C. 226

XXXIV. S' ebbe a quel tempo grande sospetto della guerra Gallica, di cui dicevasi trattare i Boj, e gl' Insubri non solamente tra loro, ma eziandio coi popoli transalpini, avendo anche al lor soldo gran numero di Galli Gesati. Si cercarono dunque non solamente i soliti rimedj, ma si andò incontro al male che si temeva eziandio con que' mezzi, i quali, permessi talvolta

niam et alias Graeci generis civitates, Corcyra liberati reddita, quae colonia Corinthiorum fuerat. Athenienses quoque, societatem Romanam amplexi, decreverunt, ut Romanis jus civitatis Atticae, Initiorumque Eleusiniorum esset. Interea Cn. Fulvius proconsul triumphum navalem ex Illyriis egit ante diem Kalendas Quintiles, et principes Illyrios in triumpho ductos securi percussit. Hic primus de Illyriis triumphus fuit. Anno sequente, P. valerio L. F. M. N. Flacco, M. Atilio M. F. M. N. Regulo consulatum gerentibus, praetorum duplicatus est numerus, quaternosque creari visum, ut essent, qui in Siciliam Sardiniamque provincias cum imperio mitterentur. ex his M. Valerius Sardiniam, adtributamque huic Corsicam, C. Flaminius Siciliam sortiti sunt.

Anno U. C. 526 A. C. 226.

XXXIV. Ingens eo tempore fuit metus Gallici belli, de quo Boji Insubresque non inter se modo, sed etiam cum Transalpinis populis agitare, magnasque Gaesatarum Gallorum copias stipendio conduxisse ferebantur. Ergo non solita modo remedia quaesita sunt, sed etiam iis rationibus malo, quod timebatur, occursum,

quas apud severos judices, praeter amorem patriae, et in ejus gratiam quandoque concessa, quae alias negarentur, nihil excusaret. Quum enim, praeter alios ex Diis hominibusque terrores, etiam in Sibyllinis libris repertum esset, *Gallos et Graecos urbem Romanam occupaturos*, ad praedictionis ejus minas calliditate avertendas, M. Valerio M.' F. M. N. Messalla, L. Apustio L. F. C. N. Fullone consulibus, ex auctoritate pontificum homines quatuor, Gallum et Gallam, similiterque Graecum et Graecam in medio foro Boario vivos defoderunt, ut ita quasi partem aliquam urbis tenentes implevisse fata viderentur.

Anno U. C. 527 A. C. 225.

XXXV. Ceterum hic annus, inter res alias non magnas, adparatu maxime Gallici belli, quod jam instabat, consumptus est. Descriptae sunt ad id bellum equitum peditumque copiae, incredibili numero, tota pro Romanis Italia consentiente. Q. Fabius historicus, qui rebus gerundis interfuit, effecta fuisse scribit armatorum octingenta millia: Romanorum quidem Campanorumque numero peditum explente ducenta quadraginta octo millia ducentos, equitum vi-

in grazia dell' amore verso la patria, e in ogni altra circostanza rigettati, non troverebbero scusa presso giudici severi. Perciocchè, oltre gli altri spaventi derivanti dagli Dei e dagli uomini, essendosi trovato scritto ne' libri Sibillini, *che i Galli e i Greci avrebbero occupato Roma*, a divertire coll' astuzia le minacce di quella predizione, essendo consoli Marco Valerio Messala, figlio di Marco, e nipote di Marco, e Lucio Apustio Fullone, figlio di Lucio e nipote di Cajo, per un decreto de' Pontefici sotterrarono vivi in mezzo al Foro Boario un Gallo ed una Galla, e parimenti un Greco ed una Greca, onde, occupando essi in qualche modo una parte della città, paresse che avessero adempiuto al destino.

Anni D. R. 527 A. C. 225.

XXXV. Del resto, quest' anno fu consumato tra parecchi altri non grandi affari, specialmente negli apparecchi della guerra Gallica, che già si appressava. Si arrolò per questa numero incredibile d' uomini e di cavalli, concorrendo tutta l' Italia ad unirsi coi Romani. Lo storico Quinto Fabio, che fu presente ai fatti d' arme, dice che furono ottocento mila combattenti, somministrando i Romani ed i Campani dugento quaranta otto mila dugento fanti, e ventisei mila seicento cavalli; il resto fu degli

altri popoli d'Italia. Anche i Veneti ed i Cenomani diedero ai Romani venti mila ausiliarj, i quali ebber ordine di obbligare colla paura, e coi saccheggiamenti, i Boj confinanti a difendere la loro patria; onde non si unissero alle altre forze nemiche, poi che riuscito non era ai deputati Romani di stornarli da' pensieri di guerra. Perciocchè, sebbene i Veneti ed i Cenomani si fossero lasciati persuadere di rinnovare l'amicizia coi Romani, pure i Boj e gl' Insubri stettero fermi nelle disposizioni, e nel poposito ostile. Non furono però gran cosa le forze de' Galli, non avendo osato chi li reggeva di seco trar fuori tutta la moltitudine armata, ed obbligati a lasciare una parte della gioventù a difesa del paese. Quindi col resto delle genti (si contavano cinquanta mila fanti, e venti mila cavalli) cominciarono a tentare il passo per la Toscana.

Anni D. R. 528 A. C. 224.

XXXVI. Intanto ai consoli Lucio Emilio Papo, figlio di Quinto, nipote di Gneo, e Cajo Atilio Regolo figlio di Marco, nipote di Marco toccò la Sardegna a quello, a questo Rimini colla Gallia vicina. Perciocchè i Sardi, cui pesava la perpetua presenza di un pretore Romano, ed i fasci non mai per l'innanzi veduti, si erano nuovamente sommossi; ma il console Cajo Atilio con

ginti sex millia sexcentos. Cetera multitudo reliquorum Italiae populorum fuit. Etiam Veneti ac Cenomani auxilia dederunt Romanis, hominum millia viginti, qui jussi sunt finitimos Bojos metu et damnis ad patriam tuendam cogere, ne cum ceteris hostium copiis conjungi possent: quando a bellandi consilio legationis Romanae studiis avocari nequiverant. Venetis enim et Cenomanis ad instaurandam cum populo Romano amicitiam persuasis, Insubres Bojique in hostili animo propositoque perstitere. Minutae tamen vires eorum sunt, non ausis omnem armatorum multitudinem educere regibus, coactisque partem juventutis ad fines defendendos relinquere. Ita reliquis cum copiis (peditum quinquaginta millia, equitum viginti numerabantur) iter per Etruriam tentare coeperunt.

XXXVI. Interea L. Aemilius Q. F. Cn. N. Papus, C. Atilius M. F. M. N. Regulus consules Sardiniam et Ariminum cum vicina Gallia provincias obtinuere. Sardi enim, gravati perpetuam Romani praetoris praesentiam fascesque non ante conspectos, iterum tumultuati fuerant: sed hos C. Atilius consul haud magno

Anno U. C. 528 A. C. 224.

negotio coërcuit. Major moles L. Aemilio cum Gallis fuit, perrupta Etruria Romam tendentibus. Eos praetor, cui Etruria provincia decreta fuerat, quum arcere transitu nequivisset, circa Clusium consequutus, praecipiti in occasum die, castra non procul ab hostilibus posuit. Galli, quo Romanos ad pugnam elicerent, meditato dolo, cum omni peditatu ad oppidum Faesulas nocturno itinere perveniunt: relictis equitibus, quibus imperatum fuerat, ut orto die conspiciendos se tantum praeberent hostibus, deinde statim ad pedites se referrent, castra ad recipiendum equitatum hostesque ex improviso turbandos apto loco habituros.

XXXVII. Ea fraus Romanis imposuit, ut quasi fugientes avide sequerentur. ita circa Faesulas a recentibus et paratis excepti sunt, fessi cursu, et consilio, ut in re necopinata, destituti. Quod unum supererat, pugnando tueri salutem, aut vindicare sanguinem statuere. sed, praeter alia numero quoque vincentibus Gallis, plures sex millibus in loco pugnae concisi sunt, ceteri fugerunt. Galli, munitum quendam collem,

poca pena li frenò. Più gran mole ebbe a sostenere coi Galli il console Lucio Emilio, i quali, sforzato il passo della Toscana, si drizzavano verso Roma. Non avendo potuto il pretore, cui toccata era la Toscana, impedir loro il passaggio, inseguendoli sino a' contorni di Clusio, già declinando il giorno, si accampò non lungi dal nemico. I Galli, per eccitare i Romani a battaglia, con artifizio studiato, vanno di notte con tutta la fanteria sino a Fiesole, lasciati addietro i cavalli, a cui s' era dato l' ordine, appena sorto il giorno, di solamente mostrarsi ai Romani, indi subito ritrarsi ai fanti, che sarebbero accampati in luogo opportuno a ricevere i cavalli, ed a scompigliare improvvisamente il nemico.

XXXVII. Questa frode impose sì fattamente ai Romani, che si diedero ad inseguirli, come se fuggissero; quindi furono accolti nelle vicinanze di Fiesole, stanchi e privi di consiglio, come avviene in cosa non preveduta, da un nemico fresco ed agguerrito. Il solo partito che restava, o di salvarsi combattendo, o di vender caro il proprio sangue, lo presero. Ma oltre gli altri discapiti, essendo i Galli anche superiori di numero, più di cinque mila Romani furono tagliati a pezzi sul luogo stesso della pugna, gli altri fuggirono. I Galli,

avendo tentato di prendere un certo colle fortificato, dove ristretta s'era la maggior parte dei fuggitivi, poi che si sentirono mancar le forze pel cammino della notte, e per la pugna del giorno, partirono per andarsi a ristorare, lasciata una parte della cavalleria, che assediasse quel monticello, il quale il dì dopo sarebbe certo o per forza o per dedizione caduto in lor potere. In questo stesso momento, per un caso piuttosto da bramarsi, che da sperarsi, sopraggiunse il console Lucio Emilio. Perciocchè, all'annunzio della venuta dei Galli, spedito a Rimini a difendere la spiaggia del mare Adriatico, come udì che si drizzavano verso Roma, partito da Rimini a gran giornate, era giunto per buona sorte in que' luoghi, e s'era accampato a poca distanza dal nemico.

XXXVIII. Gli assediati, dai fuochi osservati verso quella parte, congetturando quello che era, esser venuto l'esercito Romano, mandarono alcuni de' loro senza arme, onde più facilmente deludessero le sentinelle de' nemici. Il console, conosciuto da essi lo stato delle cose, ommessa ogni più lunga deliberazione, cui non tollerava nè la circostanza, nè il tempo, subito allo spuntare del giorno, mandò innanzi la cavalleria verso il colle, avendo ingiunto ai

quo pleraque fugientium turba concesserat, capere conati, postquam nocturno itinere diurnaque pugna vires exhaustas sensere, ad corpora curanda abiverunt, relicta parte equitum, quae tumulum obsideret, postridie vi aut deditione haud dubie in potestatem redigendum. In hoc articulo rerum L. Aemilius consul optabili potius, quam sperato, casu supervenit. Nam, ad famam adventantium Gallorum Ariminum missus, defensurus Adriatici litoris oram, postquam urbem audivit peti, magnis itineribus Arimino profectus, ad ea loca bona quadam fortuna pervenerat, et parvo ab hostibus intervallo castra metatus fuerat.

XXXVIII. Obsessi, ex ignibus ab ea parte conspectis, id quod erat, Romanum exercitum venisse conjicientes, quosdam suorum miserunt sine armis, quo facilius hostium excubias fallerent. Ex his cognito rerum statu, consul citra longiorem deliberationem, quam neque res, neque tempus ferebat, statim orta luce cum equitatu praecessit ad tumulum, tribunis militum cum legionario

milite sequi jussis. Gallos jam iidem ignes admonuerant de adventu Romanorum, et ad consilium de praesentibus coëgerant. Ibi rex Aneroëstus suasit, *ne agmen locupletissima praeda onustum objicerent hosti: sed, domum digressi, deposita praeda, si bellandum ultra videretur, expediti redirent*. Probato ab omnibus consilio ante noctem disceditur, itinere per Etruriam juxta litus maris instituto. L. Aemilius, receptis, qui in tumulum confugerant, et Gallorum profectione cognita, cum his quidem conlatis signis pugnare nolebat: sed insequi tamen statuit, occasione, quam tempus obtulisset, usurus.

XXXIX. In hoc articulo rerum rursus aliquid ex inproviso molita fortuna est. Alter consul C. Atilius ex Sardinia cum legionibus Pisas adpulerat, atque, ibi militibus expositis, pedestri itinere petebat Romam, per eamdem Etrusci maris oram incedens, qua Galli veniebant. Circa portum Etruriae Telamonem primum obviam sibi facti sunt praecursores utriusque exercitus: captivisque nonnullis ad consulem adductis, ubi de itinere Gallorum,

tribuni de' soldati di venirle dietro coi legionarj. Aveano gli stessi fuochi avvertito i Galli della venuta dei Romani, e indottili a tenere consiglio sulla situazione presente. Quivi il re Aneoresto li persuase *a non esporre al nemico un esercito carico di preda doviziosissima, ma sì a tornare a casa, e deposta la preda, se poi pensassero di continuare la guerra, riedere sbarazzati.* Approvato da tutti questo parere, si parte innanzi notte, pigliando la strada della Toscana lunghesso il mare. Lucio Emilio, riavuti quelli, ch' eransi ritirati sul colle, intesa la partenza dei Galli, non voleva per verità venire a giornata con essi, risolvette però d' inseguirli per poi valersi dell' occasione, che si fosse offerta.

XXXIX. In questo momento la fortuna macchinò all' improvviso un altro caso. L' altro console Cajo Atilio era approdato dalla Sardegna a Pisa, e quivi, sbarcati i soldati, andava a Roma per terra, camminando per quella spiaggia medesima del mare Toscano, per cui venivano i Galli. I precursori dell' uno e dell' altro esercito s' incontrarono dapprima presso Telamone, porto della Toscana; e come il console, da alcuni prigionieri condottigli, ebbe notizia della strada, che tenevano i Galli,

e della risoluzione del collega d'inseguirli, ammirando il caso, e spinto dalla speranza, che il nemico fosse preso in mezzo da due eserciti consolari, ordinò ai tribuni, che messa la gente in ordinanza, quanto il permetteva la natura de' luoghi, marciassero con passo militare in battaglione quadrato. Egli, veduto un colle opportunamente a ridosso della strada, per cui dovevano i Galli necessariamente passare, corre ad occuparlo colla cavalleria. Perciocchè si dava fretta di azzuffarsi quanto prima col nemico, sicuro che, se fosse incalzato, il collega verrebbe in suo soccorso; e se gli riuscisse l' impresa, ne gli sarebbe tornato il maggior vanto.

XL. I Galli, veduta una banda di nemici sulle eminenze, stimando che fossero cavalli, che Lucio Emilio avesse la notte mandati a quella volta caccian fuori essi pure la loro cavalleria, con parte di gente armata alla leggera, a farsi strada. Indi, intesa dalla deposizione dei prigionieri la venuta dell'altro console, furono obbligati a metter subito la fanteria in ordine di battaglia in due corpi, i quali e dinanzi e di dietro rivolti colla faccia al nemico, internamente colle spalle opposte a vicenda, formassero un corpo solo. Perciocchè vedevano incalzare a fronte Cajo Atilio, alle spalle sapevano venire Lucio Emilio. A

et insequentis eos collegae instituto cognovit, miratus casum, et spe inpulsus, quod medius inter duos consulares exercitus hostis teneretur, tribunis praecepit, ut acie instructa, quantum locorum natura pateretur, quadratum agmen gradu militari ducerent. ipse, animadverso colle, opportune itineri, qua venire Gallos necessum erat, imminente, ad praeoccupandum eum cum equitatu contendit. Festinabat enim cum hoste quam primum decernere, certus, si urgeretur, collegam venturum subsidio; et, si inceptum successiset, potiorem bene gestae rei laudem penes se futuram esse.

XL. Galli, viso in superioribus locis hostium agmine, noctu circummissos ab L. Aemilio equites rati, suum et ipsi equitatum emittunt, adjuncta levis armaturae parte, ad iter aperiundum. deinde captivorum indicio consulis alterius adventus cognitus peditatum continuo instruere coëgit ancipiti acie, quae, ante et retro in hostem versa, interius oppositis invicem tergis cohaereret. Nam videbant a fronte C. Atilium instare: a tergo sequi L. Aemilium noverant. Huic igitur ex

Transalpino genere mercede conductos, qui ab armorum nomine Gaesatae vocantur, opposuerunt in prima acie; post hos in subsidiis Insubres: at Taurisci Bojique adversus Atilianas copias locati sunt. Essedis deinde carrisque cornu utrumque vallarunt: praeda cum idoneo praesidio vicinum in collem seposita est. Jam pugnari ad tumulum ab C. Atilio occupatum coeperat, et ex eo conjiciebat L. Aemilius adesse collegam, cujus de itinere nihil habebat compertum, praeterquam quod adpulisse Pisas audiverat. Igitur, ex tempore consilio capto, equites suos et ipse ad collem, ubi pugnabatur, jussit adcurrere. Certatum ibi est equestri proelio acerrimo, in quo et C. Atilius consul occisus est, ejusque caput ad reges Gallorum relatum. ad extremum tamen connisi toties viribus Romani, loco retento, hostem repulere.

XLI. Decreta hunc ad modum equestri pugna, pedites currere. Ibi vero certamen vidisses, quum numero atque robore virorum, tum ipsa dispositione acierum terribile: quum inter duos Romanos exercitus Gallorum inter-

questo dunque opposero nella prima fila i mercenarj Transalpini, che son chiamati Gesati dal nome delle lor armi; dietro a questi di rinforzo gl' Insubri; ma i Taurisci ed i Boj furono collocati di rincontro al corpo di Atilio. Indi assieparono l'una e l'altra ala con carri e vetture d'ogni sorte; il bottino fu messo da parte nel colle vicino con opportuno presidio. Già si era cominciato a combattere intorno all'eminenza occupata da Cajo Atilio; dal che Lucio Emilio congetturava, esser venuto il collega, del cui cammino nulla sapeva, fuorchè aveva udito, ch' era approdato a Pisa. Quindi, preso consiglio dal momento, ordinò egli pure, che la sua gente a cavallo corresse al colle dov' era la mischia. Quivi s' ebbe un fierissimo combattimento equestre, nel quale il console Atilio restò morto, e la cui testa fu portata ai re de' Galli. In fine i Romani, adoperatisi con tutte le forze, conservato il posto, respinsero il nemico.

XLI. Terminata in questo modo la battaglia equestre, si azzuffarono i fanti. Quivi avresti veduto un conflitto terribile sì pel numero ed il vigore de' combattenti, sì per la stessa disposizione delle squadre, mentre tutta quella moltitudine di Galli,

serrati tra due eserciti Romani, voltati ad un tempo contro l'uno e contro l'altro, in modo di lasciar dubbio, se più giovasse loro questa forma di combattere, perocchè, avendo a fare colle forze divise dei nemici, si assicuravano vicendevolmente le spalle, stimolati inoltre ad essere valorosi dalla svanita speranza di fuggire, ovvero se nuocesse, attrovandosi chiusi tra due eserciti consolari. Del resto, in parte atterriva i Romani l'aspetto degli uomini, che per bella mostra e per grandezza di corpi stavansi nelle prime file; in parte gli eccitava a combattere la dolcezza non solamente della lode, ma pur anche delle spoglie, perchè non v'era tra i caporioni de' Galli, chi non isplendesse per braccialetti e maniglie d'oro.

XLII. Venuti dunque alle mani, scagliatisi dapprima i veliti addosso al nemico, ne fecero gran macello, specialmente dove combattevano i Gesati, i quali, buttate via le vesti per ferocia e per barbara ostentazione, s'erano piantati nudi davanti alle prime insegne. Perciocchè non potendo lo scudo Gallico, assai lungo e stretto, coprire tutto il corpo, eran essi esposti, quasi, bersaglio a' colpi degli arcieri; e cadevano invendicati, perchè nè potevano ferire il nemico da lontano, nè i sol-

cepta multitudo, simul in utrosque obversa, dimicaret ambiguo judicio, plusne prodesset eis ista proelii forma, quod, cum divisis hostium copiis pugnantes, terga sibi invicem tuta praestabant, etiam amissa spe fugae ad fortitudinem stimulati, an vero noceret, quod inter duos consulares exercitus conclusi tenebantur. Ceterum Romanos partim adspectus virorum terrebat, qui eximia specie et magnitudine corporum primis in ordinibus stabant; partim ad pugnandum incitabat non modo laudis, sed etiam spoliorum dulcedo, quod inter Gallorum antesignanos erat nemo, quin maniacis armillisque aureis fulgeret.

XLII. Conferto igitur proelio, immissi primum velites maximam hostium edidere caedem, praesertim ubi Gaesatae pugnabant, qui, per ferociam et barbaram ostentationem abjectis vestibus, nudi ante prima signa constiterant. Quum enim scutum Gallicum praelongum et angustum non possit corpus obtegere, tamquam exposita jaculatoribus signa certis ictibus petebantur: cadebantque inulti, quod neque ferire hostem eminus po-

terant, neque conserta manu pugnari secum levis armatura patiebatur. qua desperatione pars temere in hostem ruentes, priusquam ad manus venirent, missilibus confossi sternebantur: ceteri, sensim referentes gradum, suorum perturbabant ordines. Ita Gaesatarum acie per velites disjecta, gravis armaturae miles, Bojos Insubresque ac Tauriscos undiquaque adortus, multos interfecit.

XLIII. Stabant tamen obfirmatis animis, neque ulla re inferiores, nisi quod armorum genere vincebantur, neque ad muniendum corpus apte instructi, neque ad hostem percutiendum. gladius enim Gallicus, tantum ad rem caesim gerendam accomodatus, mucronem idoneum non habet: praeterea ad primum ictum incurvatur, sequentesque parum efficaces habet, nisi pede pressus iterum dirigatur. Eventum proelii, quum in meliore spe Romani essent, haud dubium fecit equitum reditus, qui, Gallico equitatu in fugam compulso, ex colle decurrentes, in latus hostium inpressionem fecerunt, tanto minus tolerabilem, quod ex superiore loco ingruebat. Hoc maxime modo cum Gallis in Etru-

dati armati alla leggera permettevano, che combattessero corpo a corpo; sicchè in tale disperazione, parte gettandosi alla ventura in mezzo de' nemici, prima di venir alle mani, trafitti da' giavellotti mordevano la terra; gli altri, a mano a mano ritirandosi, scompigliavano l' ordinanza de' suoi. Così, sconfitta dai veliti la schiera de' Gesati, il soldato di grave armatura da tutte le parti assaltando i Boj e gl' Insubri e i Taurisci, molti ne ammazzò.

XLIII. Essi però si stavano al loro posto con animo risoluto, non in altro inferiori, se non che superati erano nella qualità dell' armi, e non bene agguerriti a difendere la persona, nè a ferire il nemico. Perciocchè la spada Gallica, atta solamente a piagare di taglio, non ha punta che valga; inoltre al primo colpo s' incurva, nè si raddrizza di nuovo, e i seguenti sono di poco effetto, se non è premuta col piede. Avendo i Romani più diritto a sperare, rendette non più dubbio l' esito della battaglia il ritorno della cavalleria, la quale, cacciata in fuga quella dei Galli, correndo giù dal colle, piombò sul fianco de' nemici con urto tanto meno tollerabile, quanto che veniva dall' alto. A questo modo a un dipresso ci narra Polibio essersi combattuto contro i Galli

nella Toscana, dal quale altri poco probabilmente dissentono. Perciocchè, chi vorrà credere ciecamente, che invece una burrasca insorta la notte obbligasse i Galli a fuggire, quasi temendo l' ira degli Dei, e che Cajo Atilio fosse morto nell' assaltarli alle spalle? Che poi, dopo alcuni giorni, ciascuno essendosi tenuto intanto sul rispettivo suo colle, Lucio Emilio combattesse prosperamente contro i Galli? Nè quelli meritano maggior fede, i quali dal sito littorale trasportano il campo di battaglia nel territorio Aretino.

XLIV. Tutti convengono esser periti in quel giorno quaranta mila Galli; se ne presero non meno di dieci mila con uno dei loro re, chiamato Concolitano; l'altro, Aneroesto, che avea gran fama di valore, e di potenza, scampato con pochi compagni, se nella fuga, tagliatasi la gola, e insieme i suoi congiunti privò di vita. Si ricuperò quantità grande di bottino, che il console fece restituire a chi n' era stato spogliato, riconoscendo ognuno le robe sue. Indi col suo e coll' esercito di Atilio, passando lungo i confini dei Liguri nel territorio dei Boj, perchè il soldato traesse la mercede di sue fatiche glielo diede da saccheggiare; e in pochi dì ricondusse a

ria pugnatum Polybius tradidit: a quo parum probabiliter alii dissentiunt. quis enim temere credat ita potius rem gestam esse, ut Gallos noctu orta tempestas fugere coëgerit, tamquam Deorum iram timentes, postremosque eorum adgressus C. Atilius occubuerit: deinde post aliquot dies, quum interea suo quilibet in colle se continuisset, L. Aemilius cum exercitu Gallico prospere pugnaverit? Neque plus merentur fidei, qui pugnae locum ex litorali regione in agrum Arretinum trantulerunt.

XLIV. Cecidisse tum Gallorum millia quadraginta non ambigitur. capta sunt haud minus millia decem cum uno regum Concolitano: alius, Aneroëstus, qui plurimum opinione virtutis et potentia valuerat, paucis comitantibus elapsus, in fuga necessarios suos seque ipsum secta gula interemit. Recepta est praeda ingens, quam consul reddendam iis curavit, quibus adempta fuerat, suas unoquoque res adgnoscentibus dominis. Inde cum suo et Atiliano exercitu juxta fines Ligurum in Boïcum agrum profectus, ut operae navatae mercedem haberet miles, diripiendam ei regionem dedit, paucis-

que diebus satiatas praeda copias in urbem reduxit: tanto majore omnium laetitia, quanto acrior istius belli metus fuerat.

XLV. Ergo vix cujusquam triumphus faventium vocibus tam celebratus est: insignis alioquin, et rerum gestarum gloria, et captivorum spoliorumque praelatorum numero pretioque. Multa inter haec signa militaria fuere, plurimique torques aurei armillaeque, virorum fortium apud Gallos ornamenta. Sed maxime adverterunt oculos hominum Britomarus, aliique principes Gallorum, quos L. Aemilius per ludibrium accinctos in Capitolium duxit, tamquam voti sui religionem servaturos, quod, *non prius soluturos se baltea, quam Capitolium adscendissent*, juraverant. Ante diem tertium nonas Martias L. Aemilius consul de Gallis triumphavit. Eodem anno lustrum alterum atque quadragesimum conditum esse reperio a censoribus C. Claudio Ap. F. C. N. Centhone, M. Junio D. F. D. N. Pera.

XLVI. Depositus jam belli Gallici metus, nondum vindictae cupiditas erat: ambobusque proximi anni consulibus ea provincia

Roma le sue genti sazie di preda; con gioja universale tanto più grande, quanto era stato maggiore lo spavento di questa guerra.

XLV. Quindi forse non v' ebbe mai altro trionfo celebrato con voce di più distinto favore, segnalato inoltre e per grandezza d' imprese, e per numero e preziosità di prigionieri e di spoglie, che precedevano il carro. Tra queste molte insegne militari, e moltissime collane e braccialetti d' oro, tra' Galli ornamenti di prodi. Ma richiamavano specialmente gli sguardi tutti Britomaro e gli altri capi dei Galli, cui Lucio Emilio per derisione trasse al Campidoglio armati da capo a piedi, quasi a religiosamente compiere il voto, che avean giurato, di non islacciarsi la giornea, *se non fossero saliti sul Campidoglio*. Il console Lucio Emilio trionfò de' Galli li tre delle None di Marzo. Trovo, che nello stesso anno fu chiuso il quarantesimo secondo lustro dai censori Cajo Quinto Claudio Centone, figlio di Appio, nipote di Claudio, e Marco Giunio Pera, figlio di Decio, e nipote di Decio.

XLVI. S' era deposto il timore della guerra Gallica, non la brama della vendetta, quindi si assegnò la Gallia ad ambidue i consoli dell' anno susse-

Anni D. R. 529 A. C. 223.

guente. Eran essi Tito Manlio Torquato, figlio di Tito, nipote di Tito, e Quinto Fulvio Flacco, figlio di Marco, nipote di Quinto consoli tutti e due per la seconda volta. Si decretò loro di buon grado un esercito, e quanto concerneva l'allestimento ed il governo della guerra: perciocchè si sperava, dopo sì segnalata vittoria, di poter discacciare i Galli da tutto il paese d'intorno al Po, quando si facesse uno sforzo. I consoli, partiti colle lor genti, tosto al primo scoppio del terrore obbligarono i Boj ad arrendersi; indi la spedizione si allentò per l'insorta pestilenza e per le pioggie continue. Altri scrivono, che questi consoli, passato il Po, venuti a giornata cogl'Insubri, ne uccisero da ventitre mila, e cinque mila ne presero. Ma in sì fatte cose più vale presso di me l'autorità di Polibio. Intanto, a motivo che i consoli, impediti dalle faccende, o dalla mala stagione, non poterono da lontani paesi recarsi a Roma a tenere i comizj, per questo si creò dittatore Lucio Cecilio Metello, figlio di Lucio, nipote di Cajo; e questi nominò maestro de' cavalieri N. Fabio Buteone, figlio di Marco, nipote di Marco. Tenuti i comizj, son fatti consoli Cajo Flaminio, figlio di Cajo, nipote di Lucio, e Publio Furio Filo figlio di Spurio, nipote di Marco.

Anni D. R. 530 A. C. 222.

data. T. Manlius T. F. T. N. Torquatus, Q. Fulvius M. F. Q. N. Flaccus erant, uterque iterum. His exercitus, et quae ad bellum instruendum gerendumque pertinebant, alacriter decreta. spes enim erat, post tantam victoriam toto circa Padum agro depelli Gallos posse, si nervi intenderentur. Consules, cum copiis profecti, primo statim terrore Bojos ad deditionem compulere: segnior deinde expeditio fuit ob pestilentiam et continuos imbres. Alii tradunt, hos consules, Pado transito, collatis signis vicisse Insubres, hominum occidisse tria et viginti millia, cepisse quinque. sed nobis Polybii potior est in his rebus auctoritas. Interea quia consules e longinquis regionibus, sive rebus gerundis, sive tempestatibus impediti, ad comitia occurrere non potuerant, ejus rei gratia dictator creatus est L. Caecilius L. F. C. N. Metellus: isque N. Fabium M. F. M. N. Buteonem magistrum equitum dixit. Comitiis habitis consules facti sunt C. Flaminius C. F. L. N. P. Furius Sp. F. M. N. Philus.

Anno U. C. 529 A. C. 223.

Anno U. C. 530 A. C. 222.

XLVII. Hi primi Romanorum, ut existimo, Padum transivere cum exercitu, qua fluvius Addua Pado committitur, in regionem Insubrum inruptione facta. Multo labore, neque nullo sanguine haec audacia constitit. nam et in transitu fluminis, et dum castra ponuntur, acriter incurrentes hostes Romanorum haud paucos occiderunt. Ex harum rerum nunciis ortam solicitudinem inmensum auxere prodigia, quod in Piceno flumen manasse sanguine, in Etruria coelum ardere visum, Arimini noctu luxisse, tresque lunas eodem tempore apparuisse nunciabatur, et quod Romae in foro vultur per dies complures sederat. nam sub idem forte tempus Caria motu terrae concussa, et collapsus Rhodi colossus nihil tum ad rem Romanam pertinere credebantur. Ceterorum caussa consulti augures, *consules vitio creatos videri*, responderunt, sequutaeque sunt senatus ad eos literae, quibus in urbem revocabantur. Illi inter haec per inducias Insubrum agro excesserant, deinde in Cenomanorum finibus, sociorum adscitis auxiliis, iterum campos Alpibus subjacentes

XLVII. Questi furono, a parer mio, i primi tra' Romani, che passarono con esercito il Po, nel sito dove l' Adda si unisce a quello, facendo un' invasione nel paese degl' Insubri. Questo ardimento costò molta fatica, e sangue non poco. Perciocchè e nel passaggio del fiume, e nell'atto di accamparsi, i nemici, piombando addosso ferocemente ai Romani, molti ne uccisero. L' inquietezza nata da così fatte notizie fu grandemente accresciuta da prodigj, che si annunziavano; che in un fiume del Piceno fosse corso sangue, che nella Toscana il cielo s'era mostrato in fiamme, che a Rimini di notte si fosse veduto chiaro, ed esservi comparse ad un tempo tre lune, e che a Roma un avvoltojo per più giorni si fosse fermato sul foro. Perciocchè la Caria, a que' giorni, per avventura scossa da terremoto, e il Colosso di Rodi caduto non si credevano avvenimenti, che avessero punto di comune col paese Romano. Gli auguri pertanto consultati intorno gli altri prodigj, risposero parer loro, *che fosse corso difetto nella elezione dei consoli*; quindi le lettere del senato, che li richiamavano a Roma. Essi frattanto, per tregua convenuta, usciti erano dal territorio degl' Insubri, indi, ottenuti de' soccorsi dagli alleati, aveano cominciato sui confini de' Cenomani a nuovamente infestar le pianure giacenti

appiè dell' Alpi; e gl' Insubri incolleriti, levate anche dal tempio di Minerva le bandiere dorate, che si chiamavano le *immobili*, perchè non era lecito muoverle, che nei casi estremi, andarono ad incontrare i Romani con cinquanta mila combattenti, fermi di venire a giornata.

XLVIII. In questo momento giunsero le lettere del senato. Cajo Flaminio, o che ne indovinasse il soggetto, o che ne fosse avvertito per lettere degli amici, persuase al collega di non aprirle innanzi la pugna. Quindi, ostinati nel pensiero di voler combattere, discutevano tra loro intorno alle genti sussidiarie dei Galli, onde, trascurandole, non prendessero motivo, adoprandole, occasione di nuocere. Perciocchè si temeva la leggerezza dei Galli, specialmente perchè avevano a combattere contro un nemico congiunto loro per sangue. Finalmente si appigliarono a questo partito. Mandarono i Galli all' altra parte del fiume; indi ruppero i ponti; così nè il Romano poteva esserne offeso, e tolto ogni mezzo di fuggire, dovea riporre la sua salvezza nel valore. Dopo un fiero combattimento, rimase la vittoria pei Romani; però con maggior lode dei tribuni, che dei consoli. Perciocchè Cajo Flaminio accostate aveva le sue genti sì presso al fiu-

infestare coeperant: permotique ira Insubres, etiam aureis signis ex aede Minervae depromptis, quae *immobilia* vocabantur, quod nisi ob extremam necessitatem moveri fas non esset, cum exercitu quinquaginta millium occurrerant, acie dimicaturi.

XLVIII. Hoc ad tempus literae senatus venere. C. Flaminius, sive conjectura earum argumentum adsequutus, sive literis amicorum praemonitus, collegae persuasit, ne ante pugnam commissam aperirentur. Sic obstinato ad dimicandum animo, de auxiliis Gallorum deliberabant, ne forte neglecta caussam nocendi haberent; adhibita, occasionem. levitas enim gentis timebatur, praesertim adversus cognatum hostem suscipiendo proelio. Tandem hoc consilium placuit. Gallos in ulteriorem ripam miserunt: deinde ruperunt pontes. ita neque laedi ab iis Romanus poterat, et, copia fugae penitus ablata, omnia in virtute erat habiturus. Post acre proelium victoria Romanis cessit; majori tribunorum laude, quam consulum. Nam C. Flaminius aciem ita ripae fluminis ad-

moverat, ut nihil ad receptum cohortium relinqueret spatii: haud dubie totum exercitum perditurus, si urgentibus hostibus vel minimum recedere coactus fuisset. Tribuni vero, prioribus proeliis experti, Gallorum vim omnem in primo inpetu esse, hunc acerrimum, sed brevem, si quis sustinuisset, nihil postea metuendum habere, primis ordinibus hastas triariorum dividunt, quibus hostium excipiant ictus, deinde, abjectis his, gladium stringant.

XLIX. Ubi ventum ad certamen est, hastarum objectu Gallici gladii statim ad primum ictum hebetati curvatique sunt: quos donec dirigere student, suggressus stricto mucrone Romanus omnem armorum usum iis ademit. Nam et hoc habent enses Gallici, quia caesim tantummodo iis pugnari potest, ut ad feriendum aliquantum requirant spatii; quod si quis abstulerit, omnino fiunt inutiles. Romani vero etiam punctim ferire ex minimo intervallo poterant, eoque modo ad corpus hostis adpressi faciem ejus atque pectus impune caedebant. Interfecta dicuntur millia Gallorum

me, che non avea lasciato punto di spazio al ritirarsi delle coorti; e avrebbe certo perduto tutto l'esercito, se incalzato dal nemico fosse stato costretto a retrocedere un solo passo. Ma i tribuni, addottrinati dalle precedenti battaglie, tutta la forza dei Galli starsi nell'impeto primo, e quando si sappia sostener questa, fierissima bensì ma breve, non vi essere più motivo di temere, spartiscono nelle prime file i triarj, onde coll'aste facciano fronte a' colpi dei nemici, indi, gettatele, stringano il ferro.

XLIX. Come fu appiccata la zuffa, le spade dei Galli, all'incontrarsi nelle aste, furono al primo colpo smussate ed incurvate, e mentre i Galli si adoprano a raddrizzarle, il Romano, sottentrando colla spada sguainata, tolse loro il poter usare dell'armi. Perciocchè hanno le spade Galliche anche questo di proprio, che, non potendosi adoperar nella pugna che di taglio, addomandano quindi per ferire alquanto spazio; il quale se gli fia tolto, diventano inutili del tutto. I Romani all'incontro potevano anche a minima distanza ferire, e così facendosi addosso al nemico potevano impunemente percuoterlo nella faccia e nel petto. Diconsi uccisi da nove mila Galli; e quasi

un doppio numero preso. Dopo la vittoria il paese nemico fu, quant' era lungo e largo, saccheggiato, e se ne trasse molta preda.

L. Allora finalmente si son lette le lettere del senato; alle quali disposto essendo Publio Filo di obbedire, Cajo Flaminio, protestando *esser questa malevolenza dei Padri, non difetto alcuno nella elezione, di che non si poteva addurre alcuno argomento più forte della vittoria stessa, che avevano ottenuta, dichiarò che non sarebbe partito, se non finita la guerra, o spirato il termine della sua carica*. Anzi aggiunse, che farebbe in maniera, *che si cessasse d' ingannare il popolo Romano colla sciocca osservazione degli augurj, e d' altre cose sì fatte*. Del resto, persistendo Publio Furio nel suo proposito, l' esercito Flaminiano temendo, partito lui, di non essere abbastanza sicuro nel paese nemico, il pregò che rimanesse ancora alquanti dì. Egli però non volle far nulla; mentre intanto Cajo Flaminio prese alcuni castelli, e una città di qualche nome in que' paesi, e donò il bottino a' soldati, onde conciliarsi il lor favore nell' imminente contesa col senato. Perciocchè in Roma tale indignazione s' era svegliata, che non si andò, giusta il costume, incontro a' consoli, che venivano; e

novem: quasi duplum ejus numeri captum esse. Post victoriam ager hostium longe lateque vastatus est, multumque praedae partum.

L. Tum demum literas senatus legi placuit: quibus quum pariturus P. Philus esset, C. Flaminius, *invidiam hanc Patrum esse* testatus, *nullis auspiciorum vitiis, cujus rei nullum argumentum certius ipsa illa, quam obtinuissent, victoria adduci posset,* negavit *se, nisi finito vel bello, vel magistratus tempore, decessurum esse.* Quin etiam addidit *effecturum, ut populus Romanus auguriorum aliarumque talium rerum inepta observatione falli desinat.* Ceterum, in sententia persistente P. Furio, Flaminianus exercitus, metuens, ut, digresso illo, satis in hostili regione tutus esset, exoravit eum, ut per dies aliquot remaneret. nihil tamen rerum postea gerere voluit: C. Flaminio interim castella quaedam urbemque non incelebrem illis gentibus recipiente, concessaque militi praeda ad istans cum senatu certamen sibi conciliante animos. Tanta enim exorta fuerat in Urbe indignatio, un redeuntibus consulibus neque obviam ex more iretur, trium-

phusque non C. Flaminio modo, sed in ejus odium etiam P. Philo negaretur. Ad extremum C. Flaminii magnus apud plebem favor vicit: isque triumphans urbem ingressus est, ante diem sextum Idus Martias. Multa in eo triumpho translata sunt spolia, magna vis armorum, torques itidem aurei permulti, ex quibus trophaeum Jovi C. Flaminius in Capitolio posuit, inverso Gallorum voto, qui de spoliis Romanorum Marti suo torquem promiserant. Alter mox consul de Gallis et Liguribus triumphum egit ante diem quartum Idus Martias.

LI. Sic magis accensa, quam victa, senatus odia non quievere, donec consules statim secundum triumphum abdicare sunt coacti. Pari severitate sub idem fere tempus viri clarissimi duo sacerdotii honore caruerunt: M. Cornelius Cethegus, extis non rite porrectis; Q. Sulpicius, quod inter sacrificandum apex ei de capite defluxerat. Quum magistratu consules abivissent, comitia per interregem sunt habita, quibus consul factus M. Claudius M. F. M. N. Marcellus, qui, magistratu inito, collegam ad-

Anno U. C. 531 A. C. 221.

fu negato il trionfo non a Cajo Flaminio soltanto, ma in odio di lui anche al suo collega Publio Filo. In fine il grande favore, che godeva Cajo Flaminio presso la plebe la vinse; ed egli entrò in Roma trionfante il dì sesto avanti gl' Idi di Marzo. Molte spoglie furono portate in quel trionfo, quantità grande di armi, e moltissime collane d'oro; di che Cajo Flaminio eresse un trofeo a Giove sul Campidoglio, invertendo il voto dei Galli, che aveano promessa delle spoglie de' Romani una collana al Marte loro. Poco dopo l'altro console trionfò de' Galli e de' Liguri il giorno quarto innanzi gl' Idi di Marzo.

LI. Gli odj del senato in questo modo piuttosto maggiormente accesi, che vinti, non s' acquietarono, fino a tanto che i consoli dopo il trionfo non furono costretti di rinunziare alla lor carica. Per una simile severità, quasi ne' giorni medesimi, due chiarissimi personaggi privati furono dell'onore sacerdotale; Marco Cornelio Cetego, per non aver presentate nel debito modo le viscere delle vittime, e Quinto Sulpicio, perchè nell' atto di sagrificare gli era caduto di capo il berretto. Usciti di carica i consoli, l' interrè tenne i comizj, ne' quali fu fatto console Marco Claudio Marcello, figlio di Marco, nipote di Marco, il quale, entrato in

Anni D. R. 531 A. C. 221.

funzione, si prese a collega Gneo Cornelio Scipione Calvo, figlio di Lucio, nipote di Lucio. Essi rimandarono gl'Insubri, che chiedevano la pace, rigettate avendo specialmente Marco Marcello tutte le condizioni per cupidigia di comando, e brama di trionfare. Ma i Galli stessi parevano più darsi pensiero della guerra, che della quiete, avendo nuovamente presi al loro soldo da trenta mila Gesati, che aveano passate le Alpi, ed un numero anche maggiore d'Insubri.

LII. Così rinata la guerra, i consoli partitisi al principio della nuova stagione circondarono Acerra, castello ch'è tra il Po e le Alpi. Parendo impresa difficile distorre i Romani da quell'assedio, Britomaro, preso un corpo di dieci mila Gesati, si propose di saccheggiare tutto il paese d' intorno il Po. Il che saputo, i consoli si divisero in guisa le forze tra loro, che Gneo Cornelio dovesse coll'esercito incalzare l' assedio, e Marco Marcello con due parti della cavalleria, e con iscelta banda di gente armata alla leggera, soccorrere gli alleati. Ne scelse egli più di seicento de' più gagliardi; con questi, e co' suoi cavalli, camminando giorno e notte, si drizzò verso i nemici. Raggiuntili presso Clastidio, li assalì prima che potesse ristorare i suoi col riposo, non

scivit Cn. Cornelium L. F. L. N. Scipionem Calvum. Hi pacem petentibus Insubribus restitere, M. Marcello potissimum cupiditate provinciae triumphique conditiones omnes aspernante. sed et ipsi Galli belli potius, quam otii, consilia tractare videbantur, quum de integro mercede conducta Gaesatarum triginta millia, superatis Alpibus, longe majorem Insubrium multitudinem concivissent.

LII. Bello sic exorto, profecti primo vere consules Acerras (oppidum est inter Padum et Alpes) circumsederunt. Cujus obsidione quum depellere Romanos difficile videretur, Britomarus, adsumpta decem millium Gaesatarum manu, Circumpadanam regionem vastare instituit. quo comperto, consules ita inter se partiti sunt copias, ut Cn. Cornelius cum exercitu reliquo urgeret obsidionem; M. Marcellus, duas partes equitum et delectos ex levi armatura ducens, sociis succurreret. Delegit expeditissimum quemque, non ultra sexcentos. cum his et equitibus suis, non die, non nocte intermisso itinere, contendit ad hostes. quos circa Clastidium edeptus, priusquam reficere

suos quiete posset, adortus est, non voluntate sua, sed ferocia Gaesatarum, qui, numero potiores et equestris militiae principatum sibi vindicantes, audito, paucos adduci pedites a consule, protinus ad obterendum eum, omissa Clastidii obsidione, proruperunt.

LIII. M. Marcellus, acie in longum porrecta, ne circumveniretur ab hostium multitudine, Gallis processit obviam. neque longe aberant invicem acies, quum jam impetum facere molientem equus, clamore cantuque Gallorum exterritus, abripuit, et retrorsum tulit. Ibi consul, veritus ne in omen tractus ille casus animum suis minueret, equum circumagendo Solem adoravit, tamquam ea de caussa convertisset: ex veteri more, quo Deos adoraturi se circumagebant. Ferunt, eum ante primum congressum pulcherrima hostilium armorum Jovi Feretrio vovisse: mox, conspecto Britomaro, qui suorum agmen praecedebat, arma ferens auro argentoque et coloribus eximie perornata, haec judicavisse arma esse debere, quae vovisset. Jam ipse quoque rex, viso Romanorum

già di sua volontà, ma per la ferocia de' Gesati, i quali superiori di numero, ed arrogandosi il primato nella milizia equestre, udito venire il console con pochi fanti, tosto, intralasciato l'assedio di Clastidio, se gli lanciarono addosso per ischiacciarlo.

LIII. Marco Marcello, allungando la sua fronte per non essere avviluppato dal nemico, mosse ad incontrare i Galli. Nè le schiere si stavano discoste troppo l'una dall'altra, quando il cavallo di Marcello, mentr'egli si stava già per lanciarsi all'assalto, spaventato dal clamore e dal canto dei Galli, balzollo e riportollo all'indietro. Allora il console, temendo, che quell'accidente, preso per tristo augurio, non iscemasse il coraggio de' suoi, girato il cavallo, adorò il sole, quasi lo avesse appunto girato a quest'oggetto, secondo l'antico costume, giusta il quale, chi adorava gli Dei si rivolgeva verso quel pianeta. Dicesi, che prima di venire alle mani, egli promettesse in voto a Giove Feretrio le più belle tra l'armi nemiche; e che indi, scorto Britomaro, il quale s'inoltrava alla testa de' suoi, con armi superbamente adorne d'oro e d'argento, e de' più vaghi colori, stimasse queste essere l'armi, ch'egli aveva promesse in voto. Già lo stesso re de' Galli, spiu-

tosi buon tratto innanzi a' suoi, veduto il comandante de' Romani, lo sfidò a battaglia colle parole e col gesto. E senza più, Marco Marcello, traforata la corazza del re nemico, ferillo d'asta, e spintogli il cavallo addosso, l'atterrò e con replicati colpi l'uccise. Allora sceso dal destriero, e coll'armi di Britomaro in mano, levò gli occhi al cielo dicendo: *O Giove Feretrio, che contempli dall' alto le prove illustri fatte in battaglia da' forti capitani, ecco che sotto gli occhi tuoi, terzo tra Romani, ucciso il duce nemico, duce ti consacro le spoglie opime; e tu permetti, che le cose nostre, anche pel resto della guerra, procedano con prospera fortuna.*

LIV. Dopo ciò, essendo Marco Marcello risalito a cavallo, si cominciò a combattere con tutte le forze, pugnando con sommo vigore i Romani, cui riempinto aveva di ardore non meno che di speranza l'ardimento e la fortuna del console. Quindi nè la cavalleria de' Galli, nè la loro infanteria, ch'era venuta in soccorso de' suoi, potè sostenere un impeto sì grande; e con raro esempio, pochissimi riportarono luminosa vittoria di esercito sì numeroso. Indi il console, raccolte le spoglie, tornossi al collega,

duce, provectus longe ante suos, voce et gestu eum ad pugnam provocabat. Neque cunctatus M. Marcellus, perfosso regis thorace, vulneravit eum hasta, et equi adacti impetu dejectum humi semel iterumque repetitis ictibus occidit. Tum desiliens ex equo, manibusque arma tenens, suspexit in coelum, *Jupiter*, inquiens, *Feretri, qui fortium ducum in proeliis facta praeclara adspicis, en ego, te teste, tertius Romanorum, caeso hostium imperatore, imperator optima tibi spolia consecro. Tu vero ad reliqua etiam belli res nostras prospera fortuna pergere sinito.*

LIV. Repetente post haec equum M. Marcello, totis viribus confligi coeptum, fortissime pugnantibus Romanis, quos consulis audacia et fortuna non minus ardore pugnandi, quam spe victoriae, impleverat. Itaque non eques Gallus, non pedes, quamquam et ille suis subsidio venerat, sustinere vim tantam potuit: raroque exemplo paucissimi de numeroso exercitu pulcherrimam victoriam retulere. Lectis deinde spoliis ad collegam re-

vertit consul, qui, Acerris occupatis, ubi magnam annonae copiam reperit, circa Mediolanum, caput Insubrium Gallorum, adversus hostes aegre se tutabatur. nam illi validissimae frequentissimaeque urbis obsidione inplicatum vicissim quasi obsidebant. Sed adventu M. Marcelli cito commutatus est rerum status. nam et Gaesatae, audito regis fine, discesserunt: et ab his relicti Mediolanenses defendere urbem non potuere. Sic ingentibus Insubrum copiis caesis, captaque Mediolano, et subinde Como, ceterae deinceps urbes, et Insubrum tota natio, pecunia et agrorum parte multati, de cetero satis aequa pace impetrata, in deditionem venere.

LV. M. Marcellus, provincia confecta, celeberrimum triumphum de Gallis Insubribus et Germanis duxit Kalendis Martiis. Haec prima Germanorum in historia Romana mentio, qui, ex Transrhenanis gentibus mercede conducti, Virdomaro duce in Italiam venerant. Ex his Gallisque captivi forma staturaque corporis ingenti currum victoris inter spolia maximi pretii antecedebant. Seque-

il quale, occupata Acerra, dove trovò gran copia di vettovaglie, nelle vicinanze di Milano, città capitale degl' Insubri, si difendeva a stento contro i nemici; perciocchè implicato, com' era, nell' assedio di fortissima e popolatissima città, i Galli a vicenda lo assediavano. Ma la venuta di Marco Marcello fe' cambiare in un subito lo stato delle cose. Perciocchè i Gesati, udita la morte del re, se ne partirono; ed i Galli abbandonati da questi non poterono difendere la città. Quindi, uccisa quantità grande di nemici, preso Milano, e subito dopo Como, le altre città in appresso, e tutta la nazione degl' Insubri, taglieggiati in danaro, e spogliati di una parte del territorio, ottenuta nel resto la pace a discrete condizioni, si arrendettero.

LV. Marco Marcello, spirato il termine del suo comando, menò magnifico trionfo de' Galli Insubri, e dei Germani alle Calende di Marzo. Questa è la prima menzione fatta nella storia Romana dei Germani, che da' paesi di là del Reno presi a soldo eran venuti in Italia sotto la condotta di Visdomaro. I prigionieri fatti su d' essi, e su i Galli, di forma e di statura straordinaria, precedevano il cocchio tra l' altre spoglie di sommo valore. Seguiva

lo stesso console, con inusitato spettacolo portando l' armi dell' ucciso duce nemico in dono a Giove Feretrio; e l' esercito, venendogli dietro adorno d' armi rilucenti, con gridi e canti ne celebrava il nome. Giunti che furono in tal ordine al tempio di Giove Feretrio, Marco Marcello, sceso dal cocchio, appese le spoglie opime; e fu il terzo, che ciò facesse dopo Romolo, ed Aulo Cornelio Cosso; nè altri il fece dopo lui. Mirò quest' armi il popolo Romano con piacere tanto più grande, quanto che dicevasi avere i nemici promesse in voto a Vulcano l' armi de' soldati Romani; e tanta fu la gioja di questa vittoria, che il senato ed il popolo Romano, del tratto dal bottino, mandò in dono ad Apollo Delfico una coppa d' oro, e distribuì parte delle spoglie de' Galli alle città d' intorno amiche ed alleate. A Jerone Siracusano, oltre le spoglie, fu mandato anche il prezzo del frumento, col quale nel corso delle guerre Galliche avea soccorsa la repubblica.

LVI. Indi insorsero nuovi nemici gli Istriani, i quali infestando i mari con piratica ribalderia, predate avevano alquante navi Romane cariche di grano. Spediti contro di loro ambidue i consoli Publio Cornelio, e Marco Minucio Rufo,

Anni D. R. 532 A. C. 220.

batur ipse consul, rarissimo spectaculo caesi ducis arma Jovi Feretrio ferens. quem prosequutus a tergo exercitus, splendidis ornatus armis, militari adclamatione cantuque celebrabat. Hoc ordine quum ad aedem Feretrii perventum esset, descendens curru M. Marcellus, opima spolia post Romulum regem et A. Cornelium Cossum tertius, neque post illum alius, suspendit. Haec arma populus Romanus majori cum voluptate spectavit, quod Romanorum militum arma hostes Vulcano vovisse dicebantur. tantaque victoriae ejus laetitia fuit, ut senatus populusque Romanus ex manubiis donum Apollini Delphico cratera aureum, et circum amicas sociasque civitates arma de spoliis Gallicis mitteret. ad Hieronem Syracusanum praeter spolia missum etiam frumenti pretium est, quo inter bella Gallica rem Romanam juverat.

LVI. Novî deinceps hostes Istri exorti, qui, piratico scelere maria infestantes, Romanorum aliquot naves frumentarias diripuerant. Adversus hos ambo consules, P. Cornelius, M. Minucius Rufus, missi multos populos vi aut

Anno U. C. 532 A. C. 220.

deditione subegerunt. Triumphatum tamen ab his non reperio, credo, quia multo etiam Romano sanguine victoria constiterat. Hoc anno infaustum multis gentibus urbibusque sidus in Hispania exortum est Hasdrubalis successor Hannibal, de cujus initiis gestisque multa deinceps majori spiritu dicenda erunt. Interea novi consules L. Veturius, C. Lutatius cum exercitu ad Alpes progressi sunt. sed conditionibus magis, quam armis usi, multos eorum locorum populos voluntate ipsorum ad amicitiam Romanam adduxerunt.

Anno U. C. 533 A. C. 219.

LVII. Bellum hoc tempore cum Illyriis instauratum est improbitate Demetrii Pharii, adversus quem, sub amicitiae Romanae praetextu vicinas civitates arbitrio suo vexantem, omnibus ex partibus querelae venerunt. Nam fretus potentia, quam a Teuta deficienti Romani circumdederant, tutelaque regis Pinnei, cujus matrem Triteutam connubio sibi junxerat, regem et ipse se ferens, popularibus juxta finitimisque gravis et intolerandus incumbebat. Et Illyrici quidem populos, Romanorum socios et amicos, suae dominationi studebat subjicere:

soggiogarono varj popoli colla forza, o gli ebbero a patti. Non trovo però, ch' essi trionfassero, perchè la vittoria era costata gran sangue anche ai Romani. Quest' anno nacque in Ispagna, astro funesto a molte nazioni e a molte città, Annibale successore di Asdrubale, de' cui principj e fatti molto avrà a dirsi in appresso in istile più sublime. Intanto i nuovi consoli Lucio Veturio e Cajo Lutazio andarono coll' esercito verso le Alpi; ma trassero all' amicizia de' Romani parecchi popoli di que' luoghi di loro buon grado, più coll' equità delle condizioni, che colla forza dell' armi.

Anni D. R. 533 A. C. 219.

LVII. A quel tempo si rinnovò la guerra cogl' Illirj per malvagità di Demetrio Fario, contro il quale, che col pretesto dell' amicizia Romana vessava a suo capriccio le città vicine, da tutte le parti vennero querele. Perciocchè valendosi della potenza, di cui lo aveano i Romani investito, quando si era ribellato da Teuta, e insieme del nome di tutore del re Pineo, la cui madre Triteuta avea sposata, fattosi anch' egli re, pesava intollerabilmente sopra i popolani non meno, che sopra i confinanti. E cercava eziandio di assoggettare alla sua dominazione i popoli dell' Illirio, alleati ed amici dei Romani; e

delle isole Cicladi, passando contro i trattati oltre il Lisso con cinquanta legni armati, altre ne saccheggiava, da altre spremeva a forza danaro. E già tratti aveva alla sua parte quanti Istri odiavano i Romani in memoria della recente guerra; non che gli Atintani di viva forza. Nè portava rispetto ai Romani, a' quali, prima implicati nella guerra Gallica, poscia tementi la Punica, non credeva che forze o tempo sopravanzassero da vendicare gl' insulti fatti agli alleati; e sperava ogni sorte di soccorso da Filippo re di Macedonia, perchè nella guerra contra Cleomene alla testa degl' Illirj avea dato ajuto ai Macedoni. Si decretò dunque la guerra contro di lui; e se ne fecero gli apprestamenti.

LVIII. Intanto i censori Lucio Emilio e Cajo Flaminio chiusero il lustro quarantesimo terzo. Si contarono dugento settanta mila dugento tredici cittadini. La moltitudine dei Libertini sparsa promiscuamente per tutte le tribù, avea fino ad ora occasionati molti scompigliamenti; ad imitazione di Quinto Fabio Massimo i censori li distribuirono nelle quattro tribù, Esquilina, Palatina, Suburrana e Collina. Durante la stessa censura Cajo Flaminio selciò la strada fino a Rimini, e fabbricò

Cycladas autem insulas, contra foedus cum lembis armatis quinquaginta ultra Lissum provectus, alias depopulabatur, ab aliis extorquebat pecunias. Jamque et Istrorum partem, quotquot a recenti bello Romanos oderant, et Atintanes vi coactos in partes suas traxerat. Neque Romanos reverebatur, quibus Gallico bello implicitis, deinde Punicum metuentibus, neque vires, neque otium ad vindicandos sociorum injurias fore censebat: et a Philippo Macedonum rege quidlibet sperabat, quod bello Cleomenico dux Illyricorum auxiliorum Macedonicas opes adjuvisset. Igitur decretum adversus eum bellum est, adparatusque facti.

LVIII. Lustrum interea tertium et quadragesimum L. Aemilius, C. Flaminius censores condiderunt. Censa sunt civium capita ducenta septuaginta millia ducenta tredecim. Libertinorum promiscua multitudo, per omnes tribus sparsa, multum hactenus turbarum dederat. eam imitatione Q. Fabii Maximi censores in quatuor tribus, Esquilinam, Palatinam, Suburranam, Collinamque redegerunt. C. Flaminius in eadem censura viam Ariminum usque muni-

vit, et Circum extruxit. utrique operi nomen ab auctore est inpositum, Circusque Flaminius, et via Flaminia vocata. Iidem censores legem Metiliam de fullonibus ad populum ferendam dedere: ne minorum quidem rerum curam tanti magistratus fastigium dedecere rati.

LIX. Per idem tempus Illyriorum rebellio senatum movit, ut M. Livio M. F. M. N. Salinatori, L. Aemilio M. F. Paullo consulibus provinciam illam mandaret. Contra Demetrius bellum et ipse haud segniter comparare instituit, valido praesidio Dimalum misso, provisisque omnibus, quorum ad longam sustinendam obsidionem usus est. Quibusdam locis interficiendos curavit principes, de quorum fide dubitabat, aliisque sibi addictis regimen urbium tradidit. ex omni vero regno delectum robur, sex millia virorum, secum ad praesidium Phari retinuit. Dum haec aguntur, L. Paullus consul, primo vere profectus, in Illyricum venit: intellectoque, magnam esse hostibus spem in munitionibus Dimali, quem locum inexpugnabilem putabant, ratus plurimum inde terroris, oriturum, si hunc expugnasset, tanta

Anno U. C. 534 A. C. 218.

il Circo; e all'una e all'altra opera fu imposto il nome dell'autore, e si chiamarono il Circo Flaminio, e la via Flaminia. Gli stessi censori fecero proporre al popolo la legge Metilia de *fullonibus*, pensando non isconvenire all' altezza di tanto magistrato nemmeno le cose di minor conto.

LIX. A quel tempo medesimo la ribellione degl' Illirj mosse il senato a commettere quell' impresa ai consoli Marco Livio Salinatore, figlio di Marco, nipote di Marco, e a Lucio Emilio Paolo, figlio di Marco. All'incontro Demetrio si pose egli pure con non men di vigore ad allestire la guerra, spedito grosso presidio a Dimalo, e fatte tutte le provvigioni occorrenti a sostenere un lungo assedio. In alcuni luoghi fece uccidere i principali cittadini, della cui fede dubitava, e consegnò il governo delle città ad altri addetti a lui. Ritenne però presso di se alla custodia del Faro sei mila uomini, nerbo scelto da tutto il regno. Mentre si fanno queste cose, il console Lucio Paolo partito sul principio di primavera, venne nell' Illirio; ed avendo inteso, che il nemico riponeva grande speranza nelle fortificazioni di Dimalo, luogo ch' essi credevano inespugnabile, stimando che, se lo prendesse, ne sorgerebbe quindi grande terrore, vi

Anni D. R. 534 A. C. 218.

si pose intorno con tanto ardore suo, e de' soldati, che sette giorni dopo, ch'ebbe cominciato ad assediarlo, il prese di forza. Nè il console male si appose; e corsane la fama pe' vicini paesi, tosto vennero ambasciatori da tutte le altre città, per dare se e le cose loro in balia de' Romani.

LX. Avuto il loro giuramento, avviossi all'isola del Faro, dov'era la reggia di Demetrio. Come seppe ch'era piena di ogni genere di vettovaglie, e forte per un presidio di soldati ben agguerriti, non che pel sito, e pei lavori fattivi, e inoltre per la presenza stessa del tiranno, temendo la lunghezza di un assedio, immaginò un'astuzia non disutile ad accellerare la vittoria. Perciocchè, trasportando di notte le sue genti, occultò la maggior parte dell'esercito in certi viottoli selvosi; egli a dì chiaro drizzandosi verso il porto vicino alla città con venti navi, attrasse fuori i Farj, tra quali Demetrio stesso accorse ad impedire la discesa del nemico. Venuti alle mani, accorrendo sempre, come suol farsi, più e più gente a soccorso de' suoi, alla fine denudarono quasi di ogni forza militare la città. Intanto i Romani, ch'erano sbarcati la notte, camminando per luoghi coperti, occuparono un colle, posto quasi nel mezzo tra il porto e la città; donde a quelli,

sua militumque alacritate est adgressus, ut septimo, quam oppugnari coepta esset, die vi caperetur. Neque falsus fuit animo consul, sparsaque per vicinam regionem fama, confestim ex omnibus urbibus oratores venere, se suaque omnia Romanis dedituri.

LX. Quibus in fidem receptis Pharum insulam, ubi Demetrii regia erat, petiit. Quam ubi copiarum omni genere refertam, fortissimorumque virorum praesidio, tum situ operibusque, ad haec praesentia tyranni munitam esse didicisset, moram obsidionis veritus, astum excogitavit accelerandae victoriae non inutilem. Partem enim majorem exercitus, noctu trajectis copiis, in silvosis quibusdam callibus occulit: ipse, cum navibus viginti luce clara proximum urbi portum petens, elicuit Pharios, inter quos ipse Demetrius ad prohibendam hostium exscensionem adcucurrit. Conserto certamine plures subinde, ut fit, suis auxilio venientes, ad extremum omni fere praesidio militarium virorum urbem nudavere. Interea Romani, qui noctu exscenderant, itinere per tecta loca facto, collem inter oppidum portumque medio ferme spatio

situm occupavere. quo facto iis, qui urbe fuerant egressi, reditus ad eam occludebatur.

LXI. Demetrius, animadverso, quid fieret, consilium cepit, ut in tam ancipiti periculo, non spernendum. Omisso enim praesenti certamine, revocatisque suis, *Viri fortes*, inquit, *apparet, virtutem nostram hostibus formidabilem esse. nam ad dolos conversi fatentur, se viribus armisque diffidere. Furto noctis usi hanc in terram inrepsere: unde, si bene vos novi, retinebunt nihil, nisi quod corporibus tegent, anima emptum. Vos modo, Pharii mei, vosque, omni ex Illyrico delecta juventus, vel patriae, vel gloriae vestrae memores, ostendite Romanis, neque suae fortitudinis, neque nostrae imbecillitatis fuisse, quod semel de Illyriis Romae triumphatum est. Non Fulvius eo tempore, aut Postumius Illyrios consiliis et armis, sed inpotentia, sed temeritate sua Teuta vicit. Neque ignoratis, ut de aliis taceam, non ita proclivem illis futuram fuisse victoriam, si me defensorem potius, quam inimicum, habere Teuta maluisset. Verum enimvero, et quia vo-*

ch'erano usciti dalla città, chiusa era la via di ritornarvi.

LXI. Demetrio, veduto l'accaduto, prese un partito, in tanta urgenza di pericolo, non ispregevole. Perciocchè, intralasciato il presente combattimento, e richiamati i suoi: *forti campioni*, disse, *ben si vede, che il valor vostro riesce formidabile a' nemici; perciocchè voltisi agl' inganni, confessano di non fidarsi nell' armi e forze loro. Di notte furtivamente s' introdussero in questa terra, della quale se ben vi conosco, niente più riterranno, che lo spazio che ingombrano, compro colla loro vita. Or voi, o miei Farj, voi, gioventù scelta da tutta l' Illiria, ricordevoli della patria e della gloria vostra, mostrate ai Romani, che non si de' attribuire nè al loro valore, nè alla vostra debolezza, se hanno trionfato una volta degl' Illirj. Non Fulvio a quel tempo, non Postumio vinse gl' Illirj col senno e coll' armi, ma li vinse Teuta col suo tirannico governo, e colla sua temerità. Nè ignorate, per tacere degli altri, che non sarebbe stata per essi così facile la vittoria, se Teuta avesse preferito di avermi piuttosto difensore che nemico. Ma, e perchè mette in voi piena fiducia, e perchè il tempo chiede più fatti, che parole, rompo il discorso. Avete cuore, avete*

armi; vedete la necessità, che potrebbe aggiungere stimoli a quanti son più codardi; pende sul capo a voi, non meno che sulla città l'estremo eccidio, se non ve'l togliete d'addosso col valor vostro. Andiamo dunque, e col favore della fortuna affrontiamo coloro, che sbucarono poco innanzi dai loro nascondigli, senza aver timore di questi, che stanno sbarcando. Perciocchè, se avremo tagliati a pezzi coloro, questi risaliranno le navi con più fretta, che non ne sono usciti.

LXII. Avendo in questo modo, conformemente alle circostanze, esortati i suoi, messili in ordinanza, li conduce ad assalire coloro, che avevano occupato il colle; i quali non tardi nemmen essi ad incontrare il cimento sostennero il nemico, fino a tanto che sopraggiunti quelli, ch' erano intanto sbarcati, ed assalitolo alle spalle, lo cacciaron giù dall' altura con suo grande terrore e danno; pochi fuggendo si ritrassero nel castello; gli altri qua e là si sbandarono per calli sviati. Demetrio, il quale aveva in alcuni luoghi appartati degli schifi preparati ad ogni evento, salito sur uno d'essi, fuggì a Filippo re di Macedonia; nella cui amicizia ricevuto guastò la per innanzi lodata indole del giovanetto colle adulazioni, e

bis praeclare confido, et quia facta potius, quam verba, tempus postulat, abrumpo. Habetis animos, habetis arma: videtis necessitatem, quae timidissimum quemque posset acuere; vobis pariter urbique discrimen extremum imminet, nisi virtute vestra discusseritis. Eamus igitur, et, fortuna bene juvante, istos e latibulis suis paullo ante progressos petamus, securi de his, qui excensionem faciunt. nam illos si ceciderimus, hi majori cum studio naves repetent, quam reliquerunt.

LXII. Ita suos pro tempore cohortatus, instructis ordinibus ad eos invadendos, qui collem tenebant, ducit. qui et ipsi non segnius congressi sustinuerunt hostem, donec advenientes, qui excensionem interea fecerant, et a tergo eum adorti, magno cum terrore detrimentoque disjecere. Paucos in oppidum retulit fuga: ceteri passim per invios calles dilapsi. Demetrius, qui solis quibusdam locis paratos lembos in omnem casum habebat, uno eorum conscenso, ad Philippum Macedoniae regem profugit, cujus in amicitiam receptus, mores adolescentis antea laudatos adulatione

et tyrrannicis consiliis corrupit, belliqueRomani, et multarum praetera calamitatum suasor et auctor ei exstitit. Post hanc pugnam Pharus ex itinere capta, jussuque imperatoris direpta et diruta est. Illyrici deinde rebus ex sententia ordinatis, ad triumphum petendum, adfecta jam aestate, consul Romam rediit.

LXIII. In hujus quoque belli narratione Polybium sequi malui, non ignarus, apud alios auctores ambobus consulibus ejus perfecti gloriam communiter tribui, qui, evocatum ad se Demetrium, quia non parebat, adgressi, primum in Issa insula, quibus dixi, artibus vicerint; deinde Pharo proditione capta Demetrium expulerint. De cujus fine quoque dissentanea Polybio tradunt, istis et annis et locis proximo, quae aliud in tempus egressa praetermitto. Ceterum Illyriis in regis Pinnei gratiam, quem innocentem aetate et proposito fuisse constabat, pepercit senatus, foedusque cum eo, adjectis tamen conditionibus quibusdam, renovavit. Interea L. Aemilius consul splendidissimum de his populis triumphum duxit: sed et M. Livium ex eo bello triumphasse reperio, plures

coi pravi consigli; e fu autore e persuasore della guerra con Roma, e di tutte le successive calamità. Dopo la battaglia l'isola del Faro fu presa in passando e per ordine del supremo comandante saccheggiata e smantellata. Indi il console, assestati a suo modo gli affari dell'Illirio, a state avanzata, tornossi a Roma a chiedere il trionfo.

LXIII. Anche nel racconto di questa guerra ho preferito di seguire Polibio, non però ignorando, che presso altri autori si attribuisce la gloria di averla terminata ad amendue i consoli, i quali, chiamato a se Demetrio, poi che non ubbidiva, assalitolo, primieramente lo vinsero nell'isola Issa colle arti, che ho detto; indi, preso Faro a tradimento, ne lo scacciarono. Del cui fine scrivono pure diversamente da Polibio, che fu per altro più vicino di età e di luogo a così fatti avvenimenti, i quali, scoppiati in altro tempo, tralascio. Del resto, il senato perdonò agl'Illirj in grazia del re Pineo, che si sapeva non aver colpa nè per intenzione, nè per età; e rinnovò con essi l'antica alleanza, aggiuntevi però alcune condizioni. Intanto il console Lucio Emilio menò trionfo splendidissimo di questi popoli; ma trovo, che trionfò per quella guerra medesima anche Marco Livio; i più per altro non ne fanno

parola, credo, perchè maggiori furono le imprese di Lucio Paolo, colle quali potè oscurare la fama e la gloria del collega. Ma fe' poco dopo più rumore il giudizio e la condanna di Marco Livio. Accusato esso e Lucio Paolo per malivoglienza, che non avessero ripartita egualmente la preda tra i soldati, e che molta parte ne avessero stornata a lor profitto, dovettero comparire dinanzi al popolo. Lucio Paolo ambusto sfuggì appena, tutte le tribù, tranne la Mecia, condannarono Marco Livio. E questi sì fattamente adontossi della sofferta ignominia, che, lasciata Roma, fuggì tutte le adunanze fino a tanto che i tempi della repubblica lo richiamarono a riassumere il tenore della sua vita primiera.

LXIV. Ma questo accadde nel consolato di Publio Cornelio Scipione, e di Tiberio Sempronio Longo. Nell'anno poi, in cui erano ancora consoli Marco Livio, e Lucio Paolo. certo Arcagato; figlio di Lisania, dal Peloponneso venne a Roma; il quale, professando la medicina, fu regalato della cittadinanza Romana, e gli fu comperata del pubblico una officina nella piazza Acilia. Cosa appena degna di memoria, se non fosse che allora per la prima volta si udì a Roma e si conobbe il nome di arte medica, essendo bastata

tamen scriptores hunc praetereunt: credo, quod majores L. Paulli res fuerunt, quibus collegae famam gloriamque potuerit obscurare. Sed nobilius, ejusdem M. Livii paullo post judicium et condemnatio fuit. Per invidiam ipse ac L. Paullus accusati, quod praedam militibus non aequaliter divisissent, quodque ex ea multa avertissent, judicium populi subiverunt. L. Paullus ambustus vix evasit: M. Livium omnes tribus, excepta Maecia, damnaverunt. Isque contumeliam istam tam indigne tulit, ut, urbe relicta, coetus omnes fugeret, donec eum ad instituta vitae prioris resumenda reipublicae tempora retraxere.

LXIV. Sed haec in P. Cornelii Scipionis, Ti. Sempronii Longi consulatum inciderunt. Anno autem, quo M. Livius et L. Paullus adhuc consules erant, Archagathus quidam Lysaniae filius ex Peloponneso Romam venit; qui, medicinam prefessus, jure Quiritium donatus est, eique taberna in compito Acilio empta publice. res ad memoriam minime celebris, nisi tum primum artis medicae nomen auditum Romae adgnitumque esset, hactenus ad sanitatem

tuendam sufficiente temperantia et inemptis remediis. Eisdem consulibus coloniae deductae sunt in agro Gallico, Placentia et Cremona, non postrema caussa irarum, quibus commoti Boji Insubresque respicere Hannibalem coepere, qui, tum Saguntinam urbem summis viribus obpugnans, per ruinas ejus iter ad Romana bella muniebat. Sed hi ceterique motus, qui magno numero, neque minori mole, continuo ingruerunt, ab altiore paullo principio sunt repetendi.

FINIS LIBRI VIGESIMI.

fino a quel dì a conservar la salute la temperanza, ed i rimedj non compri. Sotto gli stessi consoli si mandarono colonie nel paese de' Galli a Piacenza e Cremona, non ultima cagione dell'ira, per cui cominciarono i Boj e gl' Insubri a pensare ad Annibale, il quale, assediando allora Sagunto con grandi forze, si preparava di mezzo alle sue ruine la strada a Roma. Ma questi, e gli altri movimenti, che in gran numero ed in mole non minore vennero a piombare addosso a' Romani, conviene riassumerli da principio alquanto più alto.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO.